



SCUOLA SETTEMBRINI 2017

LA SOSTANZA DELL'ESSERE

racconti



OMERO

La sostanza dell'essere

editing a cura di Agrin Amedi, Luigi Annibaldi e Enrico Valenzi

© copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Luigi Annibaldi

www.omer.it

Matisse
di Andrea Gioia
1H

Ogni sera, sento molti rumori, spesso uno in particolare che proviene dal bagno, ma faccio finta di non sentire nulla e mi addormento. Ma una notte, sentendo quel rumore farsi sempre più forte, mi sono fatto coraggio e mi sono alzato. Più mi avvicinavo al bagno, più il rumore si affievoliva. Era un rumore leggero ma anche un po' fastidioso, come se ci fosse stato un gatto che graffiava sulle piastrelle. Era buio e, per farmi luce, avevo acceso la torcia del cellulare. Nascosto dietro il water, intravedevo una grande massa di pelo grigio, ma non riuscivo proprio bene a mettere a fuoco. Ero agitatissimo e, avvicinandomi per capire meglio, d'improvviso è saltato fuori un gatto. Dalla paura il telefonino m'è caduto di mano e la stanza è tornata ad essere buia. Riuscivo a distinguere appena la sagoma di quel curioso animaletto, non mi sembrava pericoloso. Ma come aveva fatto un gatto a entrare in casa se tutte le finestre erano chiuse? Il gatto era grande, pe-

loso, con due occhi neri brillanti nel buio della notte e un grande ciuffo bianco sulla fronte. Avvicinai la mano al suo muso per accarezzarlo ma lui cominciò a sottrarsi, come se non si fidasse. Stava per scappare e cominciai a parlargli in tono dolce, cercando di rassicurarlo. Lui si fermò a fissarmi. Poi cominciò a parlare. Ero sbalordito, in casa c'era uno strano gatto parlante la mia lingua! Ero tutto sudato, il cuore mi batteva forte per l'emozione e di tanto in tanto mi stropicciavo gli occhi per capire se stessi sognando. Ma lui stava sempre lì, fissandomi con i suoi grandi occhi e implorandomi di tornare a letto e di dimenticare di averlo incontrato. Allora sono corso in camera, ho preso una grande coperta e mi sono seduto in bagno, accanto a lui.

Il gatto aveva uno sguardo rassegnato, aveva capito che non mi sarei mosso da lì fino a quando non mi avesse raccontato la sua storia. Così, piano piano, con passo felpato mi si è avvicinato e ha cominciato a parlare. Si faceva chiamare Matisse per la sua vena artistica, anche se il suo vero nome era Miciomao ed era un gatto randagio. Era il più piccolo di sette fratelli, il più anomalo, diverso in tutto da tutti gli altri e per questo in continuo litigio con la sua famiglia. Suo padre Micio Burbero era disperato perché Matisse non miagolava ma parlava; non cacciava i topi ma, anzi, questi erano i suoi migliori amici; non giocava con nessuno e passava tutto il giorno a fissare il panorama

e a dormire. Per punirlo e farlo diventare un “vero gatto”, il padre lo aveva obbligato ad andare tutte le notti nelle fogne a cacciare i topi. Ma, pasticcione, aveva sbagliato percorso e si era trovato dentro le tubature del nostro water; le aveva risalite ed era miracolosamente approdato nel bagno. Qui aveva trovato un ambiente caldo e protetto, una famiglia felice e un quadro di Mirò che lo rasserenava. Così, ogni sera, in barba alla punizione del vecchio padre, risaliva lungo i tubi e arrivava nel nostro bagno.

Si rannicchiava ai piedi del quadro, dopo averlo osservato a lungo, e si addormentava sereno. All'alba si svegliava di soprassalto e correva giù per il tubo per arrivare prima che micio Burbero si svegliasse. Puntualmente, il padre chiedeva il bottino e lui ogni mattina inventava una storia diversa. Ormai erano mesi che tutte le sere veniva a cercare riparo nel nostro bagno. Mentre lo ascoltavo provavo una grande tenerezza per quell'esserino peloso e tanto buffo, così gli chiesi di poter dormire accanto a lui. Non fu difficile convincerlo, anche lui ne sembrava felice.

Mi sono steso accanto a lui, silenzioso e felice per quello strano incontro. Anche Matisse aveva il respiro calmo, forse per la prima volta in vita sua si sentiva accettato così come era. Gli dissi che avrebbe dovuto assolutamente parlare con suo padre perché non poteva vivere

così, poi mi sono addormentato. La mattina seguente, appena aperti gli occhi, ho cercato il mio nuovo amico ma lui non c'era più. Alzandomi da terra ho notato le impronte delle sue zampette sul water e ho pensato che fosse tornato di corsa dalla sua famiglia. Seguirono molte notti in cui non ricevetti più sue notizie. Speravo sempre di risentire quel rumore nel bagno, ma nulla: di Matisse non c'era più traccia. Cominciai a domandarmi se non fosse stato solo un sogno, poi, finalmente una notte risentii lo stesso rumore. Corsi in bagno e Matisse era proprio lì!

Questa volta non si nascondeva, stava lì di fronte a me con uno sguardo molto sereno. Era venuto a salutarmi e a ringraziarmi perché quella notte passata insieme gli aveva dato la forza di affrontare una volta per tutte suo padre. Gli aveva spiegato che odiava cacciare i topi, che ogni sera, anziché passare la notti nelle fogne, si nascondeva dentro il bagno di un bambino gentile che lo ascoltava e non lo giudicava. Aveva fatto capire a suo padre che non poteva più vivere cercando di essere un gatto diverso e se questo non riusciva ad accettarlo, se ne sarebbe andato via per sempre. Ma Micio Burbero capì e chiese a Matisse perdono. Così, da quel giorno, Matisse era tornato a dormire con i suoi fratelli in un bel parco, finalmente felice. Ora, la sera, prima di addormentarmi guardo fuori nel parco, dove vedo tanti piccoli occhi brillanti nel buio guardare

nella mia direzione... Son sicuro che siano Matisse e i suoi fratelli.

Un'ombra sul muro
di Riccardo Maria Guarnieri

11

Tutte le estati passo qualche giorno nella casa di campagna dei nonni, ma c'è una sola estate - più delle altre - che ricordo con inquietudine. La casa è una tipica casa di campagna, immersa nel verde, con i muri spessi e un gran silenzio. Io dormo in mansarda, ancora più isolata dai rumori, dove nemmeno il russare da orso di mio padre riesce ad arrivare. Quella notte mi ero svegliato di soprassalto a causa di un forte temporale e della grandine che picchiava sul tetto: fasci di luce si stagliavano minacciosi sul muro. Ad ogni fascio, sul muro prendeva vita l'ombra di un pazzo con capelli simili a frecce. A stento bloccai un urlo in gola e mi ficcai sotto le coperte, impaurito e tremante. Aspettavo l'inevitabile, ma non accadeva niente. Così, dopo qualche istante presi coraggio. Nessuno mi aveva rapito: ero vivo e cominciavo a sentirmi meno minacciato. E come una tartaruga, piano piano, cominciai a sgusciare fuori dal lenzuolo. Stesi il braccio per raggiun-

gere la lampada, accesi la luce sul comodino e l'ombra svanì. Il cuore continuava a battere ugualmente come un tamburo e la pioggia picchiava sempre più forte contro i vetri della finestra. Ma allora cosa era stato? Chi era quel pazzo? Presi a riflettere sull'accaduto e un fulmine illuminò la stanza: l'ombra era di nuovo lì. La paura mi aveva serrato la gola, le mani gesticolavano incontrollate e respiravo male. Poi sentii la porta cigolare e ci misi un attimo a riconoscere la sagoma di mia madre. Urlai di spavento e lei corse subito ad abbracciarmi. Provai a raccontarle dell'accaduto e la vidi sorridere. Ci rimasi male. Perché sorrideva se un pazzo aveva tentato di uccidermi? Poco dopo me ne spiegò il motivo. Avvicinandosi alla scrivania indicò il portapenne e il mappamondo facendomi notare che la sagoma dei due oggetti messa insieme corrispondeva a quella del mio pazzo. Sorrisi anch'io. Mi rimisi così sotto le coperte, un po' arrabbiato con me stesso per essermi fatto suggestionare inutilmente. Ma non ci volle molto perché un altro fulmine riportasse il pazzo in camera mia, facendomi rintanare sotto le coperte fino al mattino dopo.

L'amica immaginaria

di Greta Picano

1m

Tutto quello che so (e che ho capito) è che mi chiamo Viola, ma tutti i parenti di Lila mi chiamano “Amica immaginaria”, penso che sia un soprannome, ma non lo trovo molto originale.

Comunque ho otto anni, che è moltissimo per le persone come me; sono stata creata da Lila quando aveva due anni e solo lei può vedermi, ma io vedo e sento tutto. Ora Lila compierà presto 10 anni e io penso che sia la bambina più generosa del mondo. Infatti quando mi ha immaginato per la prima volta ha deciso che io potessi volare e anche passare attraverso i muri e le porte, ma soprattutto ha deciso che io potessi mangiare. Infatti il problema delle persone come me è che se veniamo immaginate da bambini molto piccoli, loro spesso ci creano con poteri straordinari, ma si scordano di darci la possibilità di mangiare! Ecco quindi che molti di noi si ritrovano a soffrire la fame

solo dopo pochi giorni.

Posso dire con certezza che Lila è una bambina fantastica, ma ha solo un problema, è molto timida, talmente tanto che non riesce a parlare con nessuno al di fuori dei suoi genitori. Lila sa di essere timida, ma la cosa non gli è mai apparsa come un problema.

“Guarda che se ha dieci anni continui a non parlare con nessuno ti prenderanno per pazza!”

Queste parole le ripeto a Lila in continuazione, almeno quindici volte al giorno, ma inutilmente, infatti lei mi guarda con indifferenza quando glielo ricordo.

Un giorno però all’uscita di scuola, dove Lila era stata sgridata dalla maestra Eleonora perché più di una volta si era rifiutata di andare ad esporre alla classe il suo cartellone, decisi che era arrivato il momento di farla cambiare. Come suonò la campanella e tutti i bambini si misero a correre verso l’uscita, io oltrepassai il muro dell’aula di Lila e mi ritrovai in cortile davanti all’uscita della scuola. Appena la vidi le andai incontro e cominciai a ripeterle quella frase, per ventotto volte di fila. Prima Lila cercò di non ascoltarmi, ma alla ventottesima volta gridò: “Basta! Smettila! Okay cercherò di essere meno timida, comincerò a parlare anche con le altre persone, lo farò oggi, a lezione di piano. Ma tu per favore smettila!”

Felice del mio successo andammo a casa in silenzio,

pranzammo e alle cinque in punto eravamo pronte per andare a lezione di pianoforte.

La mamma di Lila, la signora Moretti, ci fece scendere dall'auto e noi ci ritrovammo davanti alla scuola di musica; Lila era nervosa per la promessa che mi aveva fatto, perché si stava morsicchiando le unghie e lo fa sempre quando è nervosa. Incominciò la lezione della signora Sonetti, quando lei suonava tutti la stavano ad ascoltare ed era come una magia. Suonarono prima un brano di Mozart poi uno di Beethoven e infine si esercitarono su un brano nuovo. Alle sei la signora Sonetti comunicò che la lezione era terminata e che i bambini dovevano aspettare i genitori. Allora Jirnmv Tommasini si alzò e andò verso il suo zainetto; come lo vidi mi avvicinai a Lila “dai vai a parlargli” le dissi e lei mi rispose “Okay, ci provo”.

Rimasi a guardarli mentre parlavano, ma poi sentii un grido, mi girai che nel corridoio stava arrivando Molly Cooper la figlia della signora Sonetti.

“Questa è una tragedia!” pensai allarmata, infatti a Molly non piace Lila, perché pensa che lei voglia solo attirare l'attenzione su di se. Molly è un anno più grande di Lila, è in prima media ed è molto prepotente. Eccola sbattere la porta ed entrare nel corridoio, la segretaria la salutò “Come stai Molly?” ma lei dando un calcio alla sua scrivania urlò “Il Lasciami stare!” e cominciò ad avanzare ve-

locemente verso la nostra aula. Cercai di fare dei segni a Lila, ma non mi vide, era troppo impegnata a parlare con Jimmy e per lei la cosa richiedeva molta concentrazione. Ecco che Molly Cooper spalancò la porta dell'aula e appena vide Lila e Jimmy parlare diventò tutta rossa di rabbia.

“Oh no! Mi sono dimenticata che a Molly piace Jimmy!” pensai nel panico, ma ormai Molly Cooper si dirigeva spedita verso i due, con terribile ghigno sul viso.

“Attento Jimmy, non vorrai essere contagiato, sai Lila ha una strana malattia chiamata zittismo, meglio non avvicinarsi troppo!”

Mentre Molly sorrideva, Jimmy imbarazzato prese lo zainetto e scappò via dall'aula. Vidi gli occhi di Lila riempirsi di lacrime mentre correva fuori dalla classe, sentii sbattere la porta del bagno e la sentii piangere.

Sapevo che era meglio non andare a parlarle, anche perché ero certa che Lila avrebbe continuato a cercare di essere meno timida, ma ero consapevole che ci sarebbe voluto molto più tempo, per colpa di Molly Cooper. Così mentre Molly scoppiò a ridere e l'insegnante di piano era intenta a telefonare ai genitori di Lila, io già stavo pensando a come fargliela pagare a quella piccola guastafeste.

La notte
di Ian Riera
1m

Qualche anno fa eravamo in vacanze a Venezia per due giorni. I quei giorni abbiamo dormito in hotel. L'edificio non era il massimo ma avevamo un posto dove dormire. Appena entrati si vedeva il tappeto rosso, un pachino sporco, diretto verso la specie di cattedra di vetro dove era seduto un uomo che si aggirava tra i quaranta anni, che, vedendoci entrare si alzò dalla sedia facendo un rumore acuto e dandoci il benvenuto.

L'uomo era alto e magro con la gobba alla schiena, aveva i capelli scuri e un po' lunghi e la pelle era chiara quasi pallida, sulla fronte aveva una piccola cicatrice, le sopracciglia le aveva pelose e scure, gli occhi grandi e di color marrone scuro, il naso era a punta e la bocca secca e piccola. Indossava un abito scuro e la camicia rossa con cravatta nera. Una volta prenotata la camera lui ci accompagnò nella stanza e per raggiungerla dovevamo attraver-

sare un corridoio che era illuminato da una serie di lampadine quasi scariche e che illuminavano quasi niente.

Una volta arrivati alla porta della stanza lui si era allontanato da noi e si era diretto alla sua posizione di lavoro. Entrati nella stanza si potevano vedere dei quadri molto vecchi della sua famiglia che nel tempo della foto lavoravano con lui nel hotel ma da quando eravamo arrivati non li avevamo visti. Quella sera, nella mia parte di stanza avevo sentito alcuni rumori provenienti da fuori ma giust ifcai il suono dicendomi che era solo un gatto, ma il suono continuava ... dopo qualche secondo si ripete ... e ancora ... ancora ... ancora ed ogni volta che si ripete il suono si fa più forte.

Con il cuore in gola e batte forte forte mi alzo dal letto ma subito dopo mi pento perché dalla finestra vedo un ombra che si avvicina sempre più vicina ... più vicina fino a quando sbatte e così vedo una sagoma sul vetro che con un dito mi indica e con l'altra mano prova ad aprire la finestra ... ma poi mi sveglio dal pavimento, la mattina seguente, per il venticello che passava dalla finestra. Pensavo che fosse rimasta aperta, invece era spaccata e i detriti erano per terra. Nello stesso istante alla porta era venuto il signore del hotel a dirci che l'hotel era stato derubato ...

Mi chiamo Roggi
di Edoardo Clemente

1m

Ho il pelo bianco, gli occhi marroni e quattro zampette rosa, come il mio naso. Spesso vado in giro per la casa salterellando da uno scalino all'altro. Certe volte mi addormento sul comodino del mio amico. Sto sempre da solo fino alle due di pomeriggio, quando arriva il mio amico.

Il mio amico è alto e per guardarlo devo allontanarmi perché se no vedrei soltanto le sue lunghe gambe, per me infinite. Quando entra in casa mi saluta sempre, felice di vedermi. Posa lo zaino, si leva la giacca e la felpa e le scarpe. Poi sale su in cucina e io lo seguo sempre, affamato.

Mangiamo sempre insieme, chiacchierando. Poi deve fare i compiti e io lo aiuto sempre. Mi diverto molto con lui. Quando è triste si rivolge sempre a me, parlando dei suoi problemi. Gli piace, quando è triste, parlarmi in bagno. Stiamo molto tempo in bagno a parlare.

Io sono un criceto. Un criceto di campagna. Mi chiamo

Roggi. Si fida sempre di me, il mio amico. Il mio amico si chiama Edoardo. Ovviamente io sto parlando al presente, ma in verità queste cose succedevano almeno tre se non quattro anni fa. È solo che io vorrei che succedessero ancora oggi queste cose. Ma ormai Edoardo non mi parla più. Perché più si diventa grandi e più se ne va via la fantasia. E quindi ora sono solo un pupazzo che se ne sta sempre fermo sul comodino, a non fare niente. In fondo volevo soltanto stare un po' di più col mio amico.

Clary. la mia amica immaginaria

di Di Cioccio Ludovica

1m

Ludovica immaginò così: una ragazza dai capelli lunghi fino sotto le spalle, lisci all'inizio e mossi alla fine e rossi, gli occhi azzurro e il naso all'insù. Esisto dal dieci maggio del duemilanove, il giorno del suo quarto compleanno. Quando mi immaginò, mi immaginò che potevo passare tra i muri, le porte (anche quando erano chiuse) e che potevo essere vista da lei e tutti i bambini che avevano un amico immaginario. Il giorno dopo che mi immaginò era felicissima perché non vedeva l'ora di presentarmi alle sue maestre e soprattutto alle sue amiche. Arrivammo a scuola alle nove in punto e mentre stavamo salendo le scale incontrammo la sua amica Francesca. Francesca aveva anche lei un'amica immaginaria quindi mi riusciva a vedere. La sua amica si chiamava Sofia. Arrivammo davanti all'aula e prima di entrare ci mettemmo il grembiule. Ludovica era nella casse dei rossi, infatti il suo grembiule era rosso

con le toppe delle principesse. Entrammo in classe e sentii dei bambini dire: “Ludovica ha un’amica immaginaria!”. Vidi vicino a quei bambini altri amici immaginari come me. Fino a quel momento vidi sei amici immaginari. Prima di sederci al nostro posto, Ludovica mi presentò alle maestre ma non si ricordò che solo lei e le persone che avevano un’amico immaginario potevano vedermi, quindi all’inizio non capì perché le maestre stavano facendo delle facce strane e fecero finta di crederla, successivamente quando si ricordò capì e fece finta di nulla. Dopo quella figuraccia con le maestre ci andammo a sedere e aspettammo l’ora per giocare per presentarmi ai suoi amici. Così quando le maestre dissero: “ Ora potete alzarvi e giocare”, noi scattammo in piedi e andammo a parlare con tutti gli amici immaginari e quelli veri della classe. Quel giorno sia io che Ludovica ci divertimmo molto. Arrivammo a casa alle quattro e quarantacinque e a casa c’era la nonna ad aspettarci. La nonna era molto gentile e appena Ludovica le raccontò di me mi presentò, anche se lo faceva per non deluderla, ci credette. Secondo i genitori e i nonni di Ludovica io esistevo solo perché lei aveva pochi amici ed erano quelli che aveva a scuola. Per fortuna i suoi genitori erano molto comprensivi e lasciavano che Ludovica credesse a me.

A scuola i giorni passavano in fretta ed io e Ludovica

diventavamo sempre più unite, così tanto che facevamo tutto insieme. Non c'era un giorno che Ludovica non stava con me o che non parlava con me o che addirittura non parlava di me! Arrivò giugno e la scuola stava per finire. Noi eravamo molto felici perché Ludovica mi aveva raccontato di come lei e la sua famiglia trascorrevano l'estate. Mi raccontò che tutte le estati andavano al mare anche per un mese in un posto a cui lei era molto affezionata. Mi disse anche che i suoi nonni paterni vivevano in Abruzzo, in un paesino di montagna molto carino. In quel paesino c'erano molti bambini, ma non le stava simpatico neanche uno perché diceva che o erano più o che erano più piccoli i lei o che non erano simpatici. Ma visto che c'ero io non le importava più di tanto. Mi raccontò che avevano un'altra casa in Abruzzo sempre in montagna dove andavano nelle belle giornate a fare dei pic-nic o delle passeggiate. Così arrivò il giorno in cui dovevamo partire per andare al mare. Il viaggio durò due ore. Appena arrivammo i genitori scesero le valigie e fecero il check-in. Andammo in camera e ci ambientammo, poi scendemmo e andammo a pranzo. Dopo pranzo tornammo in camera per mettere il costume, la crema solare e le cose necessarie da portare in spiaggia. Ludovica notò che in spiaggia avevano messo dei nuovi e bellissimi giochi e non vedeva l'ora di farsi il bagno. Stemmo al mare per tre set-

timane. Ci divertimmo molto quelle tre settimane e quando tornammo a Roma eravamo dispiaciute. Prima di ripartire per andare in Abruzzo passarono tre settimane e in quelle tre settimane andammo molte volte in piscina con la nonna e il nonno. Finalmente era il momento di ripartire ed io ero impaziente di conoscere gli altri nonni di Ludovica e di andare a fare e escursioni. Così andammo in Abruzzo e ci divertimmo molto anche lì ma per sfortuna arrivò la fine di agosto e dovemmo ritornare a Roma.

Quando ricominciò la scuola Ludovica era molto più vivace rispetto ai mesi passati. A scuola c'erano dei bambini nuovi e facemmo subito amicizia con loro. Ludovica con le nuove amicizie mi iniziò a trascurare; io non ero molto dispiaciuta perché sapevo che Ludovica mi aveva immaginata solo perché non aveva molti amici.

Arrivò dicembre e tornammo in Abruzzo dai nonni paterni per festeggiare il Natale. Durante il viaggio di ritorno a Roma Ludovica si addormentò e quando si risvegliò si dimenticò totalmente di me. Anche se non esistevo più non mi dispiaceva molto perché riuscii a far tornare felice Ludovica e in ogni caso saprò che se avrà di nuovo bisogno di me basterà che mi riimmagini e tornerò ad aiutarla.

Un'ombra nel buio

di Caterina Eletti

1m

Mia nonna nella sua camera ha un manichino nero accanto alla finestra che usa come modello quando cuce i vestiti. Ogni volta che entro nella sua stanza ho l'impressione che ci sia qualcuno che mi guarda...

Quando vado a dormire da lei e il manichino è illuminato da quel poco di luce che entra dalla finestra non riesco a chiudere occhio al pensiero che si muova e si avvicini al mio letto: accanto a me c'è mio fratello che dorme sempre e non si accorge di nulla; io mi giro dall'altro lato ma vedo le scale buie e sento rumori strani e spaventosi. Cerco di chiudere gli occhi e pensare a qualcos'altro ma non ci riesco. Non vedo l'ora di addormentarmi per non vedere il manichino che mi guarda. Quando finalmente prendo sonno, sogno proprio che quello spaventoso manichino mi si avvicina e mi prende per un piede... mi sveglio ed è già mattina.

In cucina. facendo colazione, racconto del sogno a mia nonna; torniamo insieme in camera da letto e lei, come sempre, trova una soluzione al problema: fa indossare al manichino il suo vestito turchese che mi piace tanto. Così è sicura che non mi spaventerà mai più.

Quel genio di Eugenio

di Agnese Guidi

1m

La diagnosi era stata: sindrome di Asperger. Eugenio si era ritrovato addosso questo marchio senza avere la più pallida idea di chi aveva dato il nome a questa strana condizione che influenza negativamente la sua vita di relazione. Eugenio aveva difficoltà a comunicare e a mettersi in contatto con i suoi coetanei. Si muoveva in modo goffo e aveva scarsa abilità nei giochi che richiedevano una certa abilità con le mani come d'esempio afferrare un pallone.

Aveva degli interessi ossessivi per gli oggetti e aveva atteggiamenti bizzarri. L'unica persona con cui parlava ero io, un personaggio nato nella sua mente sempre sorridente e con voglia di divertirsi. Insieme facevamo le cose più strane come svolgere a mente e più complicate operazioni matematiche. A scuola non mostrava interesse nello svolgimento di attività in comune con gli altri compagni e spesso era vittima di bullismo e derisione. Un giorno al-

l'improvviso questa situazione ebbe una svolta. la professoressa di musica porto in classe una piccola tastiera e fece sentire agli alunni tutti i suoni che questo strumento poteva emettere. Questo fu come un fulmine a ciel sereno.

Improvvisamente la mente di un genio sembrò accendersi, gli occhi divennero profondi e comunicativi e lui cominciò a muoversi eccitato, anche se in maniera scordinata. Fu in quel momento che intervenivo e gli chiesi di giocare con lui, con la tastiera. io non essendo provvisto di corpo fisico doveva improvvisare lui qualche melodia.

Dopo un attimo di esitazione a poi ce le mani sullo strumento e comincio a suonare. Non potete immaginare cosa uscire da quella tastiera. Le melodie erano talmente coinvolgenti che i suoi compagni lo circondarono e lo incitarono danzando e cantando. Fu un momento indimenticabile! Io continuavo a incitarlo a lui sembrava in preda a una gioia senza fine. L'insegnante fatti con un poco a far tornare la calma, ma anche lei era felice perché aveva capito che da quel momento l'atteggiamento dei compagni verso Eugenio sarebbe cambiato per sempre. I compagni lo aiutarono sempre più a socializzare e Eugenio pur mantenendo il suo aspetto troppo da professorino capì che soltanto collaborando insieme si possono ottenere risultati migliori. Io dal canto mio più genio maturava meno la mia presenza diventava indispensabile.

Il fantasma della casa
di Maria Francesca Imperato

1g

Quel giorno rimasi a casa di mia zia per la notte. La sua casa è piccolina ma calda e accogliente: all'ingresso si trova un cassettone pieno di cianfrusaglie di ogni tipo, dagli orologi da polso alle cravatte di mio zio. Al lato del corridoio si trova la cucina dove sta il Figo più fornito di tutta Italia. La cucina ha due porte una che dà sul corridoio, e un'altra che si affaccia sul soggiorno. In quest'ultima stanza nell'angolo dietro una bassa poltrona, si erge in quella sua maestosità una pendola di legno, con un quadrante tondo in cui le lancette, in bronzo, segnano sempre la stessa ora. Non l'ho mai sentita battere le ore né l'ho vista segnarle, resta sempre lì come decorazione. Una volta ho chiesto alla zia il perché ma lei mi ha risposto un po' troppo freuolosamente «è sempre stata lì nessuno l'ha mai usata». E per cambiare discorso ha detto «perché non vai di là a vedere la Tv?»

Avevo capito che mi stava nascondendo qualcosa, ma

non ritenevo fosse il caso di indagare.

Dopo una lauta cena andammo a dormire. La stanza degli ospiti odora di chiuso, dato che non la usa mai nessuno. È una stanzetta ben arredata, con un letto dalle coperte colorate, dei quadri, un grande armadio e un comodino con sopra una lampada.

Quel giorno nonostante il sonno che avevo non riuscivo ad addormentarmi, era come se sapessi cosa mi sarebbe accaduto. Verso le undici mi alzai, e mi diressi in cucina per prendere un bicchier d'acqua da portare in camera. Commisi l'errore di passare per il salotto.

Le due grandifinestre gettavano delle ombre cupe sui tappeti persiani, e la pendola dal punto più alto della stanza sembrava voler dominare tutto.

A un certo punto un suono agghiacciante uscì dalla cassa dell'orologio. Mifermai di colpo, il bicchiere che avevo in mano mi cascò, seguito dal rumore di vetri rotti. Il cuore mi martellava nel petto. La pendola si era risvegliata! Non riuscivo a muovermi ero come incollata al pavimento dalla strizza che avevo.

Dal corridoio sentii lino strascicare di piedi, e vidi venire verso di me la figura di una donna trasparente che mi tendeva qual cosa. Urlai con tutto il fiato che avevo in gola «AAAaaaargh» E subito la donna sparì.

Dalla stanza di mia zia vidi la luce accendersi, e dopo

poco arrivò lei a rassicurarmi «forza su, torna a letto. È normale avere le allucinazioni a quest'ora della notte».

Guardò l'orologio e rabbrivì «quell'orologiofa venire gli incubi anche a me».

A quel punto domandai «allora perché non lo butti via o, lo vendi?» la zia sospirò «quella pendola era della tua trisavola, quindi si può dire che sia un cimelio difamiglia».

Solo quando tornai al letto, mi accorsi di tenere in mano un foglio, che prima sicuramente non avevo.

Lentamente lo srotolai, e mi avvicinai alla finestra per leggerlo meglio. La scrittura era ordinata ed elegante, però non recava un messaggio bensì una lunga storia.

C'era una volta, una duchessa molto bella che viveva in un piccolo paesetto. Essa faceva una vita tutta divertimento: ogni giorno andava a feste, fiere e banchetti, anche importanti, veniva invitata perfino dai re.

Però come per lutti, i bei tempi della giovinezza passarono e la vecchiaia arrivò anche per la bella nobile, che ormai ogni giorno, specchiandosi notava nuovi capelli bianchi spuntare dalla sua chioma nera.

La duchessa, di nome Elena, però aveva un animo forte e non per questo abbandonò la sua bella vita continuando a viaggiare, finché non si ammalò. Chiamò i medici più importanti del regno, ma nessuno era in grado di curarla.

L'unica cosa al mondo di cui aveva paura era la morte,

e per lei ormai l'ora stava per suonare. Ogni giorno si sentiva ancora più stretta dalla sua morsa, ma non si sarebbe mai lasciata andare, si aggrappava sempre di più agli ultimi rimasugli della sua vita decisa a non mollare. Tuttavia le sue condizioni peggioravano di ora in ora.

Un giorno si presentò alla sua porta un gentiluomo con un cappello a cilindro in testa. Con un inchino salutò la duchessa e si presentò «SONO IL DIAVOLO E SONO QUI PER FARLE UNA PROPOSTA» A quelle parole la nobile si spaventò a morte, ma fece cenno al giovane di continuare. «HO VISTO IL SUO CARATTERE TENACE E HO DECISO DI FARLE ESPRIMERE UN DESIDERIO» a questo punto alla vecchia smisero di tremare le gambe, e gli si illuminarono gli occhi. «Proprio tutti?» chiese «CERTO SE NO CHE DESIDERIO SAREBBE». Rispose il diavolo. «Ebbene vorrei essere immortale!» Esclamò la duchessa. Il diavolo allora, sorridendo sotto i baffi disse «ACCETTO MA NON DOVRA' DIRE MAI A NESSUNO DEL NOSTRO PATTO» Dopo di che scomparì in una nuvola di fumo rosso.

La vecchia si sentiva piena di sé era l'unica persona ad aver sconfitto la morte! La sua arroganza gli fece pensar di poter sconfiggere non solo la morte ma anche il diavolo. Così andò in giro per le vie parlando del patto con il diavolo, che quella notte si vendicò. Al tramonto i demoni entrarono nel suo castello infuocandolo e distruggendolo

e trasportarono la duchessa all'inferno. Presto la duchessa fuggì anche da lì e vagò senza meta.

Uscii dal racconto pensierosa e mi ritrovai faccia a faccia con il fantasma della donna, stavolta quasi svenni ma lei mi tappò la bocca con il suo dito ghiacciato, e sussurrando mi disse «questa è la mia storia» e si dissolse come la nebbia.

Da allora non ho più incontrato un fantasma sulla mia strada.

A.I.S.U.
di Sofia Di Lisio
1g

Mi chiamo A.I.S.U. (Amico Immaginario Strategicamente Utile), o almeno così mi ha chiamato la mia inventrice Giulia.

Giulia è una persona molto, troppo, timida e forse mi ha inventato giusto per avere un po' di compagnia; esisto da un po' di tempo e sono sicura di essere la sua unica confidente.

Noi andiamo insieme a scuola e nelle pause vengo continuamente interrogata e se sbaglio sono dolori! Quando è di buon umore chiacchieriamo dei nostri amici e dei nostri amori o semplicemente facciamo gossip; a volte le parlo degli altri Amici Immaginari (A.I. come li chiamo io) e ultimamente non faccio altro che ossessionarla con le vicende di Ben.

Ben è abbastanza alto, con i capelli sempre scompigliati e due occhi color porpora, molto intensi. È vestito sempre

con la stessa maglietta nera e i pantaloncini corti sia d'estate che d'inverno... è un tipo davvero strano ma tanto carino!

Oggi per avvicinarmi a Ben (A.I. di Ferdy) ho fatto finta di svenire per attirare la sua attenzione e quando mi ha chiesto cosa fosse successo, invece di invitarlo a prendere una merenda insieme, mi sono messa a parlare di Giulia e del suo amore per Ferdy. Che stupida ho perso un'altra occasione speriamo non glielo abbia detto!

Il giorno dopo una mia amica cara amica, Pink, mi ha riferito che invece Ben lo aveva spifferato a Ferdy; povera Giulia e povera me!

Mi sono quindi preparata alla predica ma una volta tornata a casa Giulia mi ha abbracciato perché invece si era fidanzata con Ferdy.

Ero troppo felice per lei anche se io ancora non avevo il coraggio di dichiararmi.

Ogni giorno che passava Giulia stava sempre di più con Ferdy e sempre di meno con me; più passavano i giorni più diventavo trasparente. I miei amori e le mie parole ormai non la interessavano più, aveva trovato il suo principe azzurro ed ero ormai un lontano pensiero.

Un giorno all'improvviso mi resi conto di essere ormai totalmente invisibile per lei e per tutti, ma mentre camminavo disperata incontrai Ben che invece mi vedeva

chiaramente; anche lui era stato abbandonato dal suo Ferdy. Da quel momento le nostre strade si unirono per sempre.

La strana casa di mia nonna

di Matteo Saldutti

1g

Una sera i miei genitori mi hanno lasciato dormire dai miei nonni. I miei nonni mi hanno accolto calorosamente come sempre. Però, questa volta, io ero distratto, inspiegabilmente non riuscivo a distogliere lo sguardo dall'enorme armadio in legno scuro posizionato all'ingresso, con sopra un grosso vaso giapponese.

Dopo aver salutato i miei genitori sono andato a sedermi sulla mia poltrona verde da due posti sulla quale si può tranquillamente dormire, sperando di rilassarmi.

Nella casa dei miei nonni posso fare un sacco di cose, come giocare con i vecchi pupazzi di mia madre o con le macchinine che erano state di mio zio.

Ma la cosa che preferisco è annusare l'aria mentre mia nonna cucina le polpette. Quella sera però non avevo voglia di fare niente e niente riusciva ad entusiasarmi.

Era arrivata l'ora di andare a dormire: aprii la mia va-

ligia, mi preparai per la notte e, infine, mi insaccai in quello che era stato il letto di mia madre.

Quella sera proprio non ero tranquillo; c'era qualcosa, non avrei saputo dire cosa, che mi inquietava.

I nonni mi diedero la buona notte, spensero le luci e andarono a dormire.

La casa calò nel silenzio e io nella penombra continuavo a vedere la faccia sinistra di un bruco di peluche appoggiato sulla sedia accanto al letto, appartenente alla collezione di mia madre bambina.

Quella immagine mi inquietava ancora di più perché mi sembrava il volto di un demone.

All'improvviso il pianoforte cominciò a suonare.

Spaventatissimo mi alzai dal letto e lentamente camminai verso quel rumore: trattenevo il respiro e raggiunto il pianoforte ormai muto vidi che era aperto.

Tornai verso la mia camera e vidi il bruco di peluche per terra che camminava nella mia direzione.

Mi voltai per uscire dalla stanza ed emisi un urlo di terrore perché non mi ero accorto che mia nonna mi aveva raggiunto alle spalle.

Mi aveva sentito, quindi si era alzata per capire perché fossi sveglio.

Spiegai che ero molto spaventato perché il pianoforte si era improvvisamente messo a suonare e il bruco aveva

iniziato minacciosamente a muoversi.

Mia nonna spense il bruco (era un peluche elettrico che evidentemente si era azionato per un banale contatto), accarezzò il gatto che amava camminare sul pianoforte e mi riaccompagnò a letto.

MI SONO SENTITO UN IDIOTA

Notte terrificante

di Brando

1g

Il posto da cui vengo, un piccolo paese del Sud Italia, è una piccola perla, luminoso e caldo d'estate ma cupo e freddo quando viene Natale. Ho la fortuna di avere sia mare che montagna vicini, cosa che mi diverte molto, anche se il più delle volte sto in spiaggia. Le nostre montagne sono avvolte da un alone di mistero e diffidenza. Andavo poco dalla mia nonna paterna anche per questo. Un paio d'anni fa dormii lì una notte. Era novembre e faceva un gran freddo. Il fuoco era acceso sempre e il vento sbatteva le vecchie persiane continuamente. Dopo una rapida cena andai subito a dormire. Ero stanchissimo e non vedevo l'ora di entrare dentro le lenzuola preparate da nonna. Una sola cosa mi metteva ansia. Un vecchio ritratto di Garibaldi appeso al muro di fronte a me. La luce della luna lo illuminava leggermente e quel gioco di luci creava un effetto inquietante e sentivo la paura crescere

dentro me. All'improvviso sentii un rumore dalla cucina e un grido lungo e acuto. Non avevo alcuna voglia di andare a vedere cosa fosse stato ma mi feci coraggio e andai. Una volta entrato in cucina vidi mia nonna svenuta a terra e fu in quel momento che udii un altro grido, questa volta più profondo quasi come fosse un terremoto, la casa tremò, il fuoco si spense e le finestre si frantumarono. Non ricordo con precisione quegli attimi perché tutto mi sembrava impossibile, non avevo mai visto una cosa del genere. È come trovarsi in un film dell'orrore, tremavo e piangevo e non mi accorsi che mia nonna si era alzata e mi fissava. I suoi occhi erano neri e un liquido giallo colava dalla sua bocca. La sua pelle aveva un colore pallido e macchie simili a scottature sulle braccia e sulla faccia (fa anche rima, ahahah ho fatto la rima) e una orribile puzza di peto infestò la casa. Dal nulla sentii una voce come non ne avevo mai sentito, oscura e penetrante come se tutto intorno a me parlasse.

– Bimbo allontanati da questa casa perché tu possa salvarti. Sotto di te giace la nave madre del mio popolo ed io la devo portare di nuovo nel mio mondo.

Dopo queste parole la terra ricominciò a tremare e la casa fu rasa al suolo ma noi per puro caso ci salvammo. Dopo quel giorno la polizia prese mia nonna ancora non cosciente e la portò in una struttura segreta per analiz-

zarla. A me mi interrogarono ma non mi credettero, quindi vissi pazzo e dopo anni mi suicidai. Ora vi starete chiedendo da dove vi racconto questa storia, beh la risposta è nel buio della vecchia casa di mia nonna.

Una spaventosa avventura

di Andrea Farese

1g

Erano i primi d'agosto e, come ogni estate, mi recai con la mia famiglia nella casa in campagna dei miei nonni.

Io dormivo in una stanza con la mia famiglia. Giunta la sera andammo a dormire, ma c'era una cosa che mi impediva di farlo: vidi come un uomo che era davanti all'armadio, ai piedi del mio letto, immobile, fissandomi. "È solo uno stupido sogno" pensai. Mi rigirai sul fianco e mi addormentai. Durante la notte mi svegliai e l'uomo era ancora lì. Avevo paura ma ignorai il tutto e chiusi gli occhi cercando di non pensare all'accaduto.

La mattina seguente l'uomo, o qualsiasi cosa fosse, era sparito. Giocammo quasi tutto il giorno non c'era nessuna traccia di quell'uomo. Decisi di non raccontare nulla a nessuno.

La sera controllai se intorno e dentro l'armadio ci fosse qualcosa... o per intenderei meglio, un uomo. La mia ispe-

zione era stata inutile, non c'era niente. Mi infilai nelle coperte e chiusi gli occhi. Mio padre non era ancora a letto e sentii tirare lo sciacquone e quindi capii che era al bagno. In seguito sentii dei passi avvicinarsi verso il mio letto e fermarsi davanti ad esso. Poi il rumore si allontanò.

“È papà” pensai.

“E se invece fosse” spalancai gli occhi e l'uomo era proprio davanti a me, nella stessa posizione della sera precedente. Presi coraggio e

COLPITO!!!

Gli avevo lanciato una pantofola. L'avevo preso in testa. L'uomo cadde a terra ma quando urtò sul parquet si accartocciò sul pavimento. Presi il telefono attivando la torcia e illuminai la stanza.

Era solamente un accappatoio e pensando ai fatti accaduti in precedenza, capii tutto: l'accappatoio era attaccato all'angolo dello sportello dell'armadio e la mattina era scomparso perché papà lo aveva preso per fare la doccia. Inoltre sentii i passi dal bagno, papà aveva preso l'accappatoio e appeso sempre all'armadio. Non so per quale motivo e sinceramente non mi interessa. E per finire quando lo colpì nella parte che credevo fosse la testa, cioè il cappuccio, lo feci scivolare fino a sfilarsi dall'angolo dello

sportello. Insomma, è stata proprio una spaventosa avventura.

Una notte spaventosa
di Giovanni Quartana
1g

Una sera ero andato a dormire a casa di mia nonna.

Dopo cena ho guardato un po' di tele e poi insieme a mia zia e a mia nonna sono andato a letto.

Verso le 24.00 ancora non dormivo.

Non riesco a chiudere occhio perché sentivo strani rumori provenire dalla stanza da pranzo.

Con il cuore che batteva a 1000, anzi a 3000, mi alzai dal letto e con passi veloci, ma silenziosi arrivai in soggiorno e con grande sollievo scoprii che il rumore era frutto dei gatti di mia nonna (ben quattro!!!) che litigavano.

Rincuorato ritornai nel letto e mi avolsi nelle coperte calde riuscendo, finalmente, ad addormentarmi.

Ero nel sonno pieno quando sentii scricchiolare la vecchia porta. Inizialmente pensai che tutto fosse frutto della mia immaginazione ma poi sentii che qualcuno stava toc-

candomi in faccia.

Di colpo balzai in piedi e accesi la luce.

Mia zia mi guardava con occhi di ghiaccio!!!

Immediatamente mi ricordai quello che mia mamma mi aveva detto: mia zia sin da piccola soffre di sonnambulismo e durante la sua infanzia, a causa di questo problema tendeva a disturbare il sonno degli altri. Provocando grande scompiglio!!! Addirittura a sette anni uscì dalla porta di casa e arrivò in giardino! Toccò ai nonni riportarla a casa!

Mi venne istintivo guardare e balzai in piedi: “mia zia è diventata uno zombi!!!”

Udendo il mio urlo di paura mia zia si svegliò. Solo dopo le raccontai l'accaduto (perché i sonnambuli non sono consapevoli delle loro azioni) e lei con un sorriso, a bassa voce, con tono tra l'ironico e l'arrabbiato, mormorò tra sè e sè: “... è successo ancora una volta...”

Azur
di Sveva Romanacci
2A

Era una fredda giornata di inverno, nevicava e non sapevo proprio cosa fare. Iniziai a vagare per la casa alla ricerca di qualche occupazione. Scesi le scale e mi ritrovai nella biblioteca di famiglia. Trascorrevo un sacco di tempo lì, era la mia stanza preferita; profumava di libri. Non di libri qualsiasi ma libri antichi, una vecchia passione di mio nonno. Adoravo leggere. Fin da piccolissima avevo sentito un forte legame con questi libri, giocando a sfogliarli quando ancora non sapevo decifrarne il contenuto. Quando leggevo, mi sentivo parte del libro, provando le stesse meravigliose sensazioni dei personaggi; quanto mi sarebbe piaciuto vivere una di quelle avventure! Un giorno mi trovai a raggiungere l'ultimo scaffale in alto dove non guardavo mai e un libro attirò la mia attenzione. Lo sfilai e "paff", mi piombò addosso una nuvola di polvere. Dall'ultima volta che qualcuno l'aveva letto doveva essere tra-

scorso molto tempo. Aveva una copertina rosso-bordò, era un volume molto spesso e riportava il titolo di “Imirpa”. Lo poggiavi per terra e non feci in tempo ad aprirlo che un bagliore mi annebbiò la vista. Udii dei rumori simili a sonnagli, striduli e poi il silenzio. Era tutto come prima. Mi rialzai un po’ stordita e rimisi il libro dov’era; mi girai e feci per andarmene quando sentii un tonfo. Mi voltai ma non vidi nessuno, perciò continuai a camminare quando rieccolo di nuovo. Cominciai a intravedere qualcosa, come un corpo che cerca di tirarsi su goffamente. Ero terrorizzata. Arretrai mentre lei riuscì ad alzarsi, finalmente la vedevo bene: era una ragazza all’incirca della mia stessa età, aveva bei capelli lunghi e arancioni, quasi rossi; un naso molto carino con due grandi occhi verdi e piccole lentiggini sparse qua e là sul viso. Solo le orecchie erano strane: erano più vistose di qualunque altro paio d’orecchie, ed erano a punta. Era chiaro: davanti a me c’era un elfo. Mi guardò e cominciò a parlare: «Oaic, oi im omaihc ruza». Io, sbalordita, provai a mormorare qualcosa ma anche lei sembrava non capire. Poi si udirono dei rumori provenire dal corridoio e d’istinto, afferrandola da un braccio, la trascinai di corsa in camera mia. Ecco, ero proprio in un bel pasticcio! Presi un foglio di carta e cominciai a scrivere tutte le parole che diceva, per cercare di decifrarle successivamente, quando mi accorsi che le parole erano uguali

alle mie, semplicemente pronunciate al contrario. Così provai a comunicare con lei a modo suo, servendomi di un quaderno, e dopo un po' cominciai a raccontarmi la sua storia. Viveva in un mondo chiamato "Arret" minacciato da Elam, una forza oscura distruttrice. Una profezia incaricava Azur, passando attraverso il portale del Libro Sacro, di raggiungere le Terre Umane. Qui avrebbe recuperato l'Arpa di Fuoco per riportarla ad Arret e imprigionare Elam nella sua musica, ristabilendo così l'equilibrio nel suo regno. Il vero problema era che io quest'Arpa di Fuoco non la conoscevo, non sapevo proprio come aiutarla. Dedicai un'intera giornata a cercarla su internet o su qualsiasi libro di questo genere, ma niente, tutto inutile. Finché la sera, provai a risfogliare il libro da cui era uscita Azur e infatti, proprio all'ultima pagina, trovai una piccola mappa con indicati molti posti e oggetti strani. Decidemmo quindi di andare l'indomani mattina in giro per la città a cercare l'arpa di fuoco. Passammo la notte in camera mia e all'indomani aspettammo che tutta la mia famiglia fosse uscita per avviarci in cerca dell'arpa. C'erano 7 posti della città cerchiati e ognuno di essi, aveva una X sopra. I posti fra loro non avevano apparentemente nulla in comune, erano tutti diversi e non centravano niente l'uno con l'altro; c'era: il supermercato, l'erboristeria, il macellaio, la farmacia, un campo da calcio, un giorno-

laio e una cartoleria. Li visitammo tutti quanti senza ottenere niente. Ci ritrovammo sedute sui gradini di un portone in preda allo sconforto con la mappa tra le mani. La osservavo cercando di capire perché quei negozi figuravano sulla mappa e, osservandola meglio, notai che dalla congiunzione dei diversi punti emergeva una chitarra. Al suo centro notai l'ubicazione del negozio di strumenti orientali davanti a cui io e Azur eravamo passate poco prima. Raggiunto il negozio, ci accolse un signore piuttosto buffo e dall'aria strana che indossava un cappello messicano e dei pantaloni viola, sembrava fosse uscito dagli anni '60. Chiedemmo se conoscesse "l'Arpa di Fuoco" e ci rispose di no, ma che in via Margutta avremmo trovato ciò che cercavamo. Prendemmo il primo autobus che portava a via Margutta. Durante il viaggio accaddero un po' di imprevisti: prima di tutto Azur non faceva altro che guardarmi male, chiedendomi come mai le persone si vestivano come pagliacci o perché eravamo salite su un bruco gigante che urlava forte per evitare le tempeste nemiche (pensando che le macchine e i motorini fossero tempeste nemiche). Naturalmente, le persone ci fissavano impietrite. E come se non bastasse, alla terzultima fermata salì una signora con un mazzo di rose in mano. Azur, vedendo quei fiori recisi, questa volta svenne per il colpo. Fece quasi in tempo a rinvenire in prossimità di via Mar-

gutta, che appariva alquanto misteriosa. C'erano molti negozietti ma uno in particolare colpì la nostra attenzione. L'insegna riportava la scritta "Arret". Entrammo. Ci trovammo di fronte molti oggetti dall'aria intrigante, ognuno decorato in modo diverso e originale. La proprietaria del negozio era una signora abbastanza anziana e dall'aspetto orientale, con vestiti giapponesi e uno chignon in testa; sembrava gentile e accogliente, perciò le chiedemmo se per caso aveva un'arpa di colore rosso fuoco e lei meravigliata, ci condusse in un'altra stanza. Accese la luce e ci trovammo davanti tantissimi strumenti musicali. Ci indicò con la mano un angolo della stanza. Io e Azur ci avvicinammo cariche di attesa. Eccola! L'Arpa di Fuoco era proprio lì, brillava nella luce fioca ed era di un rosso accesissimo. La signora con un cenno della testa ci indicò di portarla con noi e la ringraziammo. L'autobus ci riportò a casa, finalmente mi sentivo sollevata. Inserì la chiave nella serratura e mi ritrovai la famiglia al completo con una faccia non poco rassicurante: i miei genitori avevano scoperto che avevo saltato la scuola senza chiedergli il permesso. La situazione peggiorò ancora di più quando dietro di me spuntò Azur. Sulla faccia di mio padre comparve un'espressione strana. Sembrava sapere benissimo chi fosse Azur. Inferocito mi prese da parte, dicendomi che non avrei mai dovuto aprire quel libro e che ora avrei do-

vuto immediatamente rispedire Azur nel libro. Allora mi buttai in ginocchio, pregandolo di lasciarla ancora per una notte insieme noi. Con qualche esitazione, alla fine acconsentì. Dopo cena andammo a giocare in camera mia sapendo che non ci saremmo più riviste. Giocavamo e ridevamo a crepapelle, poi mi accorsi che papà stava origliando alla mia porta. Quando entrò si scusò con noi. Si era sbagliato sul conto di Azur e avevo fatto bene ad aprire quel libro. Ci raccontò che da piccolo, circa alla mia età, anche lui aveva aperto quel libro ed era saltato fuori un elfo, il padre di Azur, anche lui con una missione. Ma qualcosa era andato storto, mettendo a rischio la sua sopravvivenza. Da lì aveva deciso di non aprire mai più quel libro. Chiacchierando si era fatta ora di andare a letto e tutti sembravamo un po' tristi per la partenza di Azur. L'indomani mi diede in regalo un ciondolo prezioso per il suo paese, a forma di foglia. Io un braccialetto di perline colorate regalatomi alla nascita. Poi l'accompagnai nella biblioteca e, dopo un lungo abbraccio, presi il libro, lo aprii e lei scomparve nel nulla, così come era arrivata.

Messaggio dal passato

Tommaso Ingallina

2A

Oggi quattordici marzo tremiladuecentotrentuno, ho trovato un pezzo di carta. Sì sì, proprio un pezzo di carta, un materiale caduto in disuso da più di un millennio ormai. Su questo vi erano incise delle parole. L'antica calligrafia era appena leggibile. Capii essere una lettera scritta a penna, come si faceva una volta, da un figlio per i suoi genitori. Cosa mai dovrebbe scrivere su carta con una penna un figlio ai propri genitori? Non riuscivo a capacitarmene, così cominciai a riflettere su come potessero essere i genitori di una volta, su che rapporto potessero avere con i loro figli. L'autore della lettera era un ragazzo del 2017 e chiedeva scusa ai suoi genitori a seguito di un rimprovero. Mi risultò tutto sempre più bizzarro perché oggi è la temibile Unità Centrale che si occupa di impartire regole e punizioni ai piccoli uomini. Per mia fortuna non ho mai violato una sola regola, perché so delle terribili punizioni che potrebbero aspettarmi, come spaccare pietre

sulla luna. La punizione che invece veniva menzionata nella lettera dal ragazzo consisteva nella sottrazione momentanea di un giocattolo chiamato cellulare. C'era da non crederci. Ma come facevano i genitori a reputare valide queste punizioni? Oggi il rapporto con i propri genitori è solo un codice lasciato all'Unità Centrale, che registra il loro DNA, ma poi non esiste nessun tipo di sentimento e tutti ubbidiscono senza fiatare all'Unità.

Da quando ho letto quella lettera, il pensiero torna spesso a quel ragazzo e ai suoi genitori: doveva essere bello vivere insieme a qualcuno che ti ama e ti perdona; o le cui punizioni, magari considerate anche leggere, garantiscano un mondo fatto di errori capricci e soprattutto di sentimenti.

Upupe allo zoo
di Sveva Romanacci
2A

Venerdì 16 Febbraio

Caro diario,

non puoi capire cosa mi è successo! E' cominciato tutto l'altro ieri. Al mattino faceva freddo, anche se il cielo era particolarmente soleggiato; infatti la prof di scienze aveva deciso di portarci allo zoo a osservare gli animali. Abbiamo visitato prima le tigri, maestose e con lo sguardo fiero; poi i leoni, gli ippopotami, le scimmie, i pinguini e tanti altri... Ci siamo radunati poi per pranzare accanto la zona delle upupe. Hanno delle piume meravigliose, sai? Anche se si dice che portino sfortuna e che gettino il malaugurio su chi le tocca. Comunque, raccontandoci le nostre impressioni con le mie compagne, avevo finito il panino e mentre tiravo fuori un sacchetto di frutta secca dallo zaino, un'upupa mi si è scaraventata addosso, strapandomelo dalle mani. Mentre la stavo rincorrendo sono

inciampata su un sasso e caduta a faccia in giù. Insomma, quell'inseguimento non poteva andare peggio. E in più, sulla mano avevo un graffio ben vistoso per colpa del suo maledettissimo beccaccio. Una volta rientrati, mentre indossavo il pigiama, ho cominciato a sentire un forte peso sulla schiena. Mi sono guardata allo specchio e non c'era niente. Ero molto stanca e, senza soffermarmi più di tanto, dopo cinque minuti ero già sotto le coperte. E' ieri, quando sono andata in bagno, che l'ho scoperto di avere due ali bianche sulle spalle. Sì, hai capito bene: due ali bianche sulle spalle. Sono rimasta di ghiaccio per non so quanto tempo lì in bagno. Fortuna che i miei erano già usciti a portare a scuola Lorenzo, conciato a puntino per la festa di Carnevale. Io, come sai, ho deciso da un po' di non travestirmi più neanche a Halloween. Ma adesso che faccio? Dove vado con queste ali? E perché ho le ali? Il telefono stava squillando e io non trovavo risposte. "Sveva, sono mamma, rispondi". La voce di mia madre in segreteria mi aveva riportata alla realtà e andai a risponderle. Voleva assicurarsi che fossi pronta per andare a scuola. "Ehm, sì mamma. Ma ho deciso che quest'anno andrò anch'io in maschera a scuola, mi sto inventando qualcosa". Sembrava contenta all'idea. Con un cartoncino ho fatto un grosso becco arancione e poi mi sono vestita tutta di bianco: avrei interpretato un uccello. Ma le ali erano

troppo belle per sembrare false, quindi tutti i miei amici a scuola non fecero altro che toccarmele e chiedermi dove le avessi comprate. La mattina è stata disastrosa, insomma. Non riesco a tenere lo zaino su o a scrivere sul quaderno senza dare colpi di ala ai miei vicini di banco. Alla sera, quando sono rientrati i miei con il mio fratellino, è accaduto l'inevitabile: mamma, vedendomi, è svenuta; papà, non so per che ragione, mi ha inseguita per la casa con la scopa in mano e gridando "brutto uccellaccio". Lorenzo piangeva e cominciò a confessare tutti i suoi peccati, facendo sentirci bene le preghiere che aveva imparato al catechismo. Poi, di colpo, tutti e tre si erano addormentati: mamma sul tavolo della cucina, Lorenzo nell'angolino, ai piedi del frigorifero, e papà in salotto. Per un attimo ho creduto di aver procurato un infarto a tutti e tre, ma mi sono accorta che respiravano. Adesso è mattino presto. Loro ancora dormono e io sto qua, a osservare le loro ali avvolgerli come una coperta.

Tua Sveva.

Vampy!
di Michele Vitolo
2A

Riaccompagnandomi a casa, zia svoltò con l'auto all'angolo dell'orfanotrofio abbandonato. La luce lunare sferzava il tetto crollato delle cappelle all'interno del cimitero e un vento gelido fischiava tra le finestre dell'ospedale psichiatrico dietro casa. La macchina accostò sul marciapiede. Scesi rapidamente dall'auto. In una mano avevo l'invito alla festa stracciato, nell'altra le chiavi di casa. Salutai mia zia che rispose con un secco "ciao" e chiusi la portiera. La sua macchina accelerò rapidamente, lasciando alle sue spalle una folata di fumo plumbeo. Ero lì, solo, di fronte al portone chiuso. Feci per aprire, sentivo molto freddo. Il pesante portone si mosse senza cigolii e notai che nel giardinetto dell'abitazione si era alzata una nebbiolina. Nell'erba umida si scorgeva un essere pallido, smorto, dritto su un paio di gracili gambe. La maglietta abbondava sulle sue spalle esili che sostenevano il capo offuscato dalla nebbia. Feci per avvicinarmi, e lui non si

mosse. Lo scrutai per bene in volto, volevo capire di che si trattasse: uno zombie, un lupo mannaro, un demone... Posso affermare che vivendo in un posto del genere si fa l'abitudine a queste "presenze sinistre". Avanzai In quella leggiadra coltre per vederci meglio e incrociai i suoi occhi: le pupille nere e allungate in un'espressione impassibile mi stavano fissando. Continuavo a non capire chi potesse essere e, allungando la mano verso l'essere, un sonoro "CIAF" percosse l'aria. Riconobbi quel gelido ed esultai: Vampy!

Poi continuai: "Vampy, pensi di continuare a farmi questi scherzi? Se lo rifai la prossima volta ti pianto un paletto nel cuore!". Lui rispose con la sua parlata lenta, scandendo lettera per lettera, "Michele, ciao. E' molto tempo che non ci vediamo". Mi voltai verso la porta di casa, ero troppo stanco per chiacchierare, e infilando la chiave nella serratura dissi: "Vampy, sai bene che la notte per me è fatta per dormire. Stai bene". Avevo già aperto la porta e mi rivoltai verso Vampy: la sua pelle livida riprendeva a tratti l'edera del muro. Era vestito con una maglietta bianca, un paio di pantaloncini corti blu scuro ed un berretto all'indietro rosso, dal quale spuntava una ciocca di capelli neri come le sue pupille aghiformi e sottili. Mi accorsi solo dopo del gatto nero dagli occhi verdi che si strusciava alle sue gambe. Allora accostai il portone

e mi abbassai verso di lui per accarezzarlo, quando Vampy mi raggiunse: lui è una creatura della notte, come me. Credo che oramai le uniche fusa che ricordi siano quelle dell'edera che sfiora il muro quando soffia il vento.

Voli solitari
di Filippo Maria Minnetti
2A

In un lontano giorno d'Estate, mentre le nuvole attraversavano le pianure e le lunghe distese d'erba erano sfiorate dalla brezza del vento, stavo giocando a nascondino con i miei amici in uno stabilimento non molto distante da una baita abbandonata. E per nascondermi al meglio, mi ritrovai proprio dentro la baita in questione, mezza distrutta e dal forte odore di legno marcio. Da subito cominciai a temere che questa, prima o poi, mi sarebbe crollata addosso. Restai un po' nascosto dietro una sua vecchia porta, fino a quando udii il primo nome tanato.

Allora mi decisi a uscire allo scoperto, preoccupato da un imminente crollo del tetto. Poggiai la mano sulla maniglia della porta e avvertii un dolore acuto, come se qualcosa dai denti appuntiti avesse affondato la mia carne. Strappai un urlo e misi la mano in tasca, per tirare fuori un fazzoletto. Corsi dai miei amici per mostrargli la ferita e questi la presero come un graffietto innocuo, ridendoci

pure sopra. Durante la notte il dolore si fece insopportabile. Al mattino, non mi sentivo molto bene e mia madre si preoccupò di controllare la mia temperatura. Sbarrò gli occhi quando lesse sul display “40”. A me la cosa apparve alquanto strana. Sì, mi sentivo un po’ male, ma non da giustificare quaranta gradi di temperatura. Così, in preda all’agitazione, mi accompagnò in fretta e furia dal dottore. Anche qui si verificò qualcosa di insolito: il taglio sulla mano era il meno; quello che sembrava preoccupante era una grossa ferita sulla schiena che non sapevo giustificare.

Il medico prescrisse una cura antibiotica di una settimana, fissandomi delle analisi e un appuntamento per il prossimo weekend. Durante la settimana la febbre non scese di una tacca e a questa di aggiunsero saltuarie fitte sulle spalle. Trascorsa la settimana, il dottore sciolse finalmente la diagnosi. Secondo il medico, ero stato infettato da un raro insetto ancora non classificato, il cui morso stava stimolando la crescita di un paio d’ali sulle mie spalle. Mia madre svenne. Mio padre rimase basito. Io, invece, senza spiegarmene il motivo, ero emozionato, felice. L’idea di avere un paio d’ali; di planare nel cielo tra nuvole e giravolte; di far morire d’invidia gli amici che mi avevano preso in giro, mi rendevano entusiasta.

Dopo un lungo mese di attesa e dolori sparsi, le piume cominciarono a delinearsi in due grandi ali bianche. Ai

miei, in fondo, non ci volle molto per abituarsi al cambiamento. Il mio cuginetto ne era il più contento, per via dei numerosi voli per il cielo che faceva sulle mie spalle. Ma i miei amici, i miei compagni di classe, cominciarono ad allontanarmi credendo fossi contagioso. Durante le vacanze estive ebbi modo di perfezionare il volo e così di restare solo e con a disposizione molto tempo per pensare.

Con il trascorrere dei giorni accettavo con maggiore gioia il mio nuovo corpo, e il senso di libertà che ne derivava, ma ero solo. Fantasticavo proprio su questo quando una sera di fine estate si abbatté improvvisamente un forte temporale. Mi trovavo in volo e persi il controllo delle ali, schiantandomi su di queste contro il selciato. Quando fui soccorso, mamma e papà consultarono moltissimi specialisti. Solo le ali erano state compromesse e la diagnosi comune convergeva per un'amputazione di queste. Così, da un giorno all'altro, mi vennero amputate le ali e con loro la mia libertà. Anche gli amici se ne erano andati, ma comunque non sarei rimasto solo: con me restavano i prati, il vento e le nuvole.

Il ritonro barocco
di Michele Vitolo

2A

All'improvviso era sbucato dal quadro. Non era molto alto, qualche capello bianco striava il suo capo. Sedeva lì, sulla poltrona, e scrutava oltre la finestra le macchine passare. Poi si girò lentamente e, composto, mi disse sbatacchiando il bastone da passeggio. "Orsù, quando giungerà la servitù ad omaggiare l'arrivo del barone Gutannesburg, nella sua magnificenza?" mi apostrofò con disappunto. Io allibito lo guardai in pieno viso, arrossendo. Sbatté nuovamente il suo bastone e con tono perentorio continuò: "Dimmi paggio, quale arroganza ti permetti non inchinandoti al mio cospetto? Il tuo padrone verrà ragguagliato da me medesimo per questo tuo inadempimento!". Poi riprese fiato: "Allora! Ho fatto un viaggio nel tempo per dover parlare con uno sciocco ragazzo muto? Esigo di vedere il Marchese Vitolo!". Sì, ero io, ma non avevo grande voglia di intrattenermi con quel buffo personaggio, così risposi con tono un po' svogliato: "Sono io il Marchese

Vitolo”... Lui mi guardo sbigottito, trattenendo pensieri, fiato, parole e tutto quel che si può trattenere. Poi, con voce esile, proseguì: “Tu ragazzo, tu affermi di essere sua Magnificenza il Marchese?”; io corrugai la fronte, gonfiai il petto, alzai le spalle e gli dissi: “Tu, che sei sbucato nella dimora del più valoroso dei marchesi, osi parlarmi con questo tono da suino sghembo, zoppo, orbo e grugnente che non sei altro?”. Il barone cadde a terra supplicando il mio perdono... “Illustrissimo Monsignore, Sua Altissima Altezza Reale, Buon Signore generoso e pio! Io vengo in questo mondo per chiedere il suo aiuto nella ricerca di un mio avo, un tale Saturnino, lo quale visse negli anni della venuta di cristo e morì sotto Roma. Mi disse un indovino che le sue spoglie giacciono nella chiesa di questa contrada! Mi son fidato di così sciagurata, truffaldina ed infingarda persona, che non potrei escluderne un tranello. La prego mi aiuti!”. Concluse così, quasi con le lacrime agli occhi. Io rimasi colpito e mi fu naturale acconsentire alla sua richiesta d’aiuto. Il giorno seguente, ci trovavamo con il barone davanti alla chiesa di San Saturnino dove, di domenica, da che è mondo è mondo c’è la messa. Entrammo con discrezione, il parroco annunciava il vangelo. Di soppiatto, passando per la navata destra e cercando di non dare troppo nell’occhio, arrivammo all’altare dove le spoglie di San Saturnino giacevano dalla sua morte. Celati

per buona parte dalle statue, scoperciammo l'urna e una leva rotolò fino ai piedi del parroco. Improvvisamente gli occhi di tutta la chiesa erano su di noi. Un putiferio d'inferno ci seguì alle spalle: chi gridava al sacrilegio; anziane signore con il rosario in mano lì lì per svenire; il parroco che ci lanciava contro candele e i chierichetti a inseguirci tra ingiurie e schiamazzi. Riuscimmo a seminarli solo a Villa Borghese quando il barone esclamò: "Non la ricordavo così piena di gente questa contrada. Così grigia. Così dura." E con in mano un bastone e nell'altra un panno con le ossa di Saturnino, svanì tra le querce, come nel quadro che resto a fissare.

Come sarebbe la mia vita se avessi le ali?

di Benedetta Santoro

2E

Quella mattina aprii gli occhi molto presto, quando i primi raggi solari si infiltrarono in camera mia dalle fessure delle persiane. Mi stropicciai gli occhi pensando che sarei dovuta andare a scuola di lì a poco, ma poi mi ricordai che era sabato e che avrei potuto dormire fino alle dieci. Mi rituffai contenta sul cuscino. Se non fosse stato per quel disturbo alla schiena, tra le scapole e le spalle, sarei stata proprio bene. Così mi alzai dal letto e barcollando andai in bagno. Accesi la luce ed entrando diedi un'occhiata allo specchio per vedere come erano ridotti i miei capelli ma notai due cose spuntarmi dietro alla schiena. Trattenni a fatica un urlo, feci un passo indietro andando a sbattere contro il porta-asciugamani. Non era un sogno perché mi feci davvero male. E non era neanche un'allucinazione. Dietro la schiena mi erano spuntate delle ali che avevano proprio un brutto aspetto. Nerastre, storte e in alcuni punti senza piume, con spazi vuoti brutti a ve-

dersi. A quel punto urlai impaurita.

I miei genitori salirono le scale di corsa. Quando videro il paio d'ali spelacchiate e informi dietro la mia schiena cambiarono espressione.

“Brava Benedetta” disse papà “ti sono spuntate le ali”.

Dalla sua espressione sembrava fosse una cosa normalissima. Mentre mamma mi portava in cucina per prepararmi una colazione abbondante per farmi riprendere dallo shock, papà mi spiegò che ogni cento anni a un membro della nostra famiglia spuntano tratti animali. Ma perché proprio a me le ali? E poi brutte e nere. Magari fossi diventata un'adorabile coniglietta con delle dolcissime orecchie pelose. Invece avevo delle ali da corvo. Se proprio fossi dovuta diventare un uccello, magari erano preferibili possenti ali da aquila oppure quelle candide di una colomba. Mamma mi disse che sarebbero diventate più belle e che presto avrei imparato a volare. Però sapevo che mi avrebbero portato guai per tutto l'anno. E così fu. Era la fine di maggio, faceva caldo, ma dovevo continuare a vestirmi a strati come fosse inverno, tutto per colpa di quelle stupide ali! Volevo nasconderle assolutamente ai miei compagni di classe per evitare che mi prendessero in giro chiamandomi con soprannomi del tipo “uccellaccio della malora” oppure “corva della sfiga”. Però a scuola mi guardavano male comunque per come mi vestivo. Com-

pletamente fuori stagione. Dopo un po' in classe iniziò a girare la voce che avessi la pelle delicata e nessuno fece più caso al mio strano modo di vestire. A scuola per me era dura. Troppi compiti e durante le lezioni non riuscivo a stare attenta per il caldo eccessivo. Mi ricordo che un giorno svenni sul banco durante la ricreazione. Però un giorno tutto cambiò.

C'era una noiosa lezione di geometria, mi doleva la testa per il caldo, e la sentivo come fosse un macigno. Avvertii un dolore acutissimo alla schiena. In pochi secondi il mio maglione si perforò e le mie ali si misero in mostra. Tutti mi fissavano a bocca aperta, tutti mi avevano scoperta e presto sarei stata presa in giro. Ma dopo un attimo di sconforto mi accorsi che le ali erano cambiate. Erano più grandi e più belle. Non c'erano più quegli odiosi spazi vuoti, le piume nere che andavano a sfumare sul grigio ricoprivano uniformemente le ali. Tutti i compagni di classe mi travolsero di domande. Mi toccai un'ala: era soffice e morbida, molto piacevole al tatto. Ma la vera sorpresa avvenne durante l'ora di educazione fisica. Stavamo giocando a pallavolo, quando qualcuno lanciò una palla in alto, troppo in alto, e io per colpirla saltai e... spiccai il volo. Ero spaventatissima: non era certo mia intenzione quella di iniziare a volare. Ma dopo pochi secondi mi sembrò sempre più naturale. Uscii dal finestrone della palestra

e i capelli mi si scomposero al vento. Volai sempre più in alto, provai a toccare una nuvola, me l'aspettavo soffice come lo zucchero filato, ma appena un mio polpastrello la sfiorò, si scompose e scomparve, lasciandomi la mano umidiccia. Le rondini mi volavano accanto, cinguettando e intonando melodie che mi resero allegra e mi fecero ridere di gioia. Iniziammo a rincorrerci nel cielo e a giocare a nascondino tra le nuvole. Volai verso scuola e come scusa per la mia lunga assenza spiegai che ancora non sapevo volare bene e che mi ero persa.

Mi ricordo di quel giorno come il più bello della mia vita perché fui felice di sentirmi libera e non vedevo l'ora di crescere spiccando il volo. Ormai ero consapevole di non essere più un pulcino.

Qualcosa di interessante da leggere

di Sophia Azzollini

2E

Era un caldo pomeriggio d'inizio estate. Mamma e papà non erano a casa. Per loro non era ancora tempo di ferie. Invece per me erano da poco iniziate le tanto sospirate vacanze. Non avendo niente da fare pensai che sarebbe stato bello leggere. Andai a cercare qualcosa di interessante da sfogliare nella vecchia libreria del salotto. Ogni volta che andavo a guardare la libreria mi cadeva sempre lo sguardo su un libro dalla copertina rosso porpora che sembrava dirmi "Aprimi, dai! I tuoi genitori non si accorgeranno di niente."

Fin da piccola i miei mi avevano vietato di toccare quel libro custodito nello scaffale più alto della libreria. Così mi arrampicai sul divano e misi un piede sul primo scaffale e così, uno scaffale alla volta, mi inerpicai fino alla cima della libreria, a un palmo dal soffitto. Presi il libro dalla copertina rosso porpora. Dall'emozione mi scivolò e cadde aperto a terra, Improvvisamente una luce accecante av-

volve la stanza. Quando il bagliore pian piano si attenuò vidi che dalle pagine del libro proibito si era materializzato uno strano essere. Sarà stato alto meno di un metro. Aveva un testone con un gran naso nel centro. Gli occhi erano grosse palle grigie. Seppur calvo, aveva due curiosi ciuffi di pelo ai lati del capo e vicino due enormi orecchie a punta. Scesi con cautela dalla libreria. Pensai di aver combinato un gran pasticcio. Se solo avessi ascoltato i miei genitori!

“Chi sei?” chiesi all’essere sconosciuto, “Oh, Sophia!”

“Come conosci il mio nome?”

“Non sai da quanto tempo aspettavo questo momento. Finalmente oggi hai preso il libro.”

Mi spiegò che nel suo regno c’era una gran confusione da quando un mago cattivo aveva preso il potere al posto del principe ereditario del popolo dei nani. Mi chiese aiuto per rimettere le cose a posto nel suo regno. Doveva trovare un trono per metterci seduto il loro vero re. Avevamo tempo fino al tramonto dopodiché non sarebbe potuto più tornare a casa e tutto sarebbe stato perduto. Non avevo la più pallida idea di cosa fare. In casa non c’erano troni ma solo banalissime sedie. Dove avrei potuto recuperare un trono? Presi il mio zaino di scuola e ci misi dentro il nano assieme al libro. Uscimmo di casa alla ricerca di qualcosa che potesse accontentare la sua richiesta. Sul

portone incontrai mia madre che rientrava dall'ufficio e mi chiese "Dove stai andando con quello zaino ingombrante?" Farfugliai che avevo voglia di fare una passeggiata e che mi sarei incontrata al parco con una mia amica e che comunque sarei tornata poco dopo il tramonto. Non le diedi tempo di rispondere e scappai via. Il tempo scorreva velocemente e la missione da compiere era difficile. Io e il mio nuovo amico perlustrammo ogni singolo angolo del quartiere ma di troni non se ne vedeva l'ombra. Cominciava a fare buio e la missione rischiava di fallire. Il regno da cui proveniva il nano sarebbe stato per sempre del mago cattivo e i sudditi sarebbero stati ridotti in schiavitù per l'eternità. Sembrava ormai tutto perduto quando mi venne in mente che non lontano da casa mia c'era una piazza con al centro un antico rudere da tutti chiamato "La sedia del diavolo". In realtà non era una sedia ma una tomba dell'antica Roma i cui resti ricordavano un'enorme sedia, così grande da sembrare un trono. Lo feci osservare al nano che mi disse che sarebbe stato perfetto per il suo re. Peccato che fosse troppo grande. Ebbi un'idea: e se avesse portato con sé solo un frammento di quell'enorme monumento? Cautamente, assicurandomi che nessuno guardasse, lo feci uscire dallo zaino. Il nano oltrepassò la grata di pietra e con un piccone che aveva attaccato alla cinta staccò un pezzo di pietra e se lo mise in una capiente

tasca dei suoi larghi pantaloni. Io nel frattempo facevo la guardia così che nessuno potesse vederlo. Guardai il cielo e notai che il sole era basso all'orizzonte. non c'era tempo da perdere. La figura del nano sembrava sbiadirsi ogni minuto di più. Estrassi il libro dallo zaino e lo aprii. Lo stesso bagliore della mattina invase la piazza e, proprio mentre il sole scompariva dietro i palazzi, il nano venne risucchiato dalle pagine e salutandomi malinconicamente scomparve. Raccolsi in fretta il libro e lo riportai al suo posto nello scaffale più alto. Sperai che i miei genitori non si fossero accorti di nulla, ma appena rientrai mia madre mi chiese "Cos'è quella cosa che hai al dito?" Guardai la mia mano e in effetti vidi un anello con una bellissima pietra incastonata. Guardandola bene vidi l'effigie di un trono. "Ah, niente. L'ho trovato nel pacchetto delle patatine."

La ragazza in fondo alla classe

di Ilaria Santarsieri

2E

Fu un giorno qualunque quello in cui morii. Lo ricordo ancora come fosse ieri. Non so quanto tempo sia passato da allora, forse due o tre anni. So solo che non fu una cosa rapida né tantomeno indolore. E soprattutto non sarei dovuto scappare quella notte. Ma per farvi capire tutto meglio, preferisco raccontare la mia storia dall'inizio.

Ero un ragazzo felice, andavo bene a scuola, avevo un sacco di amici e una fidanzata. La mia fidanzata. Tornando a noi, ero un ragazzo felice, eccetera... Solo che c'era una ragazza della mia classe che credevo avesse una cotta per me. Era carina, con i capelli neri legati in una coda alta, gli occhi blu scuri avevano un non so che di misterioso e affascinante. Era esile e minuta, e la pelle... La pelle era bianca. Tanto bianca. Sempre seduta in fondo alla classe, non parlava mai, con nessuno. Però notavo con la coda dell'occhio che durante le lezioni mi guardava di sottocchi, abbozzando un leggero sorriso. Non mi aveva

mai dato fastidio, finché un giorno... Stavo parlando a due ragazze alla fine delle lezioni e notai che lei ci stava guardando male. Presi la cartella e, sempre parlando con loro, uscii da scuola. Mi accompagnarono fino a casa e il pomeriggio passò tranquillo. Il giorno dopo non vennero a scuola. Mi dissi che probabilmente erano ammalate. Passavano i giorni e loro due non tornavano. Ero preoccupato. Molto preoccupato. Il peggio accadde una giornata d'inverno. Avevo deciso di fare una passeggiata di sera con la mia fidanzata perché era da un po' che non lo facevamo. A un certo punto vidi la ragazza dagli occhi blu scuri e dalla pelle bianchissima che ci vide baciarsi. Fu questione di un attimo. I suoi occhi si illuminarono di rosso sangue. la sua espressione cambiò, tramutandosi in puro odio. Un attimo dopo era sparita, nella mia mente avevo ancora la sfumatura rossa dei suoi occhi vermigli.

Mi prese il panico. Afferrai la mano della mia ragazza e cominciai a correre, senza però guardare dove andavo. Non ricordo come né perché, ma finimmo in un vicolo cieco. La luce del lampione stradale si proiettava netta sul muro, ma più fioca. Insieme alle nostre ombre notai che dietro di noi ce n'era una terza. Mi girai tremando. Lei era lì. In piedi e a braccia conserte. Vestita di nero, la pelle in controluce sembrava quasi luccicare, gli occhi puntati su di me. Sentivo la mano della mia ragazza tremare. Lei

ci guardò e sorrise. Non era un sorriso gentile. Inquietante. E dalla sua bocca, mentre mostrava i denti bianchissimi spuntavano due canini affilati. Sparì di nuovo e due secondi dopo era ricomparsa dietro la mia ragazza.

Le si scagliò addosso, sorridendo, e le conficcò i denti nel collo. Lei mi lasciò la mano, l'espressione che aveva sul viso era puro terrore. Emise un verso strozzato, incapace di urlare. Impallidì e le sue gambe, tremanti, smisero di muoversi. La vampira si staccò, e lei cadde a terra. Guardai la ragazza di fronte a me, disgustato e atterrito più che mai. Mi precipitai sulla strada correndo a rotta di collo, con le lacrime agli occhi. Corsi così tanto da uscire fuori dalla mia piccola città, finendo in un bosco buio come la pece. Correvo, correvo, correvo, ferendomi con i rami che non vedevo, inciampando senza cadere. Intorno a me, insieme al fruscio delle foglie e il mio ansimare, sentivo l'eco della sua voce che rideva. Correndo poi, mi ritrovai in uno spiazzo illuminato dalla luna. Mi fermai col fittone. Ero stanco. Volevo crollare a terra. Sentii dei fruscii e girai la testa per vedere da dove venissero. Quando la voltai, lei era di fronte a me, con lo stesso inquietante sorriso. Mi guardava ancora, ma quando li incrociai mi resi conto che l'espressione era un misto di malizia, desiderio di sangue e piacere. Piacere nel vedermi ansimante, distrutto e ferito. I canini scintillarono come diamanti alla

luce della luna. Pregai che qualcuno venisse a salvarmi o che passasse di lì e ci vedesse. Assolutamente il nulla. Mi prese il mento tra due dita e avvicinò il suo viso al mio. Mi baciò. Era fredda come il ghiaccio. Si staccò e all'improvviso un dolore immenso all'altezza dello stomaco esplose. Mi misi una mano sulla pancia, dolorante e la sentii bagnata. La guardai: era coperta di sangue. Rise. "Avresti potuto essere mio sin dall'inizio, mio caro", disse accarezzandomi il volto. "Ora lo sarai per sempre." E affondò i denti nel mio collo. Lentamente sentii il dolore scomparire e le forze pian piano mi abbandonarono.

Alla ricerca dell'anello magico

di Benedetta Santoro

2E

Sono sola a casa, i miei genitori sono a cena fuori e mia fratello è andato a dormire da un amico. I miei hanno appena chiuso la porta di casa e ripeto nella testa le parole che mi hanno detto prima di uscire: “Se succede qualcosa chiamaci, non aprire agli sconosciuti e ti raccomandiamo soprattutto di non toccare quel libro per nessun motivo.”

Mi sto davvero annoiando, nella mia testa riecheggiano le parole “Non toccare quel libro” ma una parte di me dice che dovrei dare una sbirciatina, tanto ormai sono grande, posso leggerli i libri per adulti. Corro verso il salotto dove c'è la libreria che custodisce il libro proibito, mentre mi ricordo di quando i miei genitori me lo misero davanti per la prima volta, quando ero molto piccola e desideravo davvero tanto di leggerlo. Mi ricordo che la sua copertina di cuoio color porpora era molto vecchia ed era decorata da disegni floreali in oro e argento, mentre il titolo era inciso su una lastra di bronzo in caratteri che io non avevo mai

visto prima. Più la mia mano si avvicina, più sento una strana attrazione che mi induce a prenderlo, come se mi controllasse il corpo, sento bisbiglii che non riesco a capire e uno strano odore di miele.

Prendo il libro in mano. È pesantissimo ed è tutto coperto di polvere, ma all'improvviso mi scivola dalla mano e cade a terra facendo un tonfo bestiale. Mi tappo le orecchie. Il libro si apre e dalle pagine giallastre fuoriesce un fascio di luce e le parole scappano via dalle pagine, scomponendosi in gocce d'inchiostro. Indietreggio, spaventata, ma quando la luce scompare io faccio un passo avanti e osservo a occhi aperti le magiche creature davanti a me.

C'è un cavallo. No. Non è un cavallo. Gli assomiglia, ma non lo è. Ha una pelliccia azzurrina e una stupenda criniera con boccoli di colore blu scuro e la coda è raccolta in un fiocco. Gli zoccoli sono fatti di cristallo. E poi ha un corno di madreperla, bianco ma con riflessi multicolori. Ma la cosa che mi colpisce di più di questa creatura è lo sguardo quasi umano. Sulla sua groppa siede, senza sella, un ragazzo mingherlino, biondo e con gli occhi azzurri e con delle orecchie a punta e un paio d'ali da farfalla. Lo strano personaggio scende dalla groppa dell'unicorno, tremolante e inciampando. Poi mi dice, balbettando: "Ciccio". Lo guardo confusa, senza rispondergli perché non sono sicura di essere sveglia. E questo mio comporta-

mento lo induce a sbattere la testa contro la parete dicendo di sentirsi inutile, di non saper far niente e farfuglia altre cose in una lingua mai sentita. L'unicorno sbuffa e mi guarda. Poi inizia a parlare con una voce femminile, dolce e calda come una torta appena sfornata. "Lo so, è timido e anche un po' strano, ma comunque io sono miss Bright e lui è Sebastian, il principe delle fate. Siamo venuti a cercarti per una missione: dobbiamo trovare un anello magico per proteggere il bosco delle fate del nostro mondo che sta morendo. Solo tu puoi salvarci".

Non ho capito molto e il mio guardo interrogativo le fa intuire che vorrei una spiegazione. "Devi aiutarci a trovare un demone malvagio che sta proprio nel tuo mondo. Custodisce avidamente l'anello. E solo tu puoi fermare il demone perché sei l'unica capace di vedere ciò che è veramente."

Esito un po', prima di rispondere, dopotutto non so cosa aspettarmi e questa missione potrebbe essere pericolosa, se non addirittura mortale. Ma la parte buona di me dice che questi esseri fanno pena e che devo aiutarli. Faccio un bel respiro prima di riferire la mia decisione. "Va bene, vi aiuterò".

L'unicorno nitrisce per la gioia e il principe delle fate smette di spaccarmi il muro di casa con la sua testa a punta. "Attenta sai, può essere pericoloso", dice lui, ma io

lo avevo già capito che sarebbe stata una missione non facile. “Dobbiamo essere veloci, altrimenti a mezzanotte io e miss Bright moriamo scomparendo.” Annuisco convinta, tanto mancano tre ore e ce la possiamo fare. “Fagli vedere la foto del demone”, dice miss Bright. Sebastian caccia fuori dal suo sacchetto una foto: oddio, quel viso io lo conosco! E’ il viso di Genoveffa, una mia compagna di scuola bocciata tre volte e che quest’anno mi è capitata in classe. Ha i capelli neri lisci come spaghetti e una pelle di un pallore spettrale. Porta sempre un sacco di trucco, il mascara nero messo in modo esagerato sulle ciglia fa sembrare queste ultime due tende e il rossetto rosso come il sangue fa esaltare le labbra sul suo volto pallido. A volte mi è parso di vederla con una coda da diavolo e di vedere i suoi occhi passare dal nero al rosso sangue. Ma mi sembravano allucinazioni. E invece, chissà... Sta simpatica a tutta la classe e ai miei compagni appare come una persona calma e per bene. Invece a me è particolarmente antipatica, tanto che le spaccherei un banco sulla sua testolina.

Ora tutto ha un senso. Io sto antipatica a Genoveffa perché potrei essere un’avversaria pericolosa per lei, considerando che riesco a vederne i tratti diabolici che gli altri non sospettano neppure.

“Muoviamoci”, dice l’unicorno, ma il principe scoppia

in lacrime. Ha paura. Goccioloni di lacrime gli rigano il volto arrossato. Ora che ci penso, come faccio a nascondere alla gente comune i miei compagni d'avventura se sono così strani? Comunque è domenica sera, fa freddo e in strada a quest'ora ci sono poche persone. Usciamo. Mentre mi chiudo la porta alle spalle mi auguro che i miei genitori facciano tardi e che io faccia presto... Ci incamminiamo e, per precauzione, faccio indossare a Sebastian un giubbotto e copro l'unicorno con un telo nero e lo metto su un carrello preso in cantina così sembrerà che trasportiamo un carico. Un unicorno è più leggero di quanto mi aspettassi, penso io. Siamo quasi arrivati davanti l'appartamento di quel demone di Genoveffa e incontriamo la sua migliore amica, Isa. Col suo corpo possente e le sue braccia muscolose fa davvero paura e la sua statura alta e robusta spaventa il mio amico a tal punto che si mette a piangere di nuovo. "Ehi, mezze calzette, che ci fate qui?", dice Isa col suo vocione maschile. "Lui è mio cugino e lo sto portando a spasso per Roma", rispondo io, tanto è stupida, infatti c'è cascata in pieno. Ci lascia passare e se ne va via, così, una volta sparita dalla nostra vista, ci mettiamo a discutere. Genoveffa la diabolica vive al terzo piano e per raggiungerlo Sebastian dovrebbe portarmici in volo, lasciando l'unicorno qui. Ma quando espongo il mio piano il ragazzo risponde: "No, miss Bright

potenzia i miei poteri, senza di lei io sarei debole, tanto non cambia niente per me portare anche lei.” Sbuffo. Così saremo troppo appariscenti, ma devo assecondarlo. Così il ragazzino che sembra debole, prende me e l’unicorno in braccio come se fossimo fogli di carta e ci porta in volo. La brezza notturna mi scompiglia i capelli e poi voliamo in alto. Fa’ paura allontanarsi così da terra, ma alla fine arriviamo davanti alla finestra della nemica, quando mi aspettavo di vederla dormire un sonno profondo, invece stava lucidando l’anello magico in camera sua. E stava cantando le lodi alla bellezza del suo tesoro, un poi come Gollum del “Signore degli anelli”.

Aspettiamo un po’, poi le luci si spengono e Genoveffa va a dormire. Entriamo dal balcone, quando mi accorgo di una cosa: i miei amici stanno scomparendo. Il braccio di Sebastian non c’è più come una parte di coda di miss Bright. Accidenti. Dobbiamo sbrigarci. Quando entriamo in camera di Genoveffa lei è in piedi sull’uscio della stanza ad aspettarci.

Inizia subito una battaglia, lampi di luce colorati ovunque. La mezzanotte si fa sempre più vicina. Io gattono cercando di schivare quei fulmini e noto che i miei amici si stanno indebolendo, devo sbrigarmi e trovare subito l’anello, solo che non so dove sia. Ma certo! E’ sul comodino, dove lo ha poggiato il demone prima di spegnere la

lampada. Mi oriento nel buio della stanza usando come torcia quelle stesse luci che sono armi letali. Prendo l'anello e me lo infilo al dito. Genoveffa si dissolve in cenere, forse è l'anello ad averla fatta sopravvivere nel mio mondo! Desidero ardentemente tornare a casa per portare in salvo i miei amici che stanno sparendo sempre più. Chiudo gli occhi. Li riapro. Sono nel mio salone, vicino a Sebastian e a miss Bright morenti. Accanto a me il libro. Li abbraccio, o meglio abbraccio quello che resta di loro. Piangono entrambi. Miss Bright piange miele, ecco lo strano odore che sentivo. Apro il libro e vengono risucchiati, mentre mi dicono addio.

Piango. Sono sola. Sento il rumore delle chiavi. I miei sono qui. Mi asciugo le lacrime e poggio il libro al suo posto. Arrivano e mi chiedono perché non sono a letto. Rispondo che volevo aspettarli per salutarli e che stavo per andare a dormire.

“Toccato il libro?”, chiede papà. Io scuoto la testa in segno di negazione. Mio padre passa un dito sullo scaffale. Tutto a posto. Non mi hanno beccata. Poi mi mandano a dormire e sono felice di aver vissuto un'avventura così emozionante e mi auguro che i miei genitori mi lascino sola in casa un'altra volta per vivere un'altra esperienza magica.

Lo zoo di Stoccorma
di Tommaso Colonnello
2E

Il dormedario

Non riesce a fare due passi senza addormentarsi. Non è una buona compagnia per un viaggiatore.

La balenzana

È una balena speciale: la sua pelle violacea e la sua forma affusolata la fanno scambiare per un ortaggio. In Sud Africa ne sono ghiotti.

Il lupatto

È un lupo socievole e amichevole al quale piace fare patti che poi non mantiene con gli amici. Diventa però un diavolo con chi non accetta i suoi patti. E allora, vi assicuro, è meglio essere imbrogliati che sbranati.

Il farfallante
di Sophia Azzolini
2E

È un simpatico elefante dotato di ali al posto delle orecchie. Piroetta leggiadro nel suo habitat dando sfoggio delle sue abilità nella danza. Di indole mansueta con il suo abito di tulle rosa volteggia aggraziato come una farfalla. Quando un farfallante femmina incrocia un farfallante maschio, i due animali festeggiano l'incontro esibendosi in un estenuante passo a due che si conclude con un casqué in cui il maschio sostiene la femmina con la proboscide.

Lo zoo fantastico
di Filippo D'Antoni
2E

Il tigrutto

È una sottospecie di tigre che ha nel ruggito la sua originalità. Il suo ruggito è molto più forte specie dopo aver bevuto la coca cola e giuro che fa più paura che essere sbranati.

Il brapido

È super scattante e parla a una velocità supersonica.

Ma che animali sono?

di Ilaria Santarsieri

2E

Il tigratto

Questo felino all'inizio potrà sembrarti dolce e grazioso, ma dopo un po' di tempo di convivenza ci si accorge del fastidio che dà perché gratta, gratta e poi gratta, gratta, gratta, gratta, gratta, gratta...

Il farfastuccio

Insetto estremamente raro, difficile da catturare. Compare solo nei primi giorni del mese di settembre quando gli scolari preparano gli zaini per tornare a scuola. È quasi impossibile catturarne uno perché è troppo pesante per i classici retini per farfalle e troppo leggero e piccolo per le reti normali. Se riuscite a catturarlo, se ben nutrito e trattato con cura, la sua riserva di matite e pennarelli non si esaurisce mai.

Il drago rasato

Sottospecie del drago barbuto, detesta di avere la barba e se la raso ogni giorno accuratamente. Odora di schiuma da barba e il suo verso assomiglia al rumore che fa un rasoio elettrico. Ha una vera e propria ossessione per la pelle liscia e senza peli, quindi è sconsigliato l'avvicinamento al drago rasato da parti di persone barbute e baffute.

Lo struzzolo
di Claudia Caso
2E

È una sottospecie di struzzo e quando corre finisce sempre per inciampare e ruzzolare in terra. È facile preda per leone e ghepardi perciò è a rischio di estinzione.

Il lupo mannaia
di Luca Ierfone
2E

Ha le unghie delle zampe anteriori molto lunghe e affilate, tanto da ricordare la forma di una mannaia. Con quelle unghie riesce a tagliare piccoli arbusti e grandi piante che usa per costruire la sua tana.

Il topo lino
di Luca Ierfone
2E

È un piccolo roditore curioso e timoroso, che si nutre di lino. Ne mangia a sazietà. I suoi luoghi di caccia preferiti sono gli armadi dove si tengono i vestiti. Forse è per questa caratteristica che il suo pelo è particolarmente lucente e ha l'aspetto del tessuto filato.

Zanzare
di Silvia Morelli
2G

Era un libro grande, rivestito da una copertina di tessuto verde, e posto sulla parte più alta della libreria di legno in salotto. Sempre nella stessa posizione, non avevo mai visto nessuno sfogliarlo. E mi venne in mente mamma, quando tempo prima si era rifiutata di porgermelo per soddisfare la mia curiosità. I miei quel giorno sarebbero stati via tutto il pomeriggio e io finalmente avrei scoperto di che si trattava. Salii in piedi sul bracciolo del divano e, poggiando un piede su un ripiano, mi spinsi fino al libro. Riuscivo a toccarlo solo con i polpastrelli della mano e, a furia di sfregarlo, cascò per terra. Ridiscesi dal divano e mi avvicinai. Notai che era un album fotografico dei miei genitori da ragazzi e cominciai a sfogliarlo. Una foto, in particolare, colpì la mia attenzione: ritraeva un giardino con gnometti di terracotta blu e rossa sparsi qua e là. Sembravano davvero fatti apposta per quel prato. Poi, guardando meglio, l'immagine di uno gnomo blu si fece

più nitida e... BOOM! Dalla foto ne saltò fuori uno.

“Signorina, datti da fare, mi devi aiutare”, si rivolse a me con una voce nasale e perentoria lo gnomo, non potevo crederci. Era sbucato dalla foto per chiedere il mio aiuto; il suo habitat stava attraversando un momento tragico per via della totale assenza di zanzare. L’assenza di queste, infatti, stava causando la morte degli uccelli nel loro giardino e, da luogo incantato che era, stava invece assumendo gli aspetti di un vero e proprio cimitero.

La sua richiesta d’aiuto coincise perfettamente con l’estate alle porte e il mio dissenso per queste creature. Naturalmente lo gnometto aveva i suoi poteri magici, ma l’avrei comunque dovuto accompagnare presso la fontana di Villa Paganini. Giunti a destinazione, io con un cappuccio della felpa in testa e lo gnometto nel taschino, ci avvicinammo alla Carpa che nuotava nella fontana. “Fermati Tempo”, disse con lo stesso tono perentorio, e il tempo si fermò. Dalla fontana saltò fuori la Carpa che aprì la bocca, risucchiando l’assordante ronzio che si era creato intorno a noi. Poi, con un battito di mani, lo gnomo spedì la Carpa nella fontana del proprio giardino. La missione si era conclusa senza problemi e lo gnomo ne sembrava felice. Si era già fatta quasi sera, così ci avviammo a passo svelto verso casa. Giunti a destinazione, lo gnometto zompò dal taschino sull’album fotografico: fece un cenno

con la mano, poi scomparve. Chiusi il libro e mi arrampicai di nuovo per rimetterlo al suo posto. La sera cenammo con i miei in giardino, meravigliandoci per l'insolita assenza di zanzare. I giorni trascorrevano sereni senza più morsi di zanzare, ma i telegiornali cominciarono a documentare la scomparsa di pipistrelli, rondini, rane. Di tanti e tanti animali che, nutrendosi di zanzare, stavano scomparendo e causando la morte di animali che si nutrivano a loro volta dei predatori di questi insetti. Avevo creato un disastro ecologico! Corsi subito a scrivere una lettera che riposi dentro nell'album fotografico dello gnomo, nella quale chiedevo il suo aiuto per risolvere un mio problema, questa volta. Lo gnomo si rivelò essere tutto d'un pezzo. Nella sera, distesa sul divano, vidi uscire dal libro due zanzare, poi volare verso la finestra.

Regard e il diamante Kaidhira

di Lorenzo Penna

2G

Era un giorno come gli altri e io stavo guardando la televisione come sempre. Mia madre entrò in camera per salutarmi, stava per uscire, ma inavvertitamente urtò la vecchia libreria del nonno che era stata sistemata temporaneamente nella mia camera. L'urto fece cadere dal ripiano più alto uno strano e vecchio libro. Era alto e rilegato in cuoio e argento. Alla vista sembrava davvero molto bello. Mia madre, accortasi del misfatto, guardò il libro e la sua reazione mi incuriosì molto: il suo viso era diventato pallido e le labbra erano rimaste socchiuse. Si chinò di scatto e afferrò il libro da terra, controllando per due volte che il cinturino di sicurezza fosse ben saldo, poi lo ripose. Quando notò che la stavo osservando, si sbrigò a spiegarmi che si trattava solo di un vecchio cimelio di famiglia senza tanta importanza e che solo per abitudine non se ne erano ancora di disfatti. Lo rimise al suo posto e mi ordinò di non toccarlo, presto avrebbe trovato una

nuova sistemazione per la libreria del nonno. Poi richiuse la porta alle sue spalle. Quando sentii chiudersi anche il portone, mi precipitai subito a prendere una scaletta per tirare giù quel libro. Le mie dita sfiorarono semplicemente la sua base e il libro cadde di nuovo a terra. La fascia di chiusura si ruppe e, come se fosse animato di vita propria, iniziò a far scorrere le sue pagine velocemente. Sentii i capelli che mi rizzavano e i peli delle braccia dritti. Poi il libro si fermò sulla pagina raffigurante un vortice dai vari colori, che più guardavo più mi appariva reale. Non saprei per quanto tempo rimasi imbambolato sul disegno finché, a un certo punto, mi accorsi che il vortice stava girando veramente. Mi stropicciai gli occhi, ma il vortice continuava a girare sempre più veloce e sembrava emergere dalla pagina. Cominciavo a preoccuparmi e pensai che sarebbe stato opportuno richiudere il libro. E avvicinando la mano, sentii una strana forza impossessarsi dei miei muscoli e trarmi il braccio al centro del vortice. Cercai di tirarmi indietro, ma la stretta era salda e la mano per metà nel vortice. Con l'altra e con le gambe feci leva con tutte le mie forze contro la libreria. Sentivo che non avrei retto a lungo così. Poi si ridusse drasticamente la pressione e caddi sul pavimento. Fu lì che tirando su la testa lo vidi: un mostriattolo azzurro, piccolo e assurdo, attaccato al mio braccio. Stava fermo e mi osservava con sospetto.

Emise alcuni suoni semistriduli, ma non capivo. Mi si avvicinò e pose la sua piccola mano sulla mia fronte. Mi sembrò di avere la mente sgombra e vigile e cominciai improvvisamente a capire tutto quello che diceva. Mi spiegò che veniva da un'altra dimensione, un mondo parallelo abitato da creature magiche che, purtroppo, stavano morendo. Un viaggiatore del mio mondo aveva rubato il diamante Kaidhira, fonte di magia nel suo mondo, e per questa ragione se non lo avesse ritrovato e riportato subito al suo posto, tutti i suoi abitanti sarebbero stati condannati a morte certa. Gli domandai come aiutarlo e come trovare la strada per il diamante. Regard, questo era il suo nome, mi chiarì che il diamante emanava un richiamo che lui riusciva a sentire, anche adesso. Mi spiegò che il libro era un portale di ingresso per altre dimensioni e che i portali erano molti; lui aveva scelto il libro proprio perché molto vicino al richiamo del diamante. Finimmo così sul pianerottolo, seguendo la scia di suono che Regard ascoltava. Dal sesto piano ci ritrovammo sul pianerottolo e poi in cantina. La porta da cui proveniva con intensità il suono era chiusa a chiave e sapevo essere la cantina di quel signore strano del terzo piano. Stavo per cominciare a riflettere su come aprirla, quando Regard tracciò un varco su di essa e vi entrò. Un istante dopo era già fuori. Nella sua mano, Kaidhira brillava d'un rosso porpora che si dif-

fondeva in ogni direzione; e mi ritrovai come Regard a gravitare verso il soffitto. “PAM!”, mi accorsi di ciò solo una volta finito a terra. Regard scoppiò in una risata incontrollata e poi mi aggiunsi anch’io. Ma il divertimento terminò in fretta, i rumori avevano attirato l’attenzione di qualche condomino. In un lampo eravamo già finiti su con l’ascensore. Quando entrammo a casa prendemmo di corsa il libro e lo apriamo, mamma sarebbe tornata a momenti. Regard pose la mano sul disegno e il vortice cominciò a girare. Prima di saltarci dentro, mi diede un bracciale con cui poterlo chiamare se mai ne avessi avuto bisogno. Ne fui molto felice. Poi, con un salto, scomparve.

Il libro si richiuse da solo e mi affrettai a rimmetterlo a posto. Mamma tornò appena dopo, chiedendomi come fosse andata la mia giornata. “Solite cose mamma, come sempre.”

Sapore di lacrime
di Bianca Evangelista
2L

Era da tanto tempo che non piangevo. Per l'acqua che sgorga dagli occhi quasi non riesco più a vedere. Come Polifemo, da Nessuno accecato, pensa che il niente lo abbia ferito. Calde lacrime mi accarezzano il volto. Con una mano le asciugo, ma una mi sfugge e finisce tra le mie labbra. Sento un sapore salato, come di acqua marina e in quel momento qualcosa succede. Ricordo tutti i momenti in cui ho sentito quel sapore, una brezza nostalgica mi muove i capelli.

Mi vedo piccola, indifesa, un gusto amaro che si sparge per il palato. Piangevo per la morte di un mio caro, e né mamma, né papà riuscirono a farmi tornare felice. Poi un'altra lacrima, questa volta dolce come lo zucchero che mia nonna mi comprava quando andavamo al Luna Park, dovuta al matrimonio di mia cugina. Poi un'altra ancora, una goccia frizzante per il troppo ridere, frizzante come l'ac-

qua che piace tanto ai miei genitori. Capisco che le lacrime a seconda della ragione del pianto sono dolci, amare o frizzanti. E allora, le lacrime salate, a cosa sono dovute? Perché sto piangendo senza alcuna logica ragione?

Poi capisco, sono le lacrime dei ricordi, scatenate dalla vista di una vecchia foto. Sono la visibile manifestazione delle mie emozioni, lo specchio che riflette i sentimenti della mia anima. Passato e presente si mescolano, in un indistinguibile massa temporale. Per un po' sono come ceca e sorda, niente sento e niente vedo. Poi ad un tratto sento un CLICK... Una lacrima è caduta sul vetro della fotografia. Apro gli occhi, i ricordi sono il mio passato, il mio presente e il mio futuro, per sempre faranno parte di me. Ora una sola, calda lacrima mi scivola sulla guancia già umida, sento l'odore del mare.

La sostanza dell'essere

di Elisa Quattrini

2L

Finalmente era arrivato quel giorno che da tanto aspettavo. Sarebbero arrivati tutti, i miei più cari amici, i miei parenti; si tutto era pronto per quel giorno... io e mia madre ci avevamo lavorato tanto, avevamo curato tutto nei minimi particolari, nulla era stato lasciato al caso.

La sera precedente ero agitata e non riuscivo a chiudere occhio, pensavo e ripensavo a come sarebbe stato, sarei stata in grado di resistere a tutte quelle emozioni? Dovevo non pensarci e dormire, sì, lasciarmi andare in un sonno profondo.

Apro gli occhi e penso: eccolo è arrivato. Mi stiracchio frettolosamente, sono impaziente ma allo stesso tempo timorosa. Mi alzo, guardo l'orologio, sono appena le sei di mattina, meglio, avrò più tempo per finire gli ultimi dettagli. Che strano, Giove, la mia cagnolina non è venuta a farmi le feste... Una doccia fresca mi farà bene, indosso il

vestito scelto con cura e quelle scarpe che tanto avevo desiderato, i capelli li lascio sciolti, fanno sempre una bella figura. Ecco sono pronta!

Scendo le scale, quasi inciampo dalla fretta; in soggiorno c'è una luce strana, un pò ovattata, ho fame, la tavola è imbandita con tutto quello che si può desiderare, bignè, torte al cioccolato, millefoglie, un cheesecake guarnito ai frutti di bosco, pancake ancora fumanti con succo d'acero, fragole con panna e poi ci sono tutti e sono felici, sorridono e parlano tra di loro. Anche io sono felice, mi siedo, prendo un piatto, lo riempio di ogni ben di Dio e mi siedo. Inizio a mangiare all'inizio con foga e poi alzo gli occhi, mi guardo intorno, sono sempre tutti seduti intorno alla tavola ma le loro voci sono un pò lontane, non ho più fame. A questo punto mi sarei aspettata almeno un ciao cara, come hai dormito? Sei riuscita a riposare?

Lascio cadere la sedia, mia madre si alza e la rimette a posto; sono lì accanto a lei, la guardo con uno sguardo dolce e lei continua a parlare con gli altri, si scambiano battute, ridono. Comincio a cantare, una canzone a caso ma la voce è soffocata, urlo, ma niente, mi metto a ballare sul divano, mi tolgo le scarpe e le lancio sul muro. Tutti si girano di scatto, mi stanno facendo sicuramente uno scherzo, come al solito, ma poi ritornano a mangiare e a parlare, parlare...

Ritorno di corsa in camera mia e mi infilo sotto le coperte, forse sto sognando, aspetto qualche minuto, mi alzo e mi accorgo che il vestito è tutto sgualcito. Lo aggiusto con le mani, mi ripettino i capelli, lo specchio non serve, tanto ieri sera avevo già fatto le prove... Scendo le scale lentamente, qualcuno ha finito di fare colazione, papà e mamma sono usciti in giardino, dalla finestra vedo il patio, è bellissimo, tutto adornato di fiori viola e lilla come avevo tanto desiderato, Giove si diverte a rincorrere il gatto di mia zia.

Esco, l'aria è fresca ma piacevole, l'erba ancora un pò umida, ma c'è il sole. È tutto perfetto ... mi tolgo le scarpe e inizio a correre, tiro una pallina a Giove, lei la prende; sono sollevata, stavo sognando, si ecco, mi sembrava strano... ma non me la riporta, corre dalla parte opposta e la sotterra.

Chiamo mia madre, le vado incontro, sembra guardarmi, poi all'ultimo momento si gira e abbraccia papà. Non capisco, ma come, questo è il mio giorno, perchè non mi vedono? Corro in soggiorno, lì c'è un grande specchio, mi guardo ma non mi vedo. No! non è possibile, mi tocco il viso, lo sento ma non riesco a vedermi riflessa. Guarda guarda che a vedere troppi fim di Harry Potter, il mantello dell'invisibilità, le magie... sono diventata invisibile anche io! Ma no e poi mia madre tutta tranquilla che non mi

viene a svegliare!

Cominciano ad arrivare i parenti, vestiti a puntino, tutti sfoggiano un sorriso sgargiante. Poi arrivano le mie amiche, tutte ben pettinate, ma con vestiti non molto eleganti. Ci eravamo promesse di vestirei bene ma non troppo. Vedo i miei fratelli scendere dalle scale, sorridono, complici tra di loro. I nonni li abbracciano, sono sempre orgogliosi di quanto cresciamo.

La primavera si sente nell'aria, c'è un profumo inconfondibile di erba tagliata, non fa ancora caldo, si sta bene fuori. Esco, cerco lo sguardo di qualcuno... niente. Sono invisibile, sono invisibile! Mi avvicinano alle mie amiche, sicuramente si chiederanno dove sono? Parlano delle vacanze, degli amici del mare... e di me? Come è possibile? Sono qui per me, questo è il mio giorno! Sono molto arrabbiata e comincio a fare scherzi, posso fare solo quello. Faccio lo sgambetto a mio fratello, neanche cade; verso un bicchiere di acqua nel piatto della zia Franca, neanche se ne accorge e continua a mangiare; decido allora spettinare i capelli della nonna Roberta che da la colpa al vento, che neanche c'è.

Sono disorientata, oltre ad essere invisibile, qui, nessuno si accorge della mia assenza! Non esisto!

Piango, piango disperata, la mia sofferenza è così forte che lo stomaco mi brucia. Non mi sento più amata, sono

ferita nell'anima; mi siedo in un angolo del giardino e osservo tutto. Smetto di piangere, mi bruciano gli occhi, mi concentro sui particolari e ascolto. Ci sono tutte le persone a cui voglio bene e non posso stare con loro, non posso abbracciarle. Sono lì davanti a me ma io non esisto. Le loro voci sono confuse, una nebbiolina mi copre la vista, mi addormento.

L'amicizia non è invisibile

di Federico Andreoli

2L

Sto precipitando con l'aereo... Credo di essere morto, ma pochi secondi dopo mi ritrovo a casa, di fronte a tutta la mia famiglia. È una giornata insolita, mi sento un po' strano.

Decido di andarmi a fare una doccia perché penso che sia la cosa ideale. Poco dopo entra nel bagno mia mamma ed inizia ad urlare! In seguito arriva anche papà!

Tutti e due hanno una faccia dubbiosa, pensierosa! Sentono il rumore dell'acqua che scende e iniziano a chiamarmi: "Il Federico, Federico", ma non mi vedono.

Io rispondo: "Sono qui, di fronte a voi"

Inizialmente ho l'impressione che mi vogliano fare uno scherzo, uno di quelli che in genere si fa ai bambini che hanno un'età inferiore alla mia. Spengo la doccia. Loro continuano ad avere la stessa faccia, forse più meravigliata.

Esco dalla doccia, e loro ripetono la mia stessa azione

ma uscendo dalla porta.

Prendo il phon e mi specchio, ecco che parte la suspense. Non riesco a vedermi!

Mi sento solo, non a mio agio. Penso, però, che sia solo la stanchezza e così decido di andare a dormire. Passano otto ore. Mi sveglio. Mi guardo. Vedo solo le coperte. Vado a scuola. Entro in classe. La professoressa fa l'appello. Pronuncia il mio cognome: "Andreoli".

Io risponder "Presente". Sento, invece, che tutta la classe risponde: "Assente".

Nessuno riesce a vedermi, a sentirmi!

Giro per la scuola, ma niente... Torno a casa, mi dirigo subito in camera.

Mi sento solo, triste. Inizio a piangere. Allora penso alla mia infanzia, a quando avevo il mio amico immaginario.

Allora chiudo gli occhi e penso a lui. Li riapro e vedo il mio Gigetto, colui che mi aveva dato le giuste dritte per superare il mio ex problema più grande.

Ora lo ho invocato di nuovo per farmi compagnia, per essere il mio migliore amico con cui mi posso confidare, anche se non so di cosa, giocare, parlare...

Lui mi fa guardare il lato positivo di essere invisibili, ovvero che si possono fare tutte le cose, senza essere "sgamato" o rimproverato.

Con lui mi diverto, anche se non ho più una vera vita. Decidiamo di andare al parco a dare quattro calci ad un pallone e lì vedo una persona, ma non una persona qualunque, una che è importantissima nella mia vita, il mio migliore amico.

Mi dirigo verso di lui non pensando di essere invisibile, lo abbraccio, lo chiamo e mi rendo conto che, pur non potendomi vedere, sta provando delle emozioni come se riuscisse a percepirmi e così capisco che una vera amicizia non potrà mai morire.

Una Giornata Fantastica

di Matteo Core

2L

Che pizza... stiamo facendo la verifica con la professoressa Di Oronzo e non so niente, sono in bagno sperando c'è venga qualcuno a suggerirmi qualcosa ma niente, tutti antipatici, vabbè facciamo i bisogni. Scarico il water ma mi accorgo che l'acqua ruota in senso inverso dal solito come accade in Australia e all'improvviso mi sembra di svenire, ho un giramento di testa e cado per terra. Mi rialzo dopo qualche minuto, sono ancora un po' stordito e mi avvio verso la classe, procedo a passo lento, confuso e tutto intorno a me mi insospettisce. Incontro Paoletta, le faccio la "dab" ma stranamente non si arrabbia come al solito. Arrivo in aula, entro e sbadatamente sbatto la porta molto forte e dico "scusi prof" ma lei, come se non fosse successo niente, tace. Vedo il mio posto sommerso dai libri di Margherita e le dico stizzito "scusa leva la tua roba!" ma anche lei non risponde e allora lo ripeto, un'altra volta,

dolcemente ma niente. Vado su tutte le furie, mi avvento sui libri e li scaravento a terra; la prof si gira di colpo ed esclama “Menna le sembra il modo 7” ma Margherita estraniata e meravigliata risponde “prof io non ho fatto niente!”. “Sai che non si dicono le bugie” ribatte la professoressa “... altrimenti, 4!”. Mi sembra tutto così illogico e irrealista e mi sento di intervenire “Ma scusi prof ma Margherita non c’entra niente, sono stato io!” ma non finisco le mie parole che lei si volta verso la lavagna, come se io non ci fossi e le mie parole non fossero state udite. Mi siedo sempre più insospettito, mi guardo intorno poi ricomincio a scrivere ma ad un certo punto... non vedo più le mie mani!

Dallo spavento cado dalla sedia, nessuno si gira come al solito, l’indifferenza mi circonda e a quel punto capisco che nessuno mi vede, sono trasparente e lo sgomento iniziale mi abbandona; la cosa comincia a piacermi. Quante cose si possono fare da invisibile? Allora mi avvicino alla prof e le sussurro “si ricorda del quattro in storia? io sì quindi questa è la mia vendetta”, prendo il suo iPhone, lo metto in tasca e penso subito a 600 euro facili facili. Dopo un po’ squilla la campanella, c’è l’ora di scrittura creativa e mi spunta un sorriso sulla faccia... è l’ora della vendetta sui compagni! “Cambierò le parole ad ogni testo!” penso diabolicamente tra me e me. Luigi entra in classe, vuole

iniziare a leggere subito i temi e chiama Sofia. Io sono proprio lì vicino e prendo il tema della mia nuova vittima e comincio a cambiare le parole. Quando Sofia inizia a leggere dice “Una banana argentata viveva nella valle degli unicorni”, tutta la classe scoppia a ridere e la prof furiosa urla “mi stai prendendo in giro?! Ti meriti un bel 4!”

Drinnnnnn! Si sente da fuori, la campanella salva le potenziali vittime ma è l’ora di Musica, uno spasso e mi metto pronto per vedere chi sarà interrogato. La prof entra in classe e dice “oggi sono molto arrabbiata, sfoghiamoci un po’, Nicosia interrogato!”. “Giampi era meglio se ieri me li davi 2 euro”, penso tra me e me mentre rido. E quando Giampi inizia a soffiare nel flauto, gli tappo i buchi a caso, facendolo stonare. “Bene non hai studiato, 3!” lo interrompe subito la professoressa che passa ad altri interrogati vittime dei miei scherzi che cadono sotto i colpi dei 3 della prof.

Arriva un altro cambio di ora, c’è matematica. Entra la prof Colasanti si siede e decido di prendermi gioco di lei. Le chiedo “prof secondo lei questo compito è da 10?” e non avendo risposta penso che chi tace acconsente e mi metto un bello 0 sul registro. Ma proprio in quel momento mi accorgo che il mio nome piano piano sta scomparendo dal registro, vado nel panico, poi ritorno di colpo serio e preoccupato mi domando se tutti si stanno dimen-

ticando di me. Esco dall'aula, vado di corsa in bagno e scarico l'acqua come per ritornare allo stesso punto di partenza di questa strana avventura. Ma nulla, il water non funziona e allora urlo "che c'è che non va stupido water!"

Mi siedo, triste e disperato, penso alle cose più brutte, di non esistere più o di non essere mai esistito, appoggio la testa indietro e sbatto la testa sulla scarica ma questa volta funziona! Guardo il giro dell'acqua che ora è tornato normale, come tutti i giorni, allora esco dal bagno, corre verso i miei compagni e i professori ma quando mi avvicino mi accorgo che non è cambiato nulla, continuano a non vedermi! Sono dentro un incubo, comincio a disperarmi, inizio a chiedere scusa a tutti ma nessuno può sentirmi, mi dimeno e proprio in quel momento mi cade qualcosa dalla tasca; è l'iPhone della Di Oronzo! Mi viene un'ultima idea, vado su App Store e stavolta scarico un'applicazione *riApparire* e boom! Cado di nuovo a terra, tramortito, questa volta tutti i miei amici mi sono intorno, i prof si avvicinano, mi chiedono come sto. Apro gli occhi e guardo la Di Oronzo vicino a me.

"Prof, ha dimenticato il telefonino in classe!"

"Ma se non ci sei stato tutto il giorno?"

E le rispondo "ero in bagno, per un'urgenza" e tutti scoppiano a ridere.

Il mondo tra 100 anni

di Chiara Geeraerts

2L

Erano le 10 del mattino, ero sdraiata sul letto a riflettere. Mi stavo annoiando e non sapevo che fare. Pensavo al Mondo, come pianeta sul quale l'essere umano vive, riflettevo su come sarebbe stata la Terra tra cento anni, chi ci avrebbe vissuto e come sarebbe cambiata. Mi girai verso la scrivania, la mia camera era tutta in disordine, ma non avevo voglia di riordinarla. Osservai la confusione intorno a me, un mappamondo catturò la mia attenzione, a quanto pareva era molto antico, era consumato e un po' polveroso, lo presi in mano ma in quel momento mia mamma entrò in camera e quando mi vide con il mappamondo disse: "Chiara! Posa subito quell'affare!" Mi guardò con tanto rimprovero che sembrava avessi preso una bomba in mano! Con molta fretta mia mamma mi tolse il mappamondo dalle mani e lo mise in salone. "Non lo prendere mai più, hai capito??" pronunciai un "sì" un po' incerto:

mia mamma a volte era proprio strana. Potevo capire che fosse un oggetto molto antico e che magari mia mamma ci tenesse, ma non pensavo ci fosse bisogno di reagire così bruscamente. Dopo avermi sgridato mia mamma uscì di casa. Così rimasi sola, mia mamma sarebbe tornata verso le 10:30. Il divieto di prendere il mappamondo spinse la curiosità a farlo. Così lo portai in camera mia. Mi sdraiai sul letto e lo osservai attentamente, stato dopo stato, continenti, mari, il mondo è grande. Girai un paio di volte per studiarlo meglio, ma dopo tre giri erano già le 10:15, come era possibile? Un minuto prima erano ancora le 10:05. La noia mi aveva giocato un brutto scherzo, mi buttai di nuovo sul letto, il mappamondo era tra le mie mani. Lo guardai incredula... fino a dove poteva portarmi? Chiusi gli occhi e via: un giro in senso orario, due giri, tre, fino a 100.

Riaprii gli occhi, ma non ero più nella mia stanza. I mobili erano scomparsi e le pareti erano state riverniciate. Sulla mia scrivania non c'era più il disordine di prima ma solo due computer fissati da due bambini come immobilizzati. I due ragazzi avevano dei tratti familiari, ma non mi sembrava di conoscerli né loro sembravano conoscere me. Anzi, non si accorsero nemmeno della mia presenza. li guardai per un po' aspettando da loro un minimo mo-

vimento. Sembravano non essere viventi, ma statue.

Allora pronunciai un ciao intemorito. I due ragazzi non distolsero lo sguardo dal computer e pronunciarono poche sillabe confuse, come un saluto sgradevole. Fui sorpresa dall'atteggiamento dei due ragazzi: pur avendo una sconosciuta in camera, e non sapendo da dove fosse sbucata, non si preoccupavano affatto e non si chiedevano spiegazioni. Avendo capito che non c'era speranza di comunicazione con i due ragazzi, uscii dalla camera. Mi guardai attorno, era la mia casa arredata in modo differente. Tutte le camere erano allestite con materiali tecnologici. Nell'appartamento regnava un silenzio tombale ma c'era qualcun altro in casa. Gironzolai per le camere e vidi due coniugi che guardavano la televisione in silenzio. Sembravano come imbambolati. Tentai un approccio. Salutai e improvvisamente la coppia staccò lo sguardo dalla televisione e ricambiando il saluto straniti: "Chi sei? Cosa ci fai in casa nostra?". E io risposi: "Veramente cosa ci fate voi in casa mia? Mi chiamo Chiara e abito in questa casa dal 2004. Che ci fate qua?". La donna rispose: "Non è possibile. Ora siamo nel 2117 e perché sei ancora così giovane?" Pensai al mappamondo. C'era davvero qualcosa di strano in quell'antico oggetto, forse non avrei dovuto toccarlo, forse mamma sapeva cosa sarebbe potuto accadere. Pensai

quindi di essere arrivata 100 anni più avanti grazie al map-pamondo, ma c'era ancora da scoprire chi fossero quelle persone. Dopo poco capii. Certo gli stessi occhi sporgenti di mia madre... il mio stesso modo di arricciare il naso, e quel neo sull'orecchio. Era la mia famiglia? Allora presi coraggio e chiesi: "Come si chiama tua mamma?". Chiesi alla donna. Lei rispose: "Ginevra". addio proprio Ginevra come volevo chiamare mia figlia. "E tua nonna?". "Si chiamava Chiara". Accipicchia. Credo di essere io... quindi ero veramente andata nel futuro. Anche la coppia capii chi ero e si sorprese a vedere la loro nonna di... 12 anni. "Non so precisamente come sono arrivata qua, certo è che voglio tornare indietro, però sono molto curiosa di vedere come è la mia città tra cento anni." Dopo un attimo di smarrimento e incredulità mia nipote mi propose di fare un giro. Mi aspettavo di andare fuori, invece una volta usciti dalla portone di ingresso entrammo in un tunnel che ci condusse all'automobile. Chiesi come mai non uscivamo mai allo scoperto e la donna mi rispose: "Ma scherzi? l'aria è talmente inquinata che potrebbe uccidere dopo pochi secondi chiunque la respiri". Ero scioccata, e molto impaurita, come si era potuto arrivare a questo punto? Dalla macchina arrivammo ad un centro commerciale tutto owiamente al chiuso. Tutto era tecnologico, senza umanità, come se fosse tutto calcolato da entità superiori e

nessun errore fosse consentito. Volevo tornare a casa dalla mia mamma che sicuramente a quest'ora aveva già fatto rientro a casa. Non sapevo come fare. Poi mi ricordai del mappamondo e dovevo ritrovarlo. Chiesi di ritornare a casa. Una volta arrivati entrai nella camera dei ragazzi che erano ancora inchiodati alle loro sedie e presi il mappamondo sul letto. Salutai i miei nipoti, chiusi gli occhi e girai 100 volte il mappamondo in senso antiorario.

Dopodiché aprii gli occhi ero di nuovo a casa, nel 2017. Guardai l'orologio ed erano solo le 10:30. Da lì a poco mia madre sarebbe tornata perciò mi affrettai a mettere il mappamondo al suo posto. Feci finta che non fosse successo niente. Mia madre rientrò in casa. Non provai a trattare l'argomento ma avevo intuito che forse anche lei aveva avuto la stessa esperienza. Ma di una cosa ero certa. Sapevo che da quel momento in poi mi sarei occupata della cura dell'ambiente per salvare questo mondo.

Il ciondolo
di Arianna Longo
2L

Dieci novembre. Un giorno d'inverno qualsiasi per ogni ragazza della mia età. Per tutte tranne che per me. Oggi è un giorno triste. "Nessuno è eterno". Questa è la frase che mi rimbomba nel cervello. La vita è crudele. Ingiusta. Porta via le persone a cui tieni di più. A me ha portato via mio nonno. Ci troviamo nella casa di Stigliano, il piccolo paese dove è nato. Sono in soffitta. Guardo delle vecchie foto in bianco e nero del matrimonio dei miei nonni e vago tra i grandi scatoloni in giro. Ma tra tutti uno in particolare attira la mia attenzione: un vecchio carrillon di legno. Sulla sua sommità era inciso un nome, coperto dalla polvere. Allora mi avvicino; prendo in mano il piccolo oggetto di legno e levo la polvere che lo copre con la manica del maglione nero bagnata dalle mie lacrime amare. ARIANNA era inciso a grandi lettere. Lo apro. Al suo interno trovo una ballerina che danza sulle note di

Fur Elise di Beethoven, la melodia preferita di mio nonno. Quelle maledette note mi ricordano quando, da piccolina, entravo nel suo studio e lo trovavo seduto sulla poltrona mentre ascoltava questa canzone. Ricordando le lacrime premono di uscire. Io non riesco a evitarlo. Le lascio cadere, scendere calde sulle mie guance fredde, inumidirmi il viso. All'interno del cofanetto si trova un ciondolo d'argento a forma di cuore, di quelli che si aprono. Per curiosità lo apro. Vedo una data: 1939. Passo un dito delicatamente sulla scritta in oro. Tutto inizia a girare intorno a me sempre più veloce. Dalla finestra vedo il tramonto, poi l'alba, poi il tramonto poi l'alba... la vecchia soffitta dove mi trovo si sta trasformando. Di botto tutto si ferma. Sono in una stanza buia e polverosa. Appeso al muro c'è un calendario. Segna l'anno 1939, la stessa data incisa nel cameo. Lì per lì penso: ho viaggiato nel tempo, che figata! Poi però realizzo che non può essere, è una cosa improbabile. Sento delle voci di bambini e dei passi avvicinarsi sempre di più finché la porta non viene aperta. Entrano due ragazzi. Uno molto alto, magro anzi magrissimo, dai capelli rossastri, lentigginoso. L'altro sembra di almeno 2 anni più piccolo. I capelli sono sul biondo cenere, gli occhi color mare in tempesta e anche lui è molto lentigginoso. Sembrano fratelli. Senza tener conto di occhi e capelli si assomigliano tanto. Tutti e due indos-

sano una camicia bianca è una salopette. Delle scarpe che sembrano consumate e delle calze che arrivano al ginocchio. Sono in piedi davanti alla porta e mi guardano come si guarda un alieno... e beh in effetti non hanno tutti i torti. Il ragazzo biondo mi tende la mano e dice: “Ciao io sono Domenico Longo e lui è mio fratello, Vito Longo. E tu chi sei?” quel nome, quel viso mi ricordano qualcuno che conosco. Mi scervello: chi è? Ma certo! Mio nonno da giovane... quindi... ho seriamente viaggiato nel tempo e quindi Vito dev'essere il mio prozio! “Allora che c'è non sai parlare?” Mi chiede il nonno “Ah si, io mi chiamo Arianna, scusate l'intrusione ma... non so neanche io come vi sono fmita!” Zio Vito mi sorride e mi dice: “Tranquilla. Come ha detto mio fratello, io mi chiamo Vito e ho quattordici anni, mentre Domenico ne ha dodici. E tu, quanti ne hai?” “Io ne ho dodici”. Tra noi si crea un silenzio imbarazzante che dura un paio di minuti, ma che viene spezzato dal nonno: “Allora... vogliamo rimanere qui a fissarci per molto o vuoi venire con noi a giocare a nascondino?” mi chiede. Accetto. Prima di andare a giocare mi presentano ai loro genitori cioè la mia bisnonna Carmela è il mio bisnonno Gianni. È la prima volta che li vedo. La bisnonna è uguale al nonno, sono spicccicati. Finite le presentazioni usciamo in giardino e decidiamo di giocare a pallone. Lo zio lancia la palla così forte che rompe il vetro

della casa affianco. Il proprietario scende: era un ormeone peloso, brutto, muscoloso, sporco e puzzolente. Inizia a rincorrerei, Lo zio si riesce a nascondere nella chiesa mentre io e il nonno corriamo come due forsennati. È così strano vedere il nonno correre. Non sappiamo più dove stiamo andando. Entriamo in un bosco senza pensarci due volte e corriamo, corriamo, corriamo senza renderei conto che ci stiamo inoltrando sempre di più nella foresta. Ci fermiamo solo quando non sentiamo più le urla dell'uomo. Ci fermiamo, ci guardiamo negli occhi e scoppiamo a ridere. Solo dopo ci rendiamo conto che ci siamo appena persi in un bosco che nessuno dei due conosce e la luce sta già iniziando a diminuire. Li per li mi faccio prendere dal panico. Come faremo a uscire, come farò a tornare a casa? Il nonno mi tranquillizza. Mi ricorda quando piangevo perché mi facevo male: lui mi asciugava le lacrime con i pollici e mi consolava con dolci parole. Il sole è ormai tramontato ed è buio pesto. Decidiamo quindi di accendere un fuoco e sederci intorno per riscaldarci e parlare. Passiamo tutta la notte a ridere e scherzare. Mi godo ogni momento sapendo che questi saranno gli ultimi attimi che posso passare con mio nonno. Ci addormentiamo lì. La mattina dopo, al nostro risveglio, ci accorgiamo che siamo sempre stati a 20 metri dalla fine del bosco. Da dove siamo si può anche vedere il paese!

Ritorniamo con calma a casa. Tutti ancora dormono solo allora mi ricordo che devo tornare a casa: “oh caspita io devo tornare nel mio tempo!” Dico senza pensare che il nonno mi potrebbe prendere per pazza. Senza pensare inizio a correre verso la soffitta. Il nonno mi segue spedito ripetendo il mio nome a bassa voce, sempre più confuso. Arrivò in soffitta, nel punto esatto dove ero arrivata. Apro il cameo. Il nonno si trova davanti a me e mi guarda senza capire. Mi butto su di lui e lo abbraccio forte. L'ultimo abbraccio che gli avrei potuto dare. Poi con le lacrime agli occhi mi separo da lui e lo guardo. “Mi mancherai nonno...” gli dico prima di passare il dito sulla data del ciondolo.

La racchetta sovversiva
di Claudia Comini
2N

Durante gli scavi per l'ampliamento della nostra casa, i robot costruttori rinvennero uno strano oggetto. Era una cornice ovale, fatta di legno, su cui delle piccole corse si tendevano formando una griglia. Alla base, sporgeva un lungo manico. Catalogato tempestivamente come "reperto storico" dai robot, i lavori furono sospesi all'istante. L'oggetto venne dato in custodia a mio padre in quanto legittimo proprietario. Contemporaneamente, venne allertato il Sig. Rossi, Direttore del Museo Cittadino, che in quel momento era in vacanza con la sua famiglia sulla luna. Così gli era stata inviata una VirtùLettera datata 12 Marzo 2350, per avvisarlo della scoperta. Lui aveva risposto assicurando che proprio robot personale era già stato inviato sul posto per gli opportuni accertamenti. Nei minuti successivi ricevevamo un'altra comunicazione che indicava i risultati delle ricerche e il nome dell'oggetto: si chiamava "racchetta". Da subito mio padre prese a inve-

stigare sul teleschermo, cercando di capire quale fosse l'utilità di quell'oggetto, per quale motivo era in uso nei secoli passati. Tutte le voci trovate facevano riferimento alla stessa voce "Tennis". Scoprimmo che si trattava di uno sport praticato in due mediante l'uso di due racchette e una pallina da tirare entro i limiti del campo da gioco dell'avversario. Continuando a leggere emerse che gli sport erano sostanzialmente dei giochi, gli stessi giochi che utilizziamo noi nella nostra era sul teleschermo. La notizia assurda è che i nostri antenati lo praticavano con il proprio corpo. La faccenda risultava sempre più bizzarra. Sembrava che i nostri antenati utilizzassero lo sport per mantenersi "in forma". Questo voleva forse dire che non esistevano gli istituti del fisico? Quei posti dove vai quando lo screening mattutino rileva un difetto. Ci sono stata un po' di volte durante lo sviluppo del mio corpo per non ingrassare. Vieni inserito in tubi di vetro a raggi k che ti lasciano come nuova all'istante. Mio padre mi confermò che all'epoca non esistevano e che solo lo sport fungeva da alternativa. Insieme visionammo i vari sport, gli allenamenti, gli attrezzi usati, le partite divenute famose, e notammo quanto si divertivano. Erano felici, lo si vedeva dalle foto, dai sorrisi, dal sudore che li illuminava. Al mattino mi ritrovai nel letto. Capii di essermi addormentata nello studio di papà, fantasticando sui tempi passati. In-

serii le elettroscarpe e scesi a razzo da lui. Non trovai nessuno, né papà e mamma né la racchetta. Sullo schermo poi lessi il messaggio: “Torniamo presto, siamo andati d’urgenza dal Sindaco per consegnare l’Oggetto”. Ci rimasi molto male, avrei voluto tenere la racchetta con me ancora per un po’, provare ad usarla almeno qualche volta prima di vederla solo esposta al Museo Cittadino. Quando i miei tornarono a casa ricevetti la tragica notizia. La racchetta era stata considerata materiale sovversivo e, per questo motivo, distrutta.

Lo strumento scomparso
di Riccardo Napoletano
2N

Nell'anno 2200 gli uomini che vivevano sulla terra erano dominati dai robot; c'erano pochi uomini rispetto al numero dei robot che ormai occupavano il pianeta. Avevano mano a mano sostituito gli umani in ogni campo, tranne quello della musica, la quale era totalmente scomparsa.

La società pur essendo diventata molto tecnologica non pensava più allo svago e al divertimento che avevano reso l'uomo felice.

L'ambiente era molto inquinato e il cibo scarseggiava; così l'uomo si nutriva di sostanze liofilizzate e omogeneizzate.

Un giorno nella cantina della casa di K-6678 fu ritrovato da Riccardo, un essere umano, e dal suo robot, uno strano oggetto. Aveva una forma allungata e delle corde. Riccardo provò a toccarlo e subito sentì che dalle corde usciva uno suono particolarmente melodioso. Il robot K-

6678, invece, non aveva mostrato alcun interesse per quell'oggetto.

Riccardo scorse al suo interno un biglietto con le istruzioni per utilizzarlo. Gli fu spontaneo fin da subito esercitarsi per giorni interi, fino a prenderne del tutto gusto. Migliorando di giorno in giorno, una mattina si decise che era giunto il momento di farlo vedere anche ai suoi amici. Uno di questi, di nome Giorgio, si ricordò che suo nonno gli aveva parlato di strumenti musicali che ormai loro non usavano più. Quell'oggetto assomigliava proprio ad uno degli strumenti descritti da suo nonno.

Riccardo e Giorgio notarono poi sul fondo dello strumento una targhetta che riportava la scritta "Stradivari". Con una ricerca scoprirono essere un violino antichissimo. Quella sera Riccardo si addormentò con il suono del suo violino nelle orecchie. Sogno un grande concerto. Sogno gli uomini rapiti. Sogno la musica nel suo tempo.

Al suo risveglio capì che gli uomini dovevano tornare a suonare perché la musica era vita. Nell'era dei robot gli strumenti musicali non esistevano più. La musica era scomparsa e anche l'uomo assomigliava sempre più a un automa. Dal mattino stesso cominciò a suonare un po' ogni giorno alle spalle dei ripetitori generali: tutte le macchine improvvisamente si arrestavano, catturate anch'essi dalla bellezza.

Sperava così che man mano anche altri umani si ricordassero di quei suoni e tornassero a suonare.

A poco a poco tante altre persone si appassionarono alla musica e ripresero a suonare ogni tipo di strumento musicale.

I robot all'inizio non apprezzarono questa iniziativa degli umani ma, con il passare del tempo, si accorsero che la felicità equivaleva a una maggiore produzione.

Fuga con ritorno
di Mafalda Anna Pace
3A

Sto fuggendo. Davvero. Sto veramente scappando da casa. Sbatto la porta dell'appartamento con tanta forza che quasi mi sembra di frantumarla, mentre il rumore sordo del colpo continua a rimbombarmi nelle orecchie. Inforco le scale con passo di carica, quasi inciampando nelle mie stesse scarpe, tappandomi le orecchie per evitare di sentire la voce stridula di mia sorella che continua inutilmente a gridare. Mi precipito fuori dall'edificio, ancora furente di rabbia e caldo di litigio; attraverso la strada con tanta foga che quasi finisco stecchito sotto una macchina, tra clacson impazziti e manovre azzardate. Ma a questo punto della storia forse è meglio fare un passo indietro e ricominciare dall'inizio o, più precisamente, dalle prime ore di quel giorno infernale.

Quella mattina mia madre era stata convocata dalla preside dell'istituto, a causa di un noioso problema con le numerose assenze che avevo fatto durante il quadrimestre,

assenze di cui, ovviamente, in casa non si sapeva nulla. Qualche volta, infatti, soprattutto durante i compiti in classe o le interrogazioni, preferivo spassarmela per le strade della città, aiutato da amici più grandi che, come me, amavano saltare le ore scolastiche. Il problema arrivava quando i professori mi chiedevano la giustificazione per l'assenza e allora io, per evitare di essere scoperto dalla mia famiglia, ricorrevo a firme false o ad altri tipi di difese. Insomma, in un modo o nell'altro, me l'ero sempre cavata.

Negli ultimi mesi, però, la mia voglia di studiare era diminuita e con essa erano ovviamente aumentate le uscite non programmate, ragion per cui, gli stessi professori avevano preferito convocare mia madre, con l'obiettivo di autenticare quelle firme che invece erano del tutto false. Mamma così andando in presidenza, era cascata dalle nuvole, anche sul fatto che, più volte, avevo tralasciato la fiducia che aveva per me. Tornato, quindi, a casa, non c'era stato ad accogliermi quel solito profumino di pasta al ragù, ma la faccia arrabbiata di mia madre, sostenuta da mia sorella e dai miei fratelli più grandi. Era così incominciato il battibecco, sfociato presto in un litigio, con voci che si accalcavano, urla e grida, fino a quando avevo del tutto perso la testa e, sbattendo la porta di casa, ero fuggito da quella gabbia di matti, ritrovandomi nella situazione attuale. Se ripenso a quello appena successo, così, a mente

fredda, sono tentato di tornare, ma sarebbe da vigliacchi, farei solamente la figura della vittima. Continuo, infatti; a camminare, con l'idea di far trascorrere qualche giorno per far preoccupare i miei genitori e di ritornare solo dopo una buona quantità di scuse e frasi del tipo "non possiamo vivere senza di te, ti prego fatti vivo!", come si vede in quei filmi americani che piacciono tanto alle mie sorelline.

Accelero il passo, già con un pensiero su dove rifugiarmi nelle prossime ore: mi viene, infatti, in mente l'appartamento dei nonni in via di ristrutturazione, quel piccolo alloggio di trenta metri quadri all'ultimo piano di un palazzo scrostato, con un soffitto talmente basso che solo le persone di piccola statura possono viverci. Non so perché vogliono affittarlo, quell'appartamento, con una camera, un bagno e una cucina nella quale non entra nemmeno un banco di scuola. In questi giorni, poi, i lavori sono interrotti e non verrà dunque nessuno ad infastidirmi, tantomeno il nuovo inquilino e i miei genitori, i quali probabilmente non si immaginano dove possa essere.

Le chiavi non le hanno neppure i nonni, ma quel portiere sbadato (Piero, mi pare), il qual preferisce tenerle nell'armadio, senza uno straccio di lucchetto. Insomma perfetto.

Arrivo davanti al portone e solo lì mi accorgo che c'è un problema: come faccio a prendere il mazzo senza farmi

vedere da Piero e senza attirare l'attenzione di tutto il condominio? Poi, di colpo, affacciandomi un poco, noto che il portiere sonnecchia indisturbato sulla poltrona, con i piedi sul tavolo e la bava che gli esce dalla bocca. Zitto, zitto, mi avvicino all'armadio, apro l'anta, perlustro un po' alla cieca con la mano sul ripiano, fino a quando le dita afferrano la chiave. La prendo e torno silenziosamente verso la porta, salgo a piedi fino ad arrivare al quinto piano, armeggio con la serratura ed entro, abbassando la testa per non beccare una capocciata. Il mio sguardo sembra abbracciare tutto in una volta quello che da ora sarà il mio rifugio per qualche giorno: barattoli di vernice, pennelli e vasetti per completare il muro, rotoli di carta per terra, stracci e giornali, una miriade di scatoloni portati dal nuovo inquilino con dentro di tutto e di più tra cui una macchina da scrivere, diverse matricoske, calze di lunghezze e colori differenti, libri di tutti i generi, occhiali da aviatore, alcuni bulloni, un martello, una bambolina cinese, della plastilina, quaderni, casse, alcune foto...

Trovo, poi, in cucina, perlustrando negli scaffali: pentole, coperchi, posate, bicchieri, una bottiglia di Fanta, una di Coca, confezioni di hamburger, cioccolatini, merendine, patatine, salse, caramelle, formaggi, biscotti... Sì sembra che qui ci sia tutto quello che mi serve!

In un angolo, gettata sul comò, scorgo anche una vec-

chia televisione. Mi lancio su una poltrona, con la coperta e i biscotti sulle gambe, esausto ed eccitato allo stesso tempo e, in men che non si dica, mi addormento.

Così trascorro i successivi quattro giorni: mangiando, dormendo, guardando la tv, leggendo i numerosi libri dell'inquilino sconosciuto e ricevendo chiamate (alle quali naturalmente non rispondo) dei miei genitori e di miei fratelli. Ormai, grazie alle notizie che trasmette il telegiornale ogni sera, sono certo che la polizia è sulle mie tracce, di un ragazzo di tredici anni scomparso qualche giorno fa, così dice il giornalista.

È ormai il quarto giorno: mi sveglio improvvisamente e sento delle voci maschili fuori dalla porta: una la riconosco, è quella del portiere Piero. Sono travolto dal panico: se mi becca qui dentro è la volta buona che mi sgrida. Mi getto sotto il divano, con la coperta che mi fa da scudo e ascolto le persone fuori dalla porta. Uno deve essere l'inquilino: sgrida Piero, accusandolo di aver perso le chiavi del suo appartamento e urlando: "C'è nessuno? Aprite! Aprite! Chiamo la polizia!"

Rimango fermo dove sono, immobilizzato dalla paura che mi possano scoprire; dopo non poche manovre i due, forzando la serratura, riescono a entrare nell'appartamento. Sì, ho visto giusto, sono Piero e l'inquilino; perlustrano ogni angolo, guardano sotto ogni sedia, finché una

faccia conosciuta si abbassa all'altezza della poltrona dove mi sono nascosto e dice, riconoscendomi, con stupore: "Marco, sei tu? Cosa ci fai qui?" e poi urlando all'altro: "Ehi, l'ho trovato!". Quest'ultimo mi prende per l'orecchio e mi fa uscire fuori poco per volta, gridandomi un insulto dietro l'altro, poi, scrutandomi meglio, esclama: "Ma tu sei Marco Senna, il ragazzino che cerca la polizia da giorni? Cosa ci fai nel mio appartamento? Non stavi mica rubando? Eh? Ma ora ti porto dritto alla caserma più vicina, voglio proprio vedere cosa diranno i tuoi genitori! Ah, i tuoi nonni hanno chiuso con me, non metterò più piede in casa vostra, mai più!"

Mi trascina giù per le scale e mi scaraventa all'interno dell'auto, mentre io penso con rabbia: "Ma proprio questi giorni doveva venire a controllare l'appartamento? E proprio questi giorni non doveva trovare le chiavi?"

Parcheggiamo davanti alla prima caserma che incontriamo, scendo pestando i piedi ed entro all'interno dell'edificio. L'inquilino ficcanaso fa una telefonata ai miei genitori, raccontando ciò che è successo e già dal tono di voce visibilmente addolcito capisco che me la faranno pagare.

Qualche minuto dopo vedo arrivare mia mamma e mio papà da lontano: sono scuri in volto, ma si vede che sono sollevati che sono sano e salvo. E adesso cosa faccio? Non

posso fuggire ancora, ma non ho idee. Probabilmente l'unica cosa che mi resta è fare il segno della croce.

Johnny il ciuffo ribelle

di Edoardo Querqui

3A

Vivo con Edoardo da poco tempo e diciamo che lo sto imparando a conoscere. Precisamente ci siamo uniti, anzi, ci siamo ciuffati il 24 Giugno dell'anno scorso. Insieme abbiamo passato un'estate bellissima piena di amori e di ciuffamenti con almeno 4 ragazze, se ricordo bene. Poi a metà agosto siamo andati in montagna, e devo dire che non ero molto abituato a quel clima, perché io sono originario della California, ah... Non ve l'ho detto io prima appartenevo ad un surfista di nome Jimmy Carambula conosciuto in tutte le spiagge degli Stati Uniti e non solo.

Un giorno però mentre io e Jimmy surfavamo un'onda alta almeno 9 metri, vicino alla boa rossa, vidi un ragazzo sfrecciare a tutta velocità col WindSurf, a quel punto una volta arrivati a riva io e Jimmy andammo a fare i complimenti a quel ragazzo. Dopo 3,4 giorni, mi resi conto che era il momento di lasciare Jimmy e fare nuove esperienze,

così la mattina appena vidi il ragazzo sulla spiaggia, di colpo gli saltai sulla testa, all'inizio rimase impietrito, ma poi quando ci presentammo e lui mi disse il suo nome, si calmò. Edoardo capì subito che mi poteva usare per far ciuffare le ragazze e così successe, la prima fu Maria Luisa poi Matilde successivamente Flaminia e infine Letizia, in realtà erano tutte attratte dal mio fascino, ma lui non lo vuole ammettere. Da quando ci siamo uniti la mia paura più grande sono sempre state le forbici e i parrucchieri, ho una paura matta che mi taglino una sola punta, certo Edoardo mi ci porta poche volte e di questo lo ringrazio e anche contro il mio volere, ma quelle poche volte mi vengono i brividi. Edoardo mi cura molto, ma i consigli gli vengono detti dalla mamma, anzi dalla sua coda di nome Molly, con la quale ho fatto anche amicizia.

Molte persone erano contrarie all'unione tra me ed Edoardo e facevano anche molte battute al riguardo, soprattutto suo zio Giampaolo che alla fine di capelli in testa ne ha così pochi che si possono contare, ma la cosa divertente è che se li va anche a tagliare, però secondo me è solo per parlare di calcio con il suo barbiere. Il giorno più bello che ho passato con Edoardo è stato il 25 luglio e la parte più bella della giornata è stata la sera... Eravamo in spiaggia, sia io che Edoardo eravamo stupendi, anzi ciuffettissimi e tutti gli amici di Edo erano euforici, perché

c'era la disco in spiaggia e anche perché dicevano che Maria Luisa era ciuffettata di Edo. Dopo aver ballato e aver preso un pò d'acqua, Edo andò da Mary e senza dire neanche una parola, si iniziarono a ciuffettare e intanto la Luna splendeva nel cielo più bianca che mai. Ora devo andare dal parrucchiere pregate per me, l'unica cosa che posso dirvi è che io ed Edoardo non ci ciuffetteremo mai. Però ora. Aiutatemi!

Non solo Chanel
Marta Niefes Di Fabio
3A

Ero in ritardo, molto in ritardo. Dovevo vedermi con delle amiche al Colosseo e l'autobus non era ancora passato. così mi era toccato andare a piedi. Avevo imboccato in tutta fretta una delle tante stradine affollate di Roma, piena di negozietti di souvenir, di abbigliamento e piccoli fast food o ristoranti etnici.

Correvo in tutta fretta, destreggiandomi tra la gente che affollava la via quando, passata di fronte ad una rosticceria, mi fermai improvvisamente, d'istinto. Non mi seppi spiegare il perché, ma qualcosa mi aveva fatta arrestare di impatto. Mi guardai intorno e finalmente capii: era giunto alle mie narici un odore speziato, saporito, caldo, un odore che non mi era del tutto nuovo. Era forte, singolare, e sapeva di mondo, di viaggi, di lontano: sapeva di Praga.

Improvvisamente la gente intorno a me scomparve: gli

uomini indaffarati vestiti in giacca e cravatta con la loro ventiquattr'ore, le classiche donne eleganti con le loro variopinte pellicce e le loro scarpe dai tacchi vertiginosi, le ragazze venute in coppia o in trio con il telefono alla mano, pronte a scattarsi un selfie ogni due per tre, i ragazzini che sfrecciavano sullo skateboard travolgendo delle povere vecchiette...

Tutto si dissolse, lasciando posto ad un'altra realtà, quella passata. Si materializzò attorno a me la città che avevo visitato solo due mesi prima e che tanto mi aveva colpita. D'improvviso sentii quasi caldo, come sotto il sole rovente di metà agosto. Vidi intorno a me quella calma di Praga, tanto cercata a Roma ma mai trovata. Vidi il fiume Moldava scorrere in tranquillità sotto il Ponte San Carlo ed ascoltai la sua tranquilla corsa. Annusai l'aria di Praga, pervasa dall'odore del fiume, quel classico profumo, non troppo sgradevole ma nemmeno tanto piacevole, di tutte le piccole cittadine boeme attraversate da un corso d'acqua, grande o piccolo che sia.

Immaginai di camminare per le strade della città, ed improvvisamente percepii l'odore che mi aveva tanto colpita a Roma e che mi aveva fatto pensare a Praga: una fragranza che dava la sensazione di caldo, anche in estate, quando la temperatura saliva fino ai 30 gradi nelle giornate afose, un odore di spezie, caratteristico di quei paesi

europei. Era il tipico profumo di una città tanto contaminata, dal punto di vista culinario e culturale, da etnie totalmente differenti come quelle dell'Europa Orientale oppure asiatiche: russa, romena, cinese, giapponese, thailandese...

La fragranza che tanto si sentiva per le strade della città proveniva dai piccoli ristoranti orientali di cui la Praga era piena: da tutte le parti si vedevano piccole tavernette, ristoranti cinesi, giapponesi e thailandesi, locandine, tanto che dire di non sapere dove mangiare sarebbe parso veramente assurdo.

Non mancavano i ristoranti italiani, con la loro carbonara, gli spaghetti alla bolognese ed il tiramisù firmati Repubblica Ceca. Dei piatti che differiscono dall'originale versione italiana, arricchiti da una singolare spezia ceca presente in ogni piatto.

Ah, Praga, città di una bellezza unica, dal sapore orientale, totalmente differente da quella italiana. Altro che centri storici sconformati e super trafficati, file senza fine, clacson rumorosi, macchine ovunque... Sempre animata da quello strano ma familiare profumo, mi tornarono alla mente tutte le strane architetture viste a Praga, tutto quello che era successo.

Affiorarono alla memoria i ricordi delle grandi piazze della città, dei numerosi ponti che la caratterizzavano, del

piccolo centro storico che, visto da una certa prospettiva, sembrava sterminato, del panorama mozzafiato che si poteva ammirare da una delle tante stradine che portavano al Castello di Praga. Mi tornarono alla mente tutte le cose straordinarie che avevo visto, dalla Chiesa Votiva gotica, al Castello di Praga, al Parco dei gufi, quei bellissimi animali dalle piume colorate con degli occhi penetranti come delle lance.

E poi la Torre dell'Orologio, bella e particolare, con la sua piazza sempre piena di spettatori in attesa che scocchi l'ora successiva, per vedere un magnifico e rallegrante spettacolo. Come dimenticare quella piazza, un miscuglio di profumi e fragranze provenienti da tutto il mondo, scelte dai turisti per non passare inosservati durante la loro visita.

Era incredibile quante cose stesse rievocando quel solo, semplice aroma, quanti ricordi mi fossero affiorati alla mente e quanti ne stessero ancora arrivando. Sarò sembrata una pazza, una visionaria, a tutti quei passanti che percorrevano la piccola stradina romana dove mi ero fermata, assorta nei miei pensieri. Ma nulla poteva distrarmi da quei pensieri, strapparmi da quella realtà così vivida nella mia mente. Così continuai a ricordare, ad immaginare, ancora e ancora...

Pensai al lungo viaggio in auto che avevamo fatto per

arrivare, ad ogni singola casa che mi passò davanti, agli straordinari palazzi merlati, dei colori più svariati, perché Praga è l'antitesi della semplicità e della banalità. Mi vennero in mente tutti quei ragazzi che parlavano in una lingua a me sconosciuta, che ridevano, mi incuriosivano, mi facevano morire dalla voglia di sapere cosa ci fosse di così divertente da farli sghignazzare, di tutti gli adulti ed i ragazzi che conversavano e che mi davano quasi la sensazione di non stare comunicando, ma semplicemente di inventarsi delle parole per fare un dispetto a me.

Mi ricordai di quanto fossero simpatici gli artisti di strada, il profumo delle bolle di sapone che si diffondevano per tutta la piazza, degli uomini di bronzo, di un signore con le sue marionette, dei venditori ambulanti, di quello strano ragazzo travestito da Darth Vader, insieme al suo amico in versione Obi Wankenobi.

E come dimenticare il lungo viaggio che avevo fatto per arrivare là, attraversando la Repubblica Ceca in un percorso di trecento chilometri, della taverna dove ci eravamo fermati a mangiare, dove avevo sentito per la prima volta quel pesante e caldo odore; senza scordarmi della piccola pensione dove io ed i miei genitori avevamo dormito per tre notti, circondata da un enorme e stupendo giardino e costituita da piccole stanze che odoravano di vissuto e di pane caldo, con una sala da pranzo piccola,

decorata con befane di ogni tipo (pezza, lana, ceramica, peluche) e che offriva un buffet davvero singolare.

I miei pensieri viaggiavano a grande velocità, così come le sensazioni che provavo. Pensai al Mc Donald's, dove eravamo stati la sera prima di ripartire, ai bambini che correvano per le strade, alla ragazzina a cui era volato via il palloncino a causa di una folata di vento, all'unico negozio di articoli cinesi che vidi nella città e al meraviglioso negozio di pianoforti in cui capitai, quasi per caso, con l'odore del legno lavorato e tinteggiato.

Infine pensai alle tante cose accadute, come a quando i miei genitori persero la strada del ritorno e li riportai io in hotel, a quando mio padre sbagliò strada e finimmo nella parte malfamata della città, con la paura che ci attanagliava la gola, a quanto fu bello fare da guida turistica ai miei genitori.

Un ricordo particolarmente vivido nella mia mente era la bellezza dei cristalli di boemi a, il cui riflesso mi accendeva, di cui i negozi erano pieni. Ma la cosa che più mi era rimasta impressa erano le sensazioni, in particolare lo stupore e l'impatto visivo che mi aveva colpita appena giunta a Praga e l'infinita tristezza che avevo provato la sera dell'ultimo giorno, quando era arrivata l'ora della partenza. Avevo vissuto così tante esperienze nuove in quei quattro giorni che non mi sembrava vero di dover tornare

a casa.

Fu in quel momento, proprio nell'istante in cui mi rammentai del mio dispiacere, che il mio sogno ad occhi aperti venne stato interrotto da una telefonata, era Ginevra: lei, Chara, Francesca e Licia mi stavano aspettando e si chiedevano dove fossi finita.

D'improvviso, tutta confusa, mi ricordai dell'appuntamento. Salutai quella rosticceria, singolare scrigno di ricordi, e mi rigettai nella frenesia della mia amata Roma.

Io, lei e il nuoto
di Oros Giulia
3A

Mancano solo pochi metri, solo qualche vasca, siamo vicini al traguardo, ma io sono veramente stanco.

Ciao, sono il polmone destro e sono il fratello gemello del polmone sinistro di una ragazza che si chiama Martina. Martina è una che parla troppo, si allena troppo e ogni cosa che fa deve diventare faticosa.

Ormai io e lei siamo compagni di vita, diciamo che sono ancora nel suo corpo per miracolo.

Appena nata gli ho fatto soffrire le pene dell'inferno interventi, controlli e notti in ospedale per lei è stato davvero faticoso.

Non che adesso faccia la bella vita ma sicuramente mi sta facendo pagare tutto quello che ha passato. Non si ferma un attimo, da quando è piccola ha sempre fatto tutti gli sport possibili e immaginabili: nuoto, calcio, basket, pallavolo e in ognuno di questi era sempre la più brava.

E tutto questo naturalmente si ripercuoteva violentemente-

mente sulla mia salute.

In questo periodo siamo sempre più in conflitto lei si allena da più di cinque mesi per la sua prima gara mondiale.

Non fa altro che fare vasche su vasche...

Avanti e indietro, costantemente, senza una tregua, senza prendere fiato, non si ferma neanche a pagarla, è così convinta che se qualcuno anche dopo tante ore cerca di fermarla si può ritenere morto.

Sta dando anima e corpo per far vedere a tutti che anche se io sono un po' una palla al piede, nessun ostacolo sarà tanto grande quanto la voglia di inseguire i suoi sogni.

Ora siamo qui io e lei in un'acqua gelida, corsia numero sette, lei contro di me e io contro di lei lottiamo.

Ho bisogno di tregua, lei ha bisogno di realizzare il suo sogno. Ogni volta che arriva al muretto e fa la virata per ripartire io mi ritrovo in bilico su un filo sottile che oscilla tra "finisco la gara e le do la soddisfazione" o "mi fermo e mando tutto all'aria".

Ho paura di non farcela, di non resistere.

Ma non è giusto, non posso rovinare tutto così ha sofferto già abbastanza, non voglio deluderla ancora.

Allora mi faccio forza chiedo aiuto a mio fratello che mi ha sempre fatto da spalla e continuo a pompare ossigeno, quel poco che mi resta.

Ormai siamo alla fine sta incominciando a respirare ogni tre bracciate stile, ogni volta che prende aria e torna in apnea è come se qualcuno mi tirasse un pugno.

È finita non posso crederci siamo primi, quando finalmente la sua mano ha toccato il muretto, il cuore ha incominciato a ristabilizzarsi e il suo respiro è tornato più lento e profondo ha incominciato a piangere e ha ringraziarmi di esserle rimasto vicino ma soprattutto funzionante. Mamma è scesa dalla platea e ci ha abbracciato, era anche un po' preoccupata.

Ma come biasimarla d'altronde lei mi stava parlando ed io sono solo un polmone.

E per questa volta ha vinto lei, ma ha capito che non potevo continuare a lungo a sopportare questi sforzi.

Così abbiamo lasciato l'agonismo e ci siamo dati all'insegnamento. Ogni tanto però torniamo nella nostra vecchia piscina e ci facciamo una nuotata.

Dall'ultima volta che abbiamo fatto una gara e che mi ha rivolto la parola sono passati tanti anni ma devo dire che sotto sotto mi manca un po' la fatica.

La macchina del passato

di Diana Ceconelli

3A

Mi trovavo in classe e il docente di scrittura creativa, Luigi, ci stava parlando del nuovo argomento della settimana, gli odori, per poi assegnarci il tema per casa. Ha iniziato a dire che gli odori potevano evocare in noi dei ricordi importanti della nostra vita.

Per fare un esempio di odore ci ha detto di annusare il nostro astuccio, così l'abbiamo fatto e siamo rimasti sconcertati dalla puzza che proveniva da lì dentro, anche se non riuscivo bene ad identificarne il fetore mi sembrava quasi familiare. Successivamente dopo averci letto un brano su questo argomento il docente ci ha assegnato il compito.

Dovevamo descrivere un momento in cui un odore ci aveva evocato un ricordo del passato e scrivere un tema.

Vedendo la maggior parte dei miei compagni di classe che iniziavano a scrivere, mi sono preoccupata, dato che

non mi ricordavo nessun momento del genere ed ho iniziato a pensare al piano di riserva nel caso non fossi riuscita a ricordare niente, ovvero quello di inventare tutto, dato che eravamo autorizzati a farlo.

Però quasi istintivamente ho provato a riannusare l'astuccio, come se lì avessi potuto trovare delle risposte e così è stato.

Appena preso l'astuccio, dopo averlo annusato più volte, tutto si è fatto più chiaro: la macchina, era la puzza della mia vecchia macchina!

Quell'odore era nauseabondo e ti entrava subito in testa anche quando ci si chiudevava il naso, infatti ogni volta che dovevamo partire per un viaggio mi sentivo male solo al pensiero di entrare in auto.

Era una Ford, aveva quasi la mia età finché un giorno si è rotta e l'abbiamo rimpiazzata con una Nissan.

Per me era una sorta di seconda casa, dopo tutti quei viaggi in cui ci aveva sempre accompagnati.

A Ladispoli dove ad accoglierci c'era l'odore del mare e di pulito, a Rocca di Mezzo, in cui trovavo il forte odore di legna bruciata.

E poi tutti quei ritardi a scuola e ogni semaforo rosso era una sofferenza, invece una volta avevamo fatto tardi proprio perché l'auto non aveva intenzione di partire.

Per tutta la durata dei viaggi io avevo la nausea e volevo

tenere il finestrino aperto, anche se poi me lo impedivano, allora i miei genitori fermavano la macchina per farmi scendere e farmi riprendere aria.

All'improvviso tutti i ricordi hanno iniziato a svanire lentamente lasciando posto alla realtà: la classe, i banchi, la lezione...

Così entusiasta del ricordo che mi era appena affiorato prendo la penna ed inizio a scrivere.

Un volo diretto alla libertà
di Antonio Toshiro Garofalo

3A

Li sentivo salire le scale, un piede alla volta. Ero all'ultimo piano, e sentivo nell'appartamento dei vicini sottostanti grida in tedesco. Rimasi in casa fino all'ultimo, aspettando il momento giusto per fuggire. In precedenza avevo architettato un piano di fuga, passare dall'altro lato della finestra, appoggiare i piedi su uno dei rami dell'albero, che era collocato nel giardino della signora Eleonor, e scivolare giù. Lei mi aveva garantito che in caso fosse successo tutto ciò, mi avrebbe aiutato. Ero dall'altra parte del davanzale, e avevo i piedi appoggiati su uno dei rami, ad un tratto udii un ufficiale SS bussare, e subito iniziai a scivolare giù, aggrappato ad un ramo, poi arrivai al tronco, e scesi. La signora Eleonor, mi aspettava all'ingresso che portava al giardino, appena mi vide mi disse immediatamente di entrare, velocemente scendemmo le scale per arrivare al garage, dove c'era il marito che mi aspettava

ansiosamente con l'automobile. Prima di entrare in macchina la signora mi diede un grande abbraccio di buona fortuna, e poi sfrecciammo via.

Il marito mi portò in un fienile abbandonato, due ore da Salisburgo. Questo fienile sperduto apparteneva alla famiglia di Eleonor, ma era stato abbandonato perché si erano trasferiti in città.

Il marito parcheggiò l'auto, e discretamente aprì la porta. Guardò in giro, e poi uscì. Mi fece cenno di uscire, e mi accompagnò nel fienile. Mi diede tre buste piene, una con il cibo ed accessori, una con acqua e una con dei vestiti da mettere quando mi fossero venuti a prendere.

Anche esso mi diede un abbraccio di buona fortuna, e se ne andò. Rimasi nascosto nel fienile per una settimana intera. Era sporco, puzzava e dormivo sul fieno, ma ero grato. Ogni giorno, pregavo, mangiavo e non facevo niente, e piano piano mi cresceva sempre di più l'ansia e l'impazienza.

Mi svegliai il settimo giorno alle otto, avevo un'ora e mezza per prepararmi, ovvero lavarmi i denti, mangiare qualcosina veloce, vestirmi e mettere un po' di profumo, che a me non piace, per levare un po' il terribile odore. Ero di due minuti in anticipo, delicatamente, mi sporgevo ogni tanto per vedere se arrivava qualcuno. Era alle 9:30 l'appuntamento, e l'autista arrivò all'orario preciso. Vidi in

lontananza un oggetto avvicinarsi, che faceva alzare una nuvola di polvere dietro di sé. Parcheggiò, era una bella macchina. Un signore uscì dall'automobile, mi salutò, prese il mio bagaglio a mano, e lo mise nel portabagagli. Appena entrati in macchina, si presentò. "Mi chiamo Bernard, piacere." ed io risposi ugualmente, poi mi disse: "andiamo all'aeroporto di Salisburgo, no?" e io confermai. Era un ragazzo giovane e molto socievole, mi parlava in continuazione, ma non in un modo fastidioso. Mi disse che era il figlio della migliore amica di Eleonor, e che sapeva che ero in fuga.

Durante il tragitto, mi diede la mia nuova identità. Non mi chiamavo più Franz Cohen, ma Cari Schwazzen. Cari Schwazzen era un uomo in cerca di lavoro, laureato in economia, come me, e gli era stato offerto un posto a Manhattan, a New York. Egli però era nato il 26 marzo 1906, invece io il 2 aprile 1906. Ovviamente la più grande differenza è che io sono ebreo e lui no.

Dopo due infinite ore, arrivammo all'aeroporto di Salisburgo, eravamo puntuali. Presi il bagaglio a mano, salutai Bernard e andai. Sapevo quello che mi aspettava, un controllo molto pesante, e anche che mi sarebbe toccato convincere l'impiegato che non ero ebreo. Per la mia fortuna riuscii a passare il controllo e anche a convincere l'impiegato.

Ero davanti all'aereo, e riuscivo a pensare solo che ero a un passo dalla conclusione. Avevo lo sguardo abbassato, e vidi una figura femminile passare accanto a me e alla fila. Alzai lo sguardo, ed era una hostess, che si dirigeva verso la porta dell'aereo. La aprì, e ci invitò ad entrare.

Quando mi ritrovai davanti alla porta dell'aereo, mi fermai per un secondo, e osservai il punto dove dovevo appoggiare il piede per fare un passo avanti, e quel punto si trovava all'interno dell'aereo, era l'ultimo passo che dovevo fare per la libertà. Alzai il ginocchio, tesi la gamba, feci atterrare il piede e mi sentii più sollevato che mai.

Il mio cervello
Federico Fulfaro

3A

Era venerdì, sapevo che dovevo anticiparmi i compiti il giorno stesso perché lunedì mi aspettavano due interrogazioni: storia e scienze, ma come al solito il mio cervello mi aveva fatto un brutto scherzo e mi ero ritrovato a giocare alla play con gli amici.

A volte credo che il mio cervello abbia una sua identità e che decida lui al posto mio.

Effettivamente nelle ultime settimane mi ero dedicato poco allo studio, e quel pomeriggio ero proprio deciso a fare i compiti.

Avrei voluto studiare ma “lui” non ne voleva sapere, e mi boicottava continuamente.

Ogni volta che prendevo un libro il cervello decideva di fare altro: prendere l’iphone per chattare, andare in salotto per guardare la tv, andare in cucina per fare una merenda, ovvero qualsiasi cosa meno che studiare.

Volevo fare il mio dovere ma lui no e me lo impediva

sempre, era un ostacolo difficile da superare e infatti quel giorno aveva vinto lui, e per questo avevo messo la sveglia alle otto per fare i compiti.

La mattina seguente mi ero svegliato con i migliori propositi per approfondire entrambe le materie.

Dopo aver fatto colazione, essermi lavato e vestito, per evitare ulteriori distrazioni ero andato nella mia camera per iniziare a studiare; ma ecco che mi arriva una telefonata, era Giovanni che mi invitava ad andare a giocare a villa Torlonia. io gli avevo risposto di no, ma subito dopo il cervello lo richiamò per raggiungerlo.

La battaglia era ormai a senso unico: da una parte io, giudizioso e pieno di propositi, dall'altra lui, distratto e vagabondo. Che fatica!

Ero cosciente degli errori che facevo, volevo tonare a casa ma lui era più forte di me.

Un altro giorno era passato e ancora nessun compito avevo fatto, ormai era l'ultima possibilità che mi restava per non arrivare impreparato a scuola. Durante la notte pensai a un piano per il giorno successivo, ovvero chiedere aiuto a mio padre.

Domenica mattina gli raccontai il mio problema e lui mi aiutò; mi sequestrò il telefono, si sedette accanto a me per controllarmi mentre studiavo, e infine mi interrogò per vedere cosa avevo imparato.

Era bellissimo finalmente riuscivo a studiare!

Questa volta sono stato più forte del mio cervello,
anche se ho dovuto ricorrere ad un aiuto esterno.

L'assassino
di Federico Jacomi
3F

È una bella giornata e sono felice. sto facendo una piacevole passeggiata nel parco quando vedo un quotidiano buttato per terra. Ecco, penso, i soliti maleducati che sporcano strade e parchi con le loro cartacce. Raccolgo il giornale per buttarlo e mi colpisce il titolo dell'articolo in prima pagina:

32 LE VITTIME E ANCORA NESSUN SOSPETTO

Mi siedo sulla panchina per leggere l'articolo (queste notizie mi sconvolgono molto) e scopro che l'assassino è nella mia città e che tutte le vittime stavano passeggiando nel parco dove mi trovo io. Mi assale l'ansia, butto il giornale nel cestino e mi incammino a passo veloce per uscire dal parco. sto quasi correndo quando mi accorgo che qualcuno mi segue. Inizio a sudare, il cuore mi batte forte...

sono terrorizzato.

Accelero ancora di più ma quella persona mi continua a seguire. È lui! Sono sicuro di avere il killer alle spalle.

Mi fermo di botto. L'assassino si avvicina, non posso morire così, non devo morire così.

Tiro fuori il mio coltello dalla tasca e pugnalo lo sconosciuto inseguitore che muore dissanguato. Torno a respirare, sono più calmo ma purtroppo la sensazione di avere il killer alle spalle non è ancora sparita.

Ormai sono trentadue le persone che ho ucciso.

Ma prima o poi colpirò il vero assassino.

La ragazza sinistra

Elena Salamone

3F

Sto correndo. Adoro fare jogging, è uno dei pochi sport che mi fa dimenticare i miei problemi. Mentre sto correndo per il parco, mi sento stanca e mi fermo. Mi sciacquo la testa alla fontana e controllo l'ora: le diciannove. Sta calando la sera. Mi siedo su una panchina lì vicino e comincio a pensare. Pensare mi rilassa molto. All'improvviso un brivido di freddo mi attraversa la schiena. Sento un rumore, un fruscio nel vento. Mi alzo di scatto e guardo intorno. Nella piazzola in cui mi trovo vedo solo alberi, terra, la fontana, alberi e ancora alberi. Accanto a me c'è un lampione, l'unico che illumina questo posto o, come lo chiamo io, il mio posto. Un altro fruscio, questa volta non l'ho immaginato. Il lampione che prima sembrava semplicemente illuminare la strada ora mi sembra che lo faccia in modo sinistro e inquietante. Mentre la mente mi dice "Serena, scappa!", il mio corpo rimane paralizzato e credo di avere gli occhi fuori dalle orbite. Altri

fruscii, stavolta continui, insistenti, rumorosi, che sembrano accerchiarmi. Penso di essermi trasformata in una statua. A questi rumori si aggiungono anche sibili.

Riesco a muovermi, faccio un passo, poi un altro, inizio a correre piuttosto velocemente. Mentre sto pensando che sono ancora viva e che forse rivedrò i miei genitori e i miei amici, una figura cade letteralmente dall'alto e mi sbarra la strada.

“Serena, non ti preoccupare, era soltanto una ragazza che fa questi sport di arrampicata”.

Inizia ad avvicinarsi. Noto che sembra una mia coetanea: porta un paio di jeans e una maglietta leggera a maniche corte, dettaglio che m'incuriosisce perché è inverno e le temperature non sono altissime. Il viso è quello di una ragazza, ma meno paffutello, con lineamenti piuttosto decisi, occhi scuri e penetranti adornati da lunghe ciglia. La pelle alla luce fioca del lampione sembra marmorea. È bellissima, questo non si può negare. Assomiglia a una statua greca.

“Quanto è innocua all'apparenza, quanto pericolosa”.

Questo pensiero mi balena in mente, ma subito lo scaccio via per il suo essere troppo assurdo.

“Insomma, è una ragazzina e io ho il fisico da atleta. Se prova ad aggredirmi, la posso spezzare in due, comunque non capisco perché stiamo parlando di autodifesa. Se-

rena, insomma, adesso concentrati e cerca di capire cosa sta dicendo!”

Metto così a tacere il mio subconscio e vedo che le sue labbra si sono mosse in una domanda di cui non ho capito assolutamente il significato.

“Cosa?” faccio io.

“Ti ho chiesto come ti chiami?”

Il suo è un tono lievemente autoritario.

“S-Serena, e tu?”

“Oh, non ha importanza, e poi la cosa ti interesserebbe veramente?”

Ok, questa ragazza ha seri problemi. Sono una persona che sta molto sulle difensive e non appena qualcuno si rivolge a me in questo modo monto su tutte le furie. Tuttavia stringo i denti e involontariamente le mie mani si chiudono a pugno. Lei se ne accorge, ma non ne fa cenno.

“Corri sempre qui, vero?”

“Sì, e allora?”

“Allora sei lenta, molto lenta, mi dispiace, ma non diventerai mai una vera atleta”.

“Come ti permetti? Certo che sei bipolare, io non ti ho fatto nulla”

“Come è che sono io?!” La sua faccia si è avvicinata talmente tanto che posso vedere le lentiggini sul naso, la sua mano ha preso la mia felpa e mi ha alzato da terra, il suo

tocco è gelido. I suoi occhi mi guardano feroci e i suoi denti brillano in modo sinistro.

“C-Come hai fatto? Mettimi giù!” urlò.

Lei lascia la presa e io cado faccia a terra, sui sassi, graffiandomi il palmo delle mani.

“Rifletti prima d’insultarmi”. Mi rialzo in piedi, vorrei ribattere, ma non lo faccio, questa ragazza è troppo strana e potrebbe anche uccidermi.

“Addio, sono proprio contenta” calca sulla parola “di avere conosciuto la persona che credeva fosse il suo territorio, questo”. Detto ciò sparì.

Sgranai gli occhi, non era possibile, un attimo prima era qui e poi era sparita, come per magia!

Ritornai a casa, non la rividi mai più. E da quel giorno ho sempre evitato quella piazzola che una matta pensava fosse sua.

Droga letale
di Gabriele Severino
3F

Avevo passato un sabato sera magnifico. Consumi alcolici alle stelle, le ragazze a casa mia. Con mia moglie e i miei figli da mia suocera, fuori dalle scatole, mi ero divertito come uno scalmanato, tra la festiccioia a casa mia e la discoteca: le luci scintillanti e abbaglianti, la musica assordante, trenta sighe fumate una dietro l'altra, l'ecstasy e la marijuana che mi pompavano nel sangue come il ritmo martellante e sfrenato d'un tamburo indemoniato~

Ero al settimo cielo quando mi sono assopito, esausto, sul mto letto, affiancato da una tizìa che manco conoscevo.

E ora, appena sveglio, mi ritrovavo inspiegabilmente ed incredibilmente cambiato: un becco lungo e ricurvo al posto della bocca, due ali estesissime al posto delle braccia, degli artigli dall'aspetto mortale, gli occhi gialli e feroci. Un falco. Proprio come il falco, orgoglioso e fiero, e, se posso dire "burino" che avevo tirato fuori la sera scorsa in

discoteca.

Riuscii a rendermi conto del mutamento inquietante che si era appena verificato riflettendomi nello specchio del bagno: mi ero trascinato al lavandino mezzo addormentato, con gli occhi socchiusi e arrossati, ma appena avevo intravisto la mia sagoma animalesca nello specchio mi fuggì automaticamente un gemito incredulo. Inizialmente ero devastato e angosciato da questo cambiamento paranormale, ma qua mi giunse una consolazione: un minuscolo raggio di luce in un un oceano di orrore e sconvolgimento: la mia voce era rimasta totalmente e perfettamente umana.

Nel frattempo, però, riuscivo ad avere un solo pensiero, e mi stava ossessionando: cosa aveva causato questo scempio? Che razza di droga spaventosa mi ero iniettato nella vena dell'avambraccio, ancora indolenzito per via delle siringhe? Perché? L'eroina non fa questi scherzi, anche se non è pura al 100%. E la mia non era un'allucinazione.

Pure al tatto percepivo le piume che mi coprivano le ali. Dovevo fare qualcosa. La mia famiglia sarebbe tornata a mezzogiorno, ed erano già le dieci del mattino. Se mi fossi presentato così a loro, sarebbero svenuti al solo vedermi.

Improvvisamente ho pensato cosa avrebbe potuto trasformarmi: l'hashish a basso costo che avevo inalato la sera

scorsa: c'erano voci di corridoio, che l'hashish che vendeva Dan, l'anarchico sempre fatto soprannominato "Bellofigo" che smerciava a tutti i tossici del rione, era prodotta in un laboratorio clandestino in Russia poco lontana da un laboratorio farmacologico del governo russo dove producevano segretamente animati geneticamente modificati al fine di trasformarli in macchine da guerra.

Queste mostruosità orripilanti sarebbero state vendute a dei rivoluzionari sudanesi che volevano imporre una dittatura totalitaria nel loro paese tramite un colpo di Stato.

Tutto ciò mi era giunto tramite la diramazione di un organizzazione di narcotrafficienti (non quella alla quale aderiva Dan l'anarchico) che faceva buoni affari nel rione.

Quello che usciva dalla loro bocca lo ritenevo affidabile, poiché potevano contare su talpe operative alla Farnesina, posizionate là per arricchirsi tramite la vendita di documenti diplomatici rubati.

C'era una possibilità che i mafiosi capi di Dan fossero alleati con i russi che producevano queste creature. E all'improvviso pensai che probabilmente quei russi volevano trasformarmi in un'arma, mandando il loro uomo (Dan l'anarchico) ad avvelenarmi.

Presto, avrei perso la ragione e coscienza. Non sarei stato altro che un mutante diabolico e selvaggio, privato completamente di intelligenza e di mente umana, pronto

per essere spedito al macello!

Il solo pensiero era così macabro e disumano che impazzivo al solo pensarci. E ora mi rendevo conto che stavo diventando sempre meno umano: gli artigli si stavano allungando, una vipera velenosa e sibilante mi aveva sostituita fa lingua, dei ragni giganteschi che mi erano usciti dalla bocca mi stavano coprendo la faccia, seppellendomi vivo. Stavo urlando a squarciagola, ruggendo, gemendo, sbraitando, esplodendo dal dolore, disperatamente.

Il sangue mi si gelava nelle arterie, la pelle mi si stava screpolando. La mia vita stava finendo, la mia Morte non sarebbe mai giunta, la mia Esistenza sarebbe stata questa tortura. Ora stavo crollando, ma poi avrei fatto crollare, avrei ucciso e sterminato brutalmente senza volontà, né anima su un campo di battaglia infernale che non potevo manco immaginare, senza una coscienza da macchiare: una coscienza che stava scomparendo.

Ma ora, proprio quando quel briciolo insignificante di umanità stava abbandonando la mia mente e il mio corpo, ebbi una speranza: un uomo, probabilmente un agente russo, aveva fatto irruzione in camera mia, armato di un mitra. Voleva rapirmi e portarmi al laboratorio! Io però fui più svelto di lui, aprii le ali e volai sopra di lui, inghiottii il mitra, gli presi la gola tra gli artigli e gli ruggii di darmi un antidoto. L'uomo imbiancò in volto, balbettò

qualcosa e mi consegnò l'antidoto, che mi iniettai subito nell'avambraccio.

Divenni subito umano, fortunatamente.

Nel frattempo il russo era fuggito dalla finestra. Erano le undici e tra meno di un'ora la mia famiglia sarebbe tornata. Mi voltai verso la finestra spalancata, giurai a me stesso una vendetta sanguinosa contro Dan l'anarchico. Poi promisi a me stesso un'altra cosa: da quel giorno in poi, non mi sarei più iniettato eroina, o qualsiasi altra droga.

Una vita speciale
di Giovanni Francescangeli
3F

Intravidi Ida, la mia vecchia e amata amica, occupata nel rilassarsi bevendo una tazza di caffè e leggendo il quotidiano al bar immaginario. Mi vide e disse con tono sereno e vivace:

“Ciao Francis! Quanto tempo! Vieni, unisciti a bere un caffè con me!”

Accettai molto volentieri, tanto adesso non avevo più un impiego fisso stabile. Non la vedevo da quando, ancora giovani, studiavamo per l'esame di specializzazione per diventare amico immaginario. Lei fu bocciata e io lo passai alla grande.

“Da quanto tempo?” mi chiese nostalgica.

“Dai tempi degli studi matti e disperatissimi della specializzazione circa cinquant'anni fa. Che ricordi non trovi?”

Sorseggiò l'ultimo goccio di caffè e poi disse a gran

voce: “Proprio vero, nonostante venni bocciata, recuperai brillantemente e ho avuto la cattedra di insegnante all’università degli amici immaginari per quarantacinque anni. Ora sono in pensione.”

“Immagino fortunati gli alunni!” risposi. Non so se capì che era ironico ma comunque interessata mi domandò:

“Da quell’esame poi che hai fatto?”

“Non voglio annoiarti” le dissi “la mia carriera è stata lunga e faticosa ma anche piena di soddisfazioni. I miei primi incarichi furono sinceramente brevi e noiosi. Mi sono stati affidati da Lulù, la nostra datrice di lavoro che si è spenta da ormai anni, bambinije antipatici che usavano me loro amico immaginario come essere da maltrattare e schiavizzare. Ciò mi rattristò molto.

La mia vita però cambiò con l’affidamento di Leone che ha avuto un ruolo importantissimo nella mia vita. Adesso è grande ha ben trent’anni e mi sembrava ieri che ne aveva appena compiuti tre.”

“Dai Francis raccontami la sua storia. Ormai siamo vecchi non abbiamo più impegni che ci fanno scappare come una volta.”

“Va bene. Dunque avevo appena finito uno di quegli incarichi brevi e noiosi. Erano le dieci di mattina di una giornata di gennaio del 1990 ed ero a Cortina quando

Lulù mi chiamò al telefono fisso e mi affidò un incarico importante assicurandomi che non si trattava di un caso semplice. Si trattava del piccolo Leone il quale voleva tanto la compagnia di un buon amico immaginario e chi se non uno come me.” “Modestia sempre a parte mi raccomando” disse Ida.

“La sua storia” continuai “era di carattere triste e fu terribilmente influenzata da un evento che la sconvolse. In una mattina di primavera la villetta dove abitava con la sua famiglia formata dai genitori, i nonni e la tata Peppa si incendiò. Durante quel drammatico incidente erano presenti tutti tranne la tata che era con lui fuori a passeggio. Non si salvò nessuno. La sua vita fin lì, che seppur breve (aveva tre anni), si basava su amore e affetto da parte di tutti. Da quel giorno quell’evento drammatico cambiò il suo carattere e distrusse i rapporti con gli altri suoi coetanei. Fin quando un giorno estivo terribilmente afoso dello stesso anno arrivai io. Mi aveva desiderato tanto. Grazie a me Leone, che viveva con gli zii e Peppa in Italia, riuscì a riacquistare la sua vivacità. Sono stato con lui per otto anni. Il suo sorriso da piccino mi regalava serenità. Vivemmo insieme bellissime sensazioni ed emozioni: fra avventure con i suoi amici, giocate a pirati e a lego posso dire che ho costituito un po’ della sua infanzia e gli ho donato affetto sicuramente di più di quanto ne abbia ricevuto

dagli zii acidi e antipatici. Peppa era molto buona e affettuosa ma se ne dovette andare quando Leone aveva solo sei anni per motivi di familiari. Non so adesso che fine abbia fatto. Nell'ultimo periodo però la situazione si aggravò particolarmente perché gli zii ritenevano un serio problema che Leone avesse ancora all'età di undici anni un amico immaginario. Così a Leone fu imposto di dirmi addio per sempre altrimenti lo avrebbero fatto con la forza tramite uno psicologo. Leone rispettò il patto degli zii e così mi disse addio in un pomeriggio d'estate dopo otto anni di amicizia.”

“Lo so mio caro Francis, accade sempre così ma è normale... e adesso Leone?” “Leone superò bene il fatto. Inizialmente era un po' triste, ma poi ebbe un'adolescenza felice sempre e perennemente contornata da amici. Adesso ha una bella moglie e due figli e ancora mi ringrazia per avergli fatto tornare la felicità.” Ida e io passammo tutto il pomeriggio e la serata su quel tavolino del Caffè immaginario a dialogare fra noi sul lavoro la vita privata e i vecchi tempi. Quegli intensi minuti li ricordo tutt'ora con nostalgia e malinconia, è come se per un attimo fossi ritornato ai tempi della giovinezza e riavessi vissuto con lei quei momenti spensierati e felici. Ai tempi della specializzazione ebbi con lei anche una relazione. Chissà se lo rimembra ancora lo spero proprio. Ma ormai a settan-

t'anni si può solo ricordare. Sono passati cinque anni da quell'incontro e il tempo passa che nemmeno te ne accorgi. Da giovane la amavo così tanto che parlare con lei era per me un onore. Poi ci perdemmo e dopo decenni la incontrai lì su quel tavolino del Caffè immaginario. Chissà se ancora esiste quel bar. Lei si spense poco tempo dopo e ricordo che al Caffè immaginario me ne parlò della sua malattia e che aveva l'intenzione di godersi al massimo il poco che le restava. Non ho niente di lei, nemmeno il numero di telefono. Vive solo nel mio baule dei ricordi dove fra lavoro, Leone e Ida ho vissuto una complessa ma felice vita.

La porta
di Leonardo Sililla
3F

L'ultimo uomo sulla terra si trova seduto in mezzo a una stanza: una camera con delle pareti completamente grige e un pavimento a scacchiera, le pesanti piastrelle di marmo del pavimento riflettevano tutta la sua tristezza, la tristezza di un uomo che non aspetta altro che la morte. L'unica porta della stanza era davanti all'uomo: una porta di abete a due ante rifinita nei minimi dettagli, si capiva che a creare quel enorme porticato era stato un artigiano molto abile nel suo lavoro, la porta sovrastava l'uomo rannichiato al cent ... Toc Toc. Ad interrompere quel silenzio infinito fu il bussare della stessa porta l'uomo alzò lo sguardo: "Chi è?" nessuno rispose: "Ho detto Chi è!!!" ancora una volta non ricevette risposta. L'uomo si alzò dalla posizione fetale e si diresse verso la porta. Non voleva aprirla. Cercò di vedere qualcosa attraverso le fessure della porta, ma nulla. All'improvviso notò uno spioncino allora provò a vedere chi fosse, improvvisamente indietreggiò con unò scatto. Era riuscito a vedere solamente gli occhi, ma gli bastava, avevano un colore rosso acceso che brillava nella totale oscurità. "Sii più gentile" disse una stridula voce. L'uomo fece finta di nulla "Lo so che sei lì dentro"

disse sempre quella voce. L'uomo cercò di non sentire pregando che se ne andasse. Sentì dei passi allontanarsi piano piano, per curiosità andò a vedere, dallo spioncino non si vedeva nulla. L'uomo si girò paralizzato una figura nera incappucciata era dietro di lui: l'essere vestiva di una lunga mantella che gli copriva il viso facendo uscire solo qualche ciocca di capelli bianchi, la parte di sotto del vestito era usurata e sporca di sangue, la strana figura si reggeva a una grande falce con la mano destra mentre con la sinistra teneva in mano una grande clessidra. Sulla sua schiena si innalzavano due maestose ali una nera e una bianca, L'uomo rimase immobile "Senti un po'" disse la creatura: "voglio farti una proposta" "Che genere di proposta?" interruppe l'uomo "Lo capirai, la proposta è questa, puoi rivedere tutti i tuoi cari parenti amici eccetera e eccetera, ma non potrai tornare più indietro una volta fatta la tua scelta". L'uomo senza esitare disse subito di sì lo strano essere sorrise per poi scomparire nell'ombra ci fu un attimo di quiete, ma durò ben poco sembrava che la stanza stesse precipitando l'uomo svenne per il trauma quando si risvegliò si ritrovò un fitto bosco nel quale si potevano sentire diversi lamenti di persone. Ad ogni albero penzolavano teste di uomini. L'uomo spaventato cercò di scappare, ma si accorse di essere diventato un albero del bosco. All'improvviso arrivò un stormo di corvi che iniziarono

strappare i rami e dove venivano staccati i rami grandi o piccoli cominciava a uscire sangue l'albero fece un ultimo grido disperato. La voce stridula gli rispose: "Ormai è tardi volevi rinunciare al tuo corpo ora non ne sei più degno!".

Una giornata senza scuola
di Costanza Parroco
3F

Mi chiamo Lily e ho quasi otto mesi. Sono la migliore amica di Flavia (detta Lotta, non chiedetemi perché), una bellissima bambina di circa quattro anni e mezzo, si veste sempre di rosa e parla tantissimo, come una macchinetta.

Fin da prima che iniziasse a parlare Flavia era fissata con i maiali (probabilmente per il colore), infatti quando la mamma leggeva quei bellissimi e coloratissimi libri sulla fattoria lei passava giornate ad osservare la foto della famiglia di maiali che sguazzava nel fango. Probabilmente è per questo che mi ha dato queste sembianze: un enorme massa di grasso con un enorme sedere che termina con un minuscolo codino a spirale da cui oscilla su e giù un favoloso fiocchetto turchese.

Siamo in macchina diretti al migliore asilo della città, asilo statale bolle di sapone, al volante c'è Chiara (la tata più scorbutica e lunatica del mondo) che come tutte le

mattine si prende cura di lei e la accompagna a scuola mentre i suoi genitori sono impegnati a vendere case e a fissare quella enorme scatola grigia che produce video.

Tutti i giorni in macchina Chiara litiga con Carlo, il suo ragazzo e tutti giorni Lotta si arrabbia moltissimo (neanche lei sa il perché), si può notare dall'enorme vena che le pulsa sempre sopra la fronte, appena sotto la bionda ciocca. Allora, per distrarla, inizio ad imitare l'accento napoletano di Chiara che la fa scoppiare in una sonora risata. Nel frattempo arriviamo a destinazione (per fortuna), scendiamo dalla macchina e ci avviamo verso l'immenso cancello verde.

Lì notiamo un cartello giallo su cui c'è scritto: "Scuola chiusa per riparazione della fogna". La piccola Flavia fa un gridolino di gioia (avrebbero dovuto fare i collage, lei li odia) e così ci aspettiamo una spassosissima giornata al parco insieme. Chiara è già molto irritata, finché non chiama i suoi genitori, ora si che è una furia: la tira per il braccio (Flavia non riesce a sostenere il passo) e la lega il più velocemente possibile al seggiolino della macchina. Io le faccio cenno di no con la testa: "non mi sembra il momento adatto di usare la tecnica della lamentona" le dico.

Passa quasi un'eternità prima che la macchina si fermi, l'unico rumore che si è sentito durante il viaggio è stato il pesante respiro di Lotta che riprendeva fiato e il tintinnio

del portafortuna appeso allo specchietto. Scendiamo in un luna park e qui si avvicina un gruppo di ragazzi, uno di questi era Carlo che mi saluta dandomi un pizzicotto alla guancia (lo odio) e dando un bacio a Chiara (disgustoso! !!) ‘poi ci avviciniamo alla ruota panoramica. Durante il breve tragitto i due si abbracciano in continuazione mentre Lotta non finisce di lamentarsi con me con frasi tipo “Dovremmo scivolare giù per lo scivolo giallo adesso...” oppure “questi due mi danno la nausea...”, nel frattempo io rido e cerco non farla separare dal resto del gruppo, perché distratta rallenta il passo e si ferma in continuazione.

Proprio in quel momento Chiara si volta di scatto ‘sgriandando Flavia e prendendola per la collottola, io cerco di tranquillizzarla e, per tirarle su il morale, faccio finta di lottare con la ragazza, cadere a terra e sfidarla a duello, così da farle dimenticare il fatto appena avvenuto.

Adesso stanno facendo tutti il giro tranne noi due che siamo sotto controllo del bigliettaio. “Dobbiamo avere un piano per fuggire da questo inferno” ha detto convinta Flavia e così, dopo esser riuscite a distrarre il bigliettaio (gli avevamo fatto cadere tutte le monetine per terra, geniale!) iniziamo a saltellare per la strada fino ad arrivare alla zona per piccoli. Ci divertiamo tantissimo: giochiamo a nascondino, la spingo sull’altalena (per quel che può fare una come me), ci inseguiamo per tutta la pista ciclabile...

Il parco si sta svuotando e noi ci troviamo da sole al buio e al freddo. “Mi fanno male i piedi” si lamenta, allora, mentre cerchiamo di ritornare nella zona per grandi anche se in realtà ci perdiamo ancora di più, mi offro di farla sedere sulla mia schiena, anche se lei rifiuta. Continuiamo a camminare per le strade deserte finché un ragazzo mai visto si dirige verso di noi sollevato, “non so chi sei” dice Lotta. “Non preoccuparti, sono Lorenzo ero con i tuoi amici, ora ti riportiamo a casa, va bene?”.

Torniamo a casa sane e salve, ora non c'è più Chiara ma Laura, una tata ancora più cattiva di lei. Mentre siamo nascoste nel nostro nascondiglio segreto (sotto il letto) inventiamo un nuovo piano per cacciare anche questa nuova strega.

A proposito, avevate capito che solo Flavia può vedermi, toccarmi e giocare con me?

Tutto di te
di Irene Giancontieri

3I

C'è il sole; finalmente posso fare una bella passeggiata, come ai vecchi tempi. Ora sono io a essere vecchia ma i ricordi, le abitudini, quelle non passano mai. Ho 87 anni ma mi sento forte, come se non fossi poi così tanto invecchiata e ora voglio uscire da qua, dall'ospedale Santa Ortensia che è distante pochi passi da Villa Borghese. Non viene spesso gente a trovarmi però, quando mia figlia passa anche per due minuti con i miei nipotini, mi sento felice. Abito qui già da un po' per colpa dei miei acciacchi continui e della mia salute ormai non più ferrea come all'epoca, ma pian piano mi sento sempre meglio e ora è il momento di prendere una boccata d'aria sola con me stessa. Mi avvio per prendere l'ascensore e non mi volto indietro per chiedere il permesso perché so già che i medici non avrebbero approvato, ma ho veramente bisogno di ricordare tutto: emozioni, tutto. Era da troppo che stavo rinchiusa lì e la mia mente fa ormai fatica a ricordare altre

cose se non la parete bianca del mio reparto. Non era la fine, ma prima che mi potessi dimenticare di tutto, volevo dare un ultimo assaggio alla mia vita passata senza avere più rimpianti e così ho preso coraggio e mi sono lasciata alle spalle il portone che si chiudeva con uno scricchiolio assordante. Fa così freddo! Era da molto che non aricordavo la sensazione del venticello primaverile sulla pelle. Era da tempo che non calpestavo le foglie autunnali che ormai si preparavano a morire con l'arrivo della primavera ed era da un'eternità che non avevo più la sensazione del sole sulla pelle ma non la ebbi in quel momento: c'erano le nuvole. Mi diressi alla prima fermata dell'autobus e il mio sarebbe arrivato a momenti, me lo disse una signora perché non riuscivo a leggere la palina. Salii e dopo poco l'autista partì. Una ragazza mi chiese di sedermi al suo posto ma io rifiutai, forse rifiutavo la mia età. La ringraziai ma non mi sedetti. Dopo poco l'autobus si fermò e alla mia destinazione mancavano solo altre due fermate. Arrivata sentii uno strano odore di chiuso ma non ero in uno spazio chiuso, era solo lo smog che mi soffocava le vie respiratorie. Respirai profondamente ed entrai poco dopo nella villa e la mia attenzione venne subito attratta da due ragazzi che correvano: sapevo che era una cosa che io non avrei potuto mai più fare. Un tempo andavamo a correre io e mio fratello maggiore in questa villa e quei due ragazzi

mi fecero per un attimo riaffiorare questo ricordo: era esattamente come quella volta. Sentivo l'odore delle piante e dell'erba nel naso ed era come se percepissi la loro fatica. Attraversai così il famoso "orologio ad acqua" mentre il mio sguardo seguiva i due corridoi, come se corressi con loro ma d'un tratto lo vidi ed esclamai con voce fioca: "E' lui amore, il nostro posto, come me lo ricordavo, esattamente come me lo ricordavo...". Mi diressi lì e per un attimo il tempo si fermò: gli odori della natura mi stavano avviluppando ed era come se stessi pian piano facendo un viaggio nel tempo e non mi fermai, volevo viaggiare e tornare a un tempo in cui tutto era bello, senza paure o preoccupazioni. Arrivai al Pincio, quel posto magico che mi ricordava lui. Rimasi incantata: la vista era stupenda e per una frazione di secondo sentii l'odore del panificio che stava proprio qui sotto, solo che il panificio è andato in fallimento una ventina di anni fa. C'era qualcosa che non andava; stavo veramente tornando indietro nel tempo o era solo una mia illusione? Ma ancora e altre mille volte volevo tornare indietro perciò chiusi gli occhi e inspirai tutti quegli odori che mi circondavano. Il sole si era ormai liberato dalla nuvole ed era lì che tramontava. Un tramonto così bello che anche se non mi riscaldava, mi faceva sentire la sensazione del sole sulla pelle ed ero felice. D'un tratto il vento fresco mi sfiorò le guance e mi alzò il ve-

stito, ma io non portavo un vestito. Aprii gli occhi e giuro, rimasi così stupita nel vedere che avevo indossato il mio vestito a fiori di quando avevo sedici anni; aveva un insolito profumo di rose, come se i fiori del mio vestito avessero preso vita. Improvvisamente un altro odore mi entrò nel petto: quello di lui, e alla mia gioia si unì una grande malinconia. Mi voltai nella speranza di vederlo per un'ultima volta, e lo vidi: era proprio lui, con quella camminata buffa e quell'atteggiamento raffinato, che si dirigeva verso di me. Lo guardai intensamente nei suoi occhi marroni intonati col ciuffo dei capelli color nutella. Era alto e molto magro, portava dei jeans di seconda mano con una camicetta bianca. Era proprio ed esattamente come quell'ultima volta. Non parlammo, volevo solo stringerlo forte. Feci per abbracciarlo ma aprii gli occhi e il mio abbraccio si dissolse nell'aria insieme a lui. Come Romeo e Giulietta, Tristano e Isotta, il nostro amore fu contrastato dal volere ambizioso di suo padre di fargli contrarre un matrimonio degno del suo ceto sociale. Ci arrendemmo alla volontà altrui e ognuno di noi cercò di trovare la felicità in un altro modo. Ci riuscimmo, in parte: io con mia figlia, i miei nipoti e anche un "buon" marito, ma l'amore che ho provato per lui non si è mai spento e penso che lo stesso fu per lui. Si è dissolto nell'aria fresca fra le mie braccia ed è stato come se fossi finalmente riuscita a salutarlo: ad

accettare che ormai la mia vita era passata e che per un'eternità ancora lo avrei voluto accanto a me.

Era sera e mi diressi verso l'autobus. Salii e una ragazza mi chiese se volevo sedermi al suo posto. Io accettai.

Essenze di passione

di Nicole Valora

31

La danza è sempre stata la mia più grande passione. Fin da piccola, quando andavo a fa compere con mia madre in centro, mi soffermavo sulla vetrina di un negozio di ballo. Osservando per ore il sogno di ogni ballerina: le famose scarpette di raso rosa.

A tre anni ho deciso di cominciare un corso di danza classica nella mia scuola. Ho condiviso questa esperienza con la mia migliore amica e da allora non l'ho più mollata. Ho trasmesso poi questa grande passione a mia figlia; lei ha cominciato a ballare ormai da un anno. Fin da quando era nata mi sono immaginata il momento in cui avrebbe cominciato a volteggiare su un palco, indossando uno di quei tutù che io ho così tanto amato. Perciò l'ho iscritta allo stesso corso che ho frequentato io da piccola, presso la scuola San Leone Magno. Mi ricordo ancora quando, dopo mesi e mesi di prove continue, era arrivato il momento del saggio di fine anno, il momento tanto atteso

per il quale mi impegnavo molto. Quando questo grande evento si avvicinava cominciamo a provare nel teatro della scuola. In quel periodo era travolta da tante emozioni e sensazioni diverse: eccitazione, ansia, rabbia se dimenticavo un passo, felicità, fatica e condividevo tutto con la mia amica. Spesso ci aiutavamo a vicenda. Noi avevamo ben due costumi da provare: uno per il pezzo scolastico e l'altro per il musical.

Se mi concentro, ancora oggi riesco a sentire l'odore della lacca che ci spruzzavano sui capelli e che sembrava non bastare mai. Aveva un odore così forte che le nostre narici si impregnavano e si irritava la gola. Le nostre acconciature erano molto complesse e non bastava un quintale di lacca per tenere su i nostri capelli ribelli. Servivano forcine, mollette, mollettone di tutti i tipi: piccole, grandi, colorate di rosso giallo blu rosa. E queste avevano un odore metallico molto particolare che non scorderò mai.

Mi ritorna in mente l'odore della fatica, del sudore acre dopo ore di prove con la maestra che ci sgridava in continuazione se osavamo toccare i capelli durante la coreografia, Ci correggeva la posizione della schiena e controllava che fossimo dritte come fusi. I fruscii del tutù, le gonne super colorate che volteggiavano per il palco e che da lontano sembravano formare un dipinto. Ricordo anche la polvere di gesso che serviva per le nostre scarpette

per non scivolare. Era talmente sottile che si respirava con un profumo a metà tra la lavagna di scuola e il talco usato dopo il bagno. Il tessuto dei costumi appena consegnati aveva un sentore di nuovo che ci investiva aprendo la custodia e che scatenava stranamente grande euforia. Visto che si saliva sul palcoscenico per uno spettacolo, le nostre esperte maestre ci consigliavano di cospargere la nostra pelle di bambine di un magico gel glitterato, che aveva un buonissimo profumo di vaniglia, talmente dolce che dopo mezzora ci veniva un gran mal di stomaco. Le tavole di legno che ricoprivano il palco erano impregnate di colla ed emanavano un forte odore chimico, quasi nauseante. Ai lati del teatro si innalzavano dei pesanti tendaggi di velluto rosso sangue, erano carichi della nostra storia di tutti gli spettacoli che c'erano stati prima e sprigionavano un odore che mi rimandava a quello della vecchia cantina di mio nonno. Ora riesco a vederlo, il sipario che si apre, appare il pubblico che applaude e io mi dimentico di tutto: delle mie preoccupazioni, dei miei pensieri, del sentore nauseante di colla.

Sorrido, il mio cuore batte a mille, apro gli occhi, parte la musica e inizio a ballare con tutto l'amore e la dedizione che ho nell'anima. Ho riflettori psichedelici puntati su di me e quasi tocco io cielo con un dito volando sul palcoscenico.

Il ricordo di un profumo
di Ambra Campanelli

31

E' strano ritornare qui, in questa enorme distesa di campi, in questa casa un po' sgarrupata e immersa nel nulla, sotto l'ombra di questi grandi alberi. Oggi sono tornata assieme alla mia famiglia in quella che noi chiamavamo 'il nostro rifugio': un piccolo casolare dove ormai non andiamo più da anni, nei pressi di Alberobello in Puglia. Non mi sembrava di essere molto affezionata a questo posto, in genere non mi piace molto la campagna eppure adesso che sono qui seduta da sola su questo muretto di pietra, mi stanno affiorando alla mente ricordi, attimi e avvenimenti vissuti qui, durante la mia infanzia. Mi faccio trasportare dalla scia di odori nell'aria, portati da quel venticello fresco ma piacevole che mi scompiglia i capelli. Mi avvicino alla quercia e sento il profumo intenso del legno: ricordo i giorni in cui ero triste e mi rifugiavo lassù, lontana da tutti, tra quei rami bassi, storti ma possenti che mi davano sicurezza e mi sorreggevano. Mi sentivo protetta, e lì ini-

ziavo a piangere, ma poi subito dopo a giocare, a cantare o semplicemente me ne stavo sdraiata lì, sul mio ramo preferito, il più alto tra quelli orizzontali, largo e piatto, e pensavo, sonnacchiavo, guardavo i campi di grano e gli altri trulli in lontananza.

Adesso invece sento l'odore indimenticabile dei cestini di frutta che io e mia madre andavamo a riempire in autunno, tutti gli anni. Era una tradizione: c'era il melograno, col suo colore rosso fuoco e il suo sapore aspro o dolce se eravamo fortunati; le castagne ancora accoppiate nei loro ricci semi aperti; la mela cotogna, grossa e dura, col suo dolce profumo; i funghi, in cui si concentrava tutto l'odore della terra umida e del bosco e l'uva bianca, la mia preferita; le foglie d'acero e quelle di quercia; il mallo verde dall'odore asprigno e le noci. Quando terminavamo le nostre creazioni le mostravamo orgogliose a mia sorella e a mio padre che avevano sempre qualche consiglio da suggerire per rendere più preziosa la composizione artistica.

A proposito di arte: due volte su tre quando eravamo al trullo eravamo impegnati a disegnare, a dipingere, a fare lavoretti. L'odore dei colori a spirito, a cera, acrilici; delle tele, della carta, dei fogli grandissimi di carta da pacchi che attaccavamo alle pareti, della colla vinilica che compravamo a barattoli, rievocano in me le lunghe ore tra-

scorse in casa in inverno o fuori d'estate a creare, creare tutto quello che la nostra fantasia riusciva a concepire in quel posto, l'unico dove ci era concesso di dare libero sfogo alla nostra manualità senza i limiti e le regole tipiche degli appartamenti di città.

Adesso invece mi colpisce l'odore della terra, terra bagnata, quella che io versavo nel calderone della cantina assieme ad altre decine di ingredienti, l'aceto, il limone pungente, l'erba fresca tritata, per fare le pozioni; ricordo di aver realizzato addirittura un libro di miscugli vari, come una vera e propria strega. E poi l'odore di quelle scale strette, piene di muffa e buie che portavano sul terrazzo: ho sempre avuto il terrore di quelle scale. Erano piene di ragni e piccoli insetti e ho sempre creduto che ci vivesse qualche strana creatura lì dentro. Ecco ora invece l'odore dei miei profumi naturali che realizzavo con tutti i fiori e gli aromi che trovavo: la lavanda, il rosmarino, i ciclamini, le margherite e i capperi, ah, adesso sento l'odore forte dei fiori e dei frutti del capperone, la pianta più rigogliosa che mai, estate dopo estate, che mi piaceva di più tra quelle che avevamo nel nostro giardino per la sua forma buffa, la sua semplicità e il suo colore verde scuro. Il profumo di quell'angolo della casa, con decorazioni etniche dove i miei accendevano sempre quei bastoncini d'incenso che io odiavo, quella puzza forte e orientale mi

dava alla testa, eppure adesso mi sembra così piacevole e delicata. L'odore dei biscotti fatti in casa da mia madre e mia sorella che ogni sabato e domenica mangiavamo con gusto, assaporando la bontà dell'aroma all'arancia che si sentiva in fondo. E poi tante volte l'odore della pioggia che si sentiva scrosciare sui vetri, quell'odore mi metteva tristezza, malinconia, non potevo uscire e quindi rimanevo in casa, seduta su quel divano vissuto, con la tela colorata di rosso e arancio che dava un po' di muffa, un po' di buono. E infine l'odore più bello e indimenticabile tra tutti: quello del fuoco nel grande camino che di autunno e d'inverno accendevamo per riscaldarci, le ore prima passate a raccogliere la legna nel bosco erano ricompensate dalla sensazione piacevole di quel calore, alla vista di quei bei colori e di quel fumo che a tratti ti offuscava lo sguardo. Quando erano tutti seduti lì davanti, accucciati sulle sedie di legno che dondolavano malinconicamente producendo un lieve cigolio, l'atmosfera che si creava tra noi era diversa, serena e rassicurante, era come se tutte le tensioni venissero spazzate assieme allo stress da città e i bronchi e i litigi vari tra me e mia sorella e i miei genitori sparivano. Lì immersa tra l'odorino della cena in pentola e quell'odore acre di fumo che impregnava finanche i vestiti, io mi sentivo al sicuro con la mia famiglia.

Ora, ricordo
di Maria Arioli

3I

Eccoli che tornano, li stavo aspettando. Quando sono seduta come adesso sul terrazzo di casa a guardare il vuoto e ad ascoltare la musica ritornano sempre. Li sento, tutti quegli odori che hanno caratterizzato un'esperienza o un luogo della mia vita a me sconosciuto. E' da tanto tempo che riaffiorano in me anche se non riesco a collegarli a un posto ben preciso, non ricordo. Sono profumi delicati, indubbiamente collegati all'estate, di questo sono certa. Dentro di me con molta confusione si mischiano come per non farsi riconoscere: il profumo di aghi di pino, di erba, di mare, di sabbia e per qualche motivo anche l'odore di gomma. Già, quest'ultimo è veramente imponente, prevale su tutti gli altri. Credevo di sapere quello che avevo fatto ogni singola estate ma evidentemente non è così. Non riuscire a capire da quale momento della mia vita provengano quei profumi non è bello perché non so o non ricordo se fu un'esperienza bella o no, divertente o noiosa,

anzi, non ho neanche la certezza del fatto che sia avvenuta veramente e che quindi la mia mente stia mescolando odori e profumi un po' così come capita. A un tratto i miei pensieri vengono interrotti dalla signora che abita davanti a casa mia che aprendo la finestra fa un rumore a dir poco insopportabile. Sta poggiando in terrazzo un materassino di quelli che usano i bambini quando vanno al mare, di quelli che vogliono tutti, quelli che per averli devi tartassare i genitori così che te lo comprino. E' di colore verde e rosa, con quella specie di finti bicchieri scavati sul davanti di cui non ne ho mai capito l'utilità. Il suo odore mi arriva diretto, odore di gomma, ovvero del materassino che usavo da piccola al mare. Ora ricordo, si ricordo tutto perfettamente, ricordo quando da piccola andavo in quel campeggio dove io e la mia famiglia dormivamo in una casetta di legno in mezzo agli alberi, ricordo che dalla mattina al pomeriggio ci spostavamo al mare e io giocavo con quel bellissimo materassino di colore giallo e arancione con tanti animali disegnati sopra. Già, quanto tempo è passato eppure sembra ieri, vorrei tanto tornare a quei tempi, quando ero piccola, quando ancora ero inconsapevole di tutte le cose che avrei dovuto fare, a cui avrei dovuto pensare. Anche se non mi pento di nulla mi piacerebbe soltanto rivivere quei momenti.

Torta di mele
di Maurizio Rodinò

31

La scorsa domenica stavo facendo una passeggiata al centro di Roma. Mio padre aveva deciso di portarmi a vedere una parte della città che non conoscevo. I vicoli erano stretti e le case molto antiche, e c'erano delle piccole botteghe aperte sulla strada. A un certo punto mentre sbirciavo in questi negozietti, ho sentito un profumo insinuarsi tra le mura: era un misto di cannella e mele. In quel momento ho avuto come una visione, mi sono ritrovato improvvisamente bambino in una calda giornata d'estate. Era esattamente il profumo che sentivo quanto avevo circa 5 anni e andavo in vacanza in montagna con mia mamma, mia nonna e la mia bisnonna. Prendevamo una casa in affitto a luglio in una località dell'Abruzzo e avevamo un bel giardino con alberi da frutta. Il pomeriggio spesso mi mettevo a giocare a nascondino con mia mamma in giardino e nel frattempo mia nonna preparava la sua famosa torta di mele. Mentre mi nascondevo dietro

agli alberi mi arrivava il profumo di mele, vaniglia e cannella che usciva dalla finestra della cucina. A un certo punto mia nonna si affacciava e urlava “E’ pronta la merenda!” e io sbucavo dal mio nascondiglio e correvo in casa per mangiare una bella fetta di quella torta. L’anno dopo mia madre decise di non andare più in vacanza in quel paese perché aveva subito dei danni a causa del terremoto. Avevo completamente dimenticato quelle vacanze estive, ma quella pasticceria artigianale mi aveva riportato indietro nel tempo. Naturalmente prima di tornare a casa chiesi a mio padre di fermarci a comprare la torta di mele e la portai a casa per farla assaggiare a mia nonna.

Un odore speciale
di Alice D'Aquila
3I

Eccomi qui dopo vent'anni di nuovo a camminare su questa spiaggia, a guardare questo mare che nonostante tutto è riuscito a rimanere se stesso e a non cambiare. Questa sabbia calda, scura, scaldata dal sole invernale. E poi l'odore del mare, lo sento e sento anche la voce di mia madre che dice "Senti quest'aria Alice, prendi dei bei respiri e non ti dimenticare di quest'aria, la più sana al mondo."

L'odore del sale asciutto sulla pelle, il suo sapore, l'odore degli asciugamani colorati usati da bambini. Questo posto è come una scatola di ricordi: la casa al mare dove io e i miei cugini passavamo le estati insieme. Quella casa è sempre stato un luogo rassicurante, di certezza per me. Quando ci entravo all'inizio dell'estate dopo tanti mesi riaffiorava l'odore della casa. Bastava metterci metà piede e subito il cuore mi si colmava di energia, felicità, gioia ed ero così impaziente di fare tutto, tutto quello che ogni in-

verno speravo poi arrivasse in estate: i bagni in piscina con i cugini, le corse sulla spiaggia, le serate a vedere film e tante altre cose. Entrare in cucina significava sentire ancora dopo mesi l'odore della pasta con mozzarella e pomodoro, l'odore della frutta fresca e se mi concentro riesco ancora a farmi venire i brividi pensando al marmo bianco gelido del pavimento. Ripercorro la casa, dopo la cucina c'era il salotto, mi assale l'odore di vinavil e pennarelli: giocavamo e disegnavamo a più non posso. E poi il divano giallo: quel profumo misto a sabbia, sapone e tutti i profumi dei parenti: ci sprofondavo dentro con il naso. La stanza dove dormivo sempre con le mie cugine aveva due letti a castello. Quanto mi piaceva sdraiarmi sopra e annusare entusiasticamente le lenzuola azzurre con le margherite gialle. Il bagno che usavamo era da noi soprannominato 'il bagno delle ederine' per l'edera dipinta sulle mattonelle. Anche lì il marmo era freddo e non c'era volta che non ti sporcassi i piedi di sabbia, asciutta o, peggio, bagnata. Appena entravi ti venivano in mente i cerotti e l'acqua ossigenata: quante ferite fatte cadendo mi hanno curato in quella stanza. Ma forse primeggiava l'odore di capelli bruciati dal phon e quello dei costumi appesi profumati di sale marino. C'era un posto particolare in quella casa: al secondo piano, dal terrazzo di una delle camere, si poteva salire sul tetto della casa. Da lì si poteva vedere

la villa vicina, una parte del giardino esterno e poi la piscina dall'altro lato del tetto. Lì sì che stavi qualche momento in silenzio, in bilico sulle tegole, sentivi davvero l'aria. Era un misto di mare, sabbia, pasta, cloro della piscina, rosmarino delle enormi piante nel giardino. Ma se mi concentravo ancora di più riuscivo a distinguere più tipi di odori che arrivavano dappertutto. Certo c'era sempre un po' di paura nel salire sul tetto, ma ne valeva la pena e ne varrebbe ancora. Il mare di quel posto non mi riportava solo alla casa di famiglia ma anche alla pineta vicino alla spiaggia. Quanto mi piaceva l'odore della resina e delle pigne. Spesso portavo con me delle carote per darle ai daini. La pineta si trovava poco più in là rispetto alla spiaggia e in alcuni punti si collegavano. Il profumo del metallo un po' grezzo delle biciclette che usavamo per correre in pineta mi riporta a quello del metallo grezzo delle vecchie canoe e dei vecchi pedalò abbandonati che si trovavano in qualche angolo più isolato delle spiagge. Lì giocavamo ai pirati e immaginavamo tante storie di viaggi di mare. E poi allestivamo case e cucine sulle barche dove la sabbia a forma di piatto erano le torte e le alghe secche erano le nostre polpette, il loro odore riesco ancora a sentirlo. Camminando ne trovo una, la porto al naso e tiro un lungo respiro. Nella casa creavamo anche altri ristoranti: le piante erano il cibo, le bevande venivano colorate

con i pennarelli. Ognuno aveva un compito: chi faceva il cameriere, chi il cuoco. Mi ricordo in particolare una volta in cui noi bambini invitammo tutti gli adulti per servire un finto pranzo. Vennero anche i miei bisnonni e il mio bisnonno bevve per davvero l'acqua colorata di rosso pensando che fosse vino. Sul mio viso compare un sorriso un po' amaro, triste. Per me il mio bisnonno è stato tanto importante. Sento sempre di più il suo profumo nella casa, mi invade e lo sento nel corpo, mi trasmette un senso di nostalgia e tristezza che cresce sempre di più. Dopo tanti anni lo sento ancora il suo profumo da vecchio nonno un po' scorbutico. Per me il mare è un ricordo legato strettamente a lui. Alzo lo sguardo per vedere il panorama e lo vedo, cammina lentamente sulla spiaggia a piedi nudi con la sua solita camicia corta bianca e azzurra. Mi sorride da lontano e mi arriva dritto al cuore il suo profumo così fragile. Ci guardiamo per la prima volta davvero vicini, mi sorride e non riesco a fare a meno di far cadere una lacrima, Mi scivola sui piedi, è fredda. Quando alzo lo sguardo non la vedo più ma sento ancora il suo profumo. La mia lacrima più dolce.

Indice

Matisse di Andrea Gioia	3
Un'ombra sul muro di Riccardo Maria Guarnieri	8
L'amica immaginaria di Greta Picano	10
La notte di Ian Riera	14
Mi chiamo Roggi di Edoardo Clemente	16
Clary. la mia amica immaginaria di Di Cioccio Ludovica	18

Un'ombra nel buio di Caterina Eletti	22
Quel genio di Eugenio di Agnese Guidi	24
Il fantasma della casa di Maria Francesca Imperato	26
A.I.S.U. di Sofia Di Lisio	31
La strana casa di mia nonna di Matteo Saldutti	34
Notte terrificante di Brando	37
Una spaventosa avventura di Andrea Farese	40
Una notte spaventosa di Giovanni Quartana	43

Azur di Sveva Romanacci	45
Messaggio dal passato Tommaso Ingallina	51
Upupe allo zoo di Sveva Romanacci	53
Vampy! di Michele Vitolo	56
Voli solitari di Filippo Maria Minnetti	59
Il ritonro barocco di Michele Vitolo	62
Come sarebbe la mia vita se avessi le ali? di Benedetta Santoro	65
Qualcosa di interessante da leggere di Sophia Azzollini	69

La ragazza in fondo alla classe di Ilaria Santarsieri	73
Alla ricerca dell'anello magico di Benedetta Santoro	77
Lo zoo di Stoccorma di Tommaso Colonnello	84
Il farfallante di Sophia Azzolini	85
Lo zoo fantastico di Filippo D'Antoni	86
Ma che animali sono? di Ilaria Santarsieri	87
Lo struzzolo di Claudia Caso	89
Il lupo mannaia di Luca Ierfone	90

Il topo lino di Luca Ierfone	91
Zanzare di Silvia Morelli	92
Regard e il diamante Kaidhira di Lorenzo Penna	95
Sapore di lacrime di Bianca Evangelista	99
La sostanza dell'essere di Elisa Quattrini	101
L'amicizia non è invisibile di Federico Andreoli	106
Una Giornata Fantastica di Matteo Core	109
Il mondo tra 100 anni di Chiara Geeraerts	113

Il ciondolo di Arianna Longo	118
La racchetta sovversiva di Claudia Comini	123
Lo strumento scomparso di Riccardo Napoletano	126
Fuga con ritorno di Mafalda Anna Pace	129
Johnny il ciuffo ribelle di Edoardo Querqui	136
Non solo Chanel Marta Niefes Di Fabio	139
Io, lei e il nuoto di Oros Giulia	146
La macchina del passato di Diana Cecconelli	149

Un volo diretto alla libertà di Antonio Toshiro Garofalo	152
Il mio cervello Federico Fulfaro	156
L'assassino di Federico Giacomi	159
La ragazza sinistra Elena Salamone	161
Droga letale di Gabriele Severino	165
Una vita speciale di Giovanni Francescangeli	170
La porta di Leonardo Sililla	175
Una giornata senza scuola di Costanza Parroco	178

Tutto di te di Irene Giancontieri	182
Essenze di passione di Nicole Valora	187
Il ricordo di un profumo di Ambra Campanelli	190
Ora, ricordo di Maria Ariolli	194
Torta di mele di Maurizio Rodinò	196
Un odore speciale di Alice D'Aquila	198